Miesięcznik Italo-Polski

Polonia Italia

Nr. 7. ▪ 20.VII.1937 ▪ ROK III

VENEZIA

SPIS RZECZY — SOMMARIO

// POLONIA-ITALIA

Redakcja i Administracja: Warszawa, Zgoda 7 tel. 641-46

Nr. 7 20.VII.1937 Rok III

LA FRONTIERA ORIENTALE DELLA CIVILTÀ

Da circa un secolo, con l'avvento delle formule cosidette „democratiche" nei manuali e nelle conversazioni diplomatiche, le frontiere che distinguono gli Stati e dividono i popoli, s'identificano, per ordine, in geografiche, (delimitate dalla stessa natura attraverso le catene dei monti ed il corso dei grandi fiumi) etnografiche, (espresse ed incarnate dal flusso e riflusso delle popolazioni) e politiche, (elaborate sui campi di battaglia e fissate dalle cancellerie), e, da circa un secolo, l'ultima di queste distinzioni è riuscita a prevalere su tutte le altre, in qualche raro caso, riassumendole, sempre tentando di adattarvisi od almeno di non apparire in contraddizione con alcuna di esse.

La preoccupazione materialistica di ordinare le cose e di soppesare i valori, secondo criteri unicamente concreti e pratici, ha dato così alla regolazione di uno dei problemi più delicati ed importanti della convivenza umana, un sistema di soluzioni ed un metodo di procedura, che scaturisce e dipende unicamente dalle aride cifre della statistica, dalle mute tavole dell'atlante e dall'insensibile ragionamento dei negozianti di potenza.

Questi concetti, messi al servizio del mito vischioso della sicurezza collettiva, pur non bastando ad arrestare l'inesorabile perfezionamento della storia umana, hanno snaturato il senso di frontiera, tentando di ridurla a funzioni puramente militari, fiscali ed egoistiche e togliendole ogni significato astratto di spiritualità storica e di distinzione civile.

Ora, il dopoguerra con il moltiplicarsi delle frontiere tracciate in questo modo, e particolarmente con il maturare di nuove situazioni stà a dimostrare che i popoli e le nazioni non contano soltanto per l'estensione del territorio che è stato loro riconosciuto, o per la posizione geografica che occupano, o per le amicizie od alleanze su cui si basano, o per gli armamenti e l'oro di cui dispongono, ma valgono ed hanno una funzione nella famiglia umana sopratutto, per il loro grado di maturità, per il loro senso di responsabilità storica e per gli elementi spirituali di cui si nutrono ed in cui credono.

Le teorie pseudo democratiche per le quali lo stomaco dei popoli avrebbe dovuto ormai sempre prevalere sul cuore delle nazioni, trovano anche in questo campo la loro ennesima e clamorosa smentita, perchè risulta sul terreno della pratica quotidiana che le frontiere fra gli Stati non sono soltanto linee di trincee blindate e vigilate, ma rappresentano meglio e sopratutto nel tempo, i limiti ed i confini di sentimenti e di passioni ben più alte, efficaci ed infrangibili, dei paletti di demarcazione.

L'Europa d'oggi infatti non ha ormai più, per l'osservatore storico, l'arlecchinesco aspetto multicolore della sua trentina di rappezzature applicatele a Versailles, ma pur senza dividersi ancora in due unici colori contrastanti, ha sovrapposto già ai capricciosi ghirigori variopinti delle mille sue frontiere materiali, una linea ideologica mentale abbastanza precisa e decisa, di separazione, che non significa ancora confronto o scontro, ma stabilisce chiaramente le responsabilità ed i compiti, le mète ed i mezzi di ognuno.

* * *

Questa linea presenta un carattere particolarmente importante ed una solidità veramente preziosa, a tutti gli effetti, sopratutto su quella frontiera orientale dell'Europa che — oggi più che mai — deve essere considerata come il confine della civiltà umana e contemporanea.

La Polonia costituisce in essa la torre di osservazione e di comando alla quale converge tutto il sistema di difesa e sulla quale sventola ai venti il gagliardetto dell'onore e dell'esistenza europea.

Da quando questo valido paese è rinato alla libertà, dopo aver conosciuti gli orrori della schiavitù nazionale, da quando questo valoroso popolo si è ricostituito in Stato, dopo aver provata l'umiliazione delle spartizioni, non si è perso un istante, non si è sprecata un'energia, per poter riprendere con rinnovata potenza quella missione di sentinella e di baluardo dell'Europa, che alla Polonia è sempre spettata nei secoli, nei confronti di tutte le minacce provenienti da oltre il confine della storia e della tradizione civile.

Per questa preoccupazione ambiziosa, sempre viva e costante, per questa idea fissa sempre incombente e presente, la Polonia è apparsa perfino, in qualche fase degli avvenimenti internazionali, come assente od indifferente, e la sua politica estera potè esser giudicata in qualche contingenza per frigida ed inerte. Anche nei momenti in cui sotto tutte le latitudini ed in tutte le cancellerie si taceva attorno ad ogni problema della scherma rapidissima, allenando

gli spiriti ed i muscoli alle decisioni immediate, alle responsabilità ed alle astuzie di una realtà mutevole quasi ad ogni ora, la Polonia ostentava infatti sistematicamente ponderatezza e spirito di conciliazione, quasi che l'atmosfera infocata che la circondava e che doveva respirare non creasse alcuna difficoltà alla sua respirazione di nazione giovane e gagliarda.

La politica estera polacca non soltanto continuava così quella sua particolare linea di prudenza, di riserva e di equilibrio che il Maresciallo Piłsudski le aveva tracciata, ma riusciva quasi a divincolarsi da ogni impegno diversivo, innalzandosi idealmente al disopra delle passioni e degli attriti secondari che dilaniavano l'Europa. Isolamento? Rimbozzolimento? Qualche incredibile miopìa volle definire appunto così l'atteggiamento polacco di questi ultimi anni, non riuscendo a vedere la paziente e silenziosa opera costruttiva a cui Varsavia dedicava, per il vantaggio di tutti, ogni sua energia ed ogni suo pensiero.

Quest'opera si distingueva in due fasi: la prima tesa ad evitare che fatti irreparabili si verificassero, fra le nazioni occidentali trascinando l'Europa in avventure o dissidi che ne avrebbero inevitabilmente compromessa ed indebolita non soltanto l'efficienza politica e militare ma anche distrutto il prestigio e le facoltà civili. La seconda ispirata ad un senso pratico di realismo, per cui perseguiva lo scaglionamento organico delle difficoltà e delle iniziative proclamando la necessità di costruire innanzi tutto i muri maestri della casa comune, prima di litigare sulla disposizione delle suppellettili.

Di entrambe queste fasi, rimarranno segnate nel libro della storia, a titolo d'onore per la politica estera polacca, diverse pagine d'altissimo significato, come l'atteggiamento seguito nei confronti di certe tenebrose manovre di Ginevra, la linea di condotta assunta in relazione alle sanzioni antitaliane, l'azione conciliatrice svolta in occasione della crisi spagnola, comprovanti ognuna il decisivo contributo dato alla causa della pace dal Governo di Varsavia, ed il costante suo sforzo esercitato per arrestare l'Europa sulla china della catastrofe. Parallelamente a questa azione negativa, sabotatrice cosciente d'ogni pericolosa crociata ideologica e d'ogni costruzione irrealizzabile o malsicura, la politica estera polacca, perseguiva con incrollabile volontà e con certosina pazienza, il suo programma secolare e storico che era quello di tamponare con un saldo schieramento di cuori e di intenti, il grande squarcio che madre natura ha lasciato aperto, senza neppur una collina od un corso d'acqua che lo rendesse arduo, sul fianco orientale del continente europeo.

* * *

Il più tipico esempio di frontiera intesa non nel senso pseudo democratico ma in quello civile e spirituale, è infatti quello del confine politico che separa ad oriente lo Stato polacco dallo Stato bolscevico segnando il limite non soltanto di due paesi differenti, ma di due mondi, di due storie e di due culture, assolutamente distinte e separate.

E' vero, fino ancora a qualche mese fa, qualche rammollito santone dell'antifascismo, sognava o manovrava, perchè questa distinzione non venisse presa in considerazione, ma anzi perchè essa fosse totalmente cancellata invitando a prender posto nei ranghi della „sicurezza europea", con funzioni di graduati anche gli agenti della „rivoluzione mondiale" e del „sovvertimento sociale". Ma il cieco corso del destino fu più chiaroveggente di questi beoti barbagianni ed il regime bolscevico stesso provvide a ristabilire le distanze, ed a distinguersi, attraverso l'applicazione di un metodo di „normalizzazione" della propria classe dirigente che inorridì ancora una volta il mondo, facendo, con le vampe della fucileria, luce in ogni cranio.

Su quella frontiera orientale della civiltà europea che fino ad allora era stata guardata soltanto dalle guardie di confine polacche, incominciarono così a schierarsi anche gli spiriti e le menti d'ogni europeo, conscio e finalmente convinto, che oltre quella linea non vi eran più elementi di storia, nè di civiltà, nè di progresso che potessero coadiuvare ai suoi destini.

Era giusto che, fra tutti, il primo paese ad assumere accanto alla Polonia la sua responsabilità anche spirituale e civile oltre che politica e militare, fosse uno Stato latino, di origine romana, e cioè quella Romania, che trovandosi sul prolungamento di questa frontiera, aveva una funzione ed un dovere da svolgere ben preciso, anche in relazione alla sua stessa esistenza.

L'ultimo scambio di visite fra il Presidente della Repubblica polacca Mościcki ed il Re Carol del Regno di Romania acquistarono così un'importanza ed un significato che superarono di parecchio le consuete cortesie fra alleati, significando una solidarietà ed un'unità che corre ormai come un formidabile bastione, dal Mar Baltico al Mar Nero.

Gli stessi paesi baltici, e precisamente l'Estonia e la Lettonia a dispetto del peso morto lituano, partecipano infatti non soltanto idealmente a questo sistema di sbarramento che del resto non ha nessun carattere dinamico di movimento, ma organizzazione e scopi unicamente statici di garanzia e di difesa. Dinanzi alla furia rabbiosa ed al lavoro di corrosione sotterranea che la marea limacciosa del bolscevismo intendeva lanciare contro l'occidente per sommergerlo e confonderlo con la propria miseria morale e materiale, è sorto così un argine senza soluzioni di continuità, un argine costruito settore per settore con l'onore e l'indipendenza nazionale delle varie popolazioni e saldato assieme con la fiamma ossidrica della ragione.

In quest'opera di solidificazione del confine d'Europa, la Polonia, ancora una volta ha interpretato ed impersonato la storia della civiltà e della cultura umana assumendosi quella funzione d'alfiere che aveva già gloriosamente assolta nei secoli contro ogni invasione e pericolo barbarico d'oriente, ed affrontando con serena indifferenza anche la contingente impopolarità fra la massa degli incoscienti.

E come sempre, il risultato raggiunto documenta la forza, dimostrando quanto gli uomini di Varsavia abbiano saputo esser chiari nelle premesse, sicuri nello svolgimento e precisi nei fini che si proponevano.

Roberto Suster

U ŹRÓDŁA FASZYZMU

Na pytanie, jakie są źródła faszyzmu, odpowiedź jest już mniej więcej ustalona. Nie sięgając obecnie do dalekich, przytaczanych niekiedy pisarzy, jak np. Machiavelli, wymienia się tu przede wszystkim Georges'a Sorel, pisma Vilfreda Pareto, a wreszcie, za granicą Włoch rzadziej, pisma Enrica Corradini; mówi się o wpływie wojny z lat 1915 — 18, oraz o ruchu kombatantów włoskich z czasów, które po wojnie tej nastąpiły, ruchu, który wraz z faszyzmem miał być reakcją na rozpanoszenie się w ówczesnych Włoszech komunizmu i liberalno - demokratycznej bezwoli.

Utarta ta, niemal powszechna odpowiedź, jest jednak jeśli nie błędna, to co najmniej nie wyczerpująca sprawy. I to nie wyczerpująca w ten sposób, że wymienia źródła, nie można negować, by nie istniejące, lecz bynajmniej nie najistotniejsze. Właściwe zaś zdaniem naszym pomija milczeniem.

Jako rodzic duchowy faszyzmu wymieniany bywa najczęściej Georges Sorel. Faszyzm jednak jest — mało powiedzieć: ruchem politycznym, jest poglądem na świat. I w dochodzeniach nad jego genezą nie można stosować tej samej metody, którą często stosuje się w rozpatrywaniu doktryn naukowych, tj. poszukiwania z dziwną pasją tego, co jest zaczerpnięte od innych. Poglądu na świat się nie pożycza, przeżywa się go. Faszyzm jest przeżyciem. I dlatego, choćbyśmy dowiedli w wielu nawet punktach zgodności faszyzmu z tym, co pisał Sorel — nie świadczyłoby to jeszcze w sposób dostateczny o wpływie tego autora na ten ruch.

Następnie zaś — faszyzm jest ruchem do szpiku kości włoskim, narodowym. Ze względów zgoła zasadniczych błędną jest metoda, która źródeł niespornie narodowych ruchów szuka poza granicami ich macierzystych krajów. Zapewne, mogą być analogie w ruchach narodowych różnych krajów Europy, płynące stąd, że narody tej części świata należą do wspólnego pnia kulturalnego. Ale naród swego charakteru nie może nikomu użyczyć. Jego twórczość tylko do niego należy, tj. tylko on może być jej jej sprawcą. Narodowe ruchy polityczne należą do dziedziny twórczości geniuszu narodu — i tysiąc Sorelów nie zrodziłoby we Włoszech faszyzmu, gdyby w kraju tym nie było narodu włoskiego, lub gdyby naród ten nie był zdolny do własnej twórczości politycznej.

Wystarczy wreszcie wskazać na jedną zasadniczą rzecz, by dostrzec, że wpływ Sorela mógł się objawić w ograniczonych tylko szrankach. Powszechnie wiadome jest, jak pierwszorzędną rolę w całości doktryny faszyzmu odgrywa państwo. Państwo zaś u Sorela jest nieobecne. Odjąć faszyzmowi jego pojęcie państwa znaczyłoby to zniszczyć faszyzm; wprowadzić do doktryny Sorela państwo (wyobraźmy sobie taką operację), znaczyłoby to zniszczyć Sorela. To zaś, że faszyzm organizuje związki zawodowe i daje im określony wpływ na życie kraju — jest niedostateczne po temu, by twierdzić, że dzieje się to dzięki wpływom Sorela. Ostatecznie organizacje zawodowe nie zostały wynalezione przez Sorela, co nie jest bynajmniej ujmą dla jego niespornego geniuszu.

Profesor lozański Vilfredo Pareto był z pochodzenia Włochem, twórczość jego może być przeto zapisana na rachunek włoskiej twórczości narodowej. Ale faszyzm nie mógł znaleźć w nim pozytywnych wskazań dla siebie; w analizie i krytyce V. Pareta liberalnego demokratyzmu i parlamentaryzmu, zabójczej dla tego systemu, mógł natomiast znaleźć podstawę dla swego negatywnego stanowiska wobec dawnego ustroju Włoch.

Trzecim ze wspomnianych na wstępie autorów jest Enrico Corradini. Gdyby ktoś chciał mówić o wpływie Corradiniego na myśl polityczną faszyzmu — w pewnym sensie (twórczość Corradiniego jest wcześniejszej daty niż faszyzm) bynajmniej by nie błądził. Przeciwnie — znalazłby wprost tyle uzasadnień dla swego zdania, ile by tylko zechciał. Pobłądziłby jednak w określeniu samego wzajemnego stosunku między myślą Corradiniego a faszyzmem: nie może tu być mowy o wpływie, albowiem myśl Corradiniego i myśl faszyzmu jest tym samym zjawiskiem w życiu Włoch.

Wreszcie — czy faszyzm może być uważany za kierunek, który powstał w wyniku wpływu na naród włoski wojny z lat 1915 —18? Każda wojna wpływa w ten czy inny sposób, w takich czy innych rozmiarach, na kształtowanie się kierunków politycznych kraju. Ale trzeba pamiętać, że faszyzm nawiązuje — i słusznie — do prądu interwencjonistycznego, który objawił się we Włoszech od samego początku Wojny Europejskiej i który wymusił udział Włoch w niej. Skądże jednak czerpały swe siły prądy interwencjonistyczne — przecież pojawiły się *przed* udziałem Włoch w wojnie? Udział ten był tylko zewnętrznym potężnym objawem nowego ducha, który już kiełkował za Alpami, ducha, który hartował się w czasie wojny. Tym bardziej — i ten pogląd był już nieraz wypowiedziany — faszyzm nie jest reakcją na okres dekompozycji, przez jaki przechodziły Włochy po wojnie. „Reakcja" polityczna nie jest siłą twórczą — w zasadzie przywraca to, co było. Faszyzm zdusił anarchię powojenną — bynajmniej jednak nie przywrócił ani treści, ani form bytu Włoch z przed wojny.

Zważywszy więc to wszystko, wydaje się, że ta najbardziej rozpowszechniona odpowiedź na pytanie — z jakich źródeł wypłynął faszyzm? — jest niedodostateczna. Jeśli zaś tak jest, to gdzież szukać tych źródeł?

* * *

Léon Homo pisze w swej pięknej książce „L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain", że odparcie najazdu Gallów w IV stuleciu przed Chr. zawdzięczał Rzym nie tylko swej sile materialnej, orężowi, lecz w niemniejszym stopniu sile moralnej, która zrodziła się z zakończonego już wówczas procesu pierwszego zjednoczenia ziem i plemion ówczesnego państwa rzymskiego. Dziś powiedzielibyśmy, że zjednoczenie to wyraziło się w pojawieniu się czegoś w rodzaju wspólnego poczucia narodowego, że odrębne doówczas plemiona poczuły się jakby jednym narodem. I ta nowa całość zrodziła nowe siły, które mogły powstać dopiero ze stopienia się obcych dotąd składników. Na podobne zjawisko, w szerszym już zakresie, wskazuje L. Homo przy odparciu

najazdów Hannibala i wreszcie rozgromieniu Kartaginy.

Dawne to dzieje — czasy starożytnego Rzymu. Jednak to Imperium, które w oczach naszych wyrasta z dzisiejszego Rzymu — wyraźnie do tych dawnych dziejów się odwołuje. Nauka, z najdawniejszych płynąca lat, może być przecież i dla lepszego rozumienia współczesności pożyteczna.

Półwysep Apeniński od czasów upadku dawnego Rzymu nie znał zjednoczenia ni politycznego, ni narodowego; zbyt znane to sprawy, by trzeba je było przypominać. Pozostanie to tajemnicą geniuszu rasy, że w takich warunkach, trwających tyle stuleci, wykształciło się poczucie wspólnoty narodowej, wykształcił się jeden naród.

Myśl Rewolucji francuskiej, wysuwając naród jeśli nie przeciw, to co najmniej obok państwa, właśnie we Włoszech znalazła nader podatne pole do rozwoju: naród włoski, choć z niedostatecznym jeszcze poczuciem łączności, czuł się mimo to pewną jednością — ponad wieloma państwami, na które dzielił się półwysep; niektóre zaś z tych państw, na domiar, były zupełnie obcego ludności pochodzenia.

Owocem ruchów politycznych dziewiętnastego stulecia stało się zjednoczenie półwyspu Apenińskiego w jednym państwie włoskim. Młody jednak organizm nowego Królestwa, mimo iż formalnie dawał się określić jako państwo już jednolite, faktycznie przedstawiał jeszcze konglomerat przeróżnych cech, nawyknień, obyczajów, ideałów, antagonizmów wreszcie, które bynajmniej nie stopiły się w jedno z chwilą proklamowania jedności państwowej. By doczekać się objawienia tego, co można byłoby nazwać wspólną duszą narodu — naród włoski musiał jeszcze przejść przez wiele wspólnych dla całości doświadczeń, radości i klęsk. Wciąż też dźwięczy w ówczesnej włoskiej literaturze politycznej motyw pragnienia tego wielkiego przejścia — wojny, „kąpieli krwi" — „bagno di sangue", z której naród miał wyjść jakby obmyty z wszelkich obcych naleciałości z dawnych czasów.

Nie odegrała tej roli pierwsza wojna abisyńska, zakończona klęską pod Aduą, odczutą nie tyle jako klęska oręża włoskiego, co jako cios moralny. Klęska ta nie tylko wstrzymała proces zrastania się narodu w jedną całość duchową, ale wprost jakby pogłębiła te różnice, które trzeba było usunąć na to, by naród poczuł się w pełni sił. W kraju zapanował duch zniechęcenia i rezygnacji, możnaby się wyrazić, że naród był u progu ponownej dekompozycji.

Ale już w czasie, gdy spadła na Włochy klęska pod Aduą, już w tym czasie kiełkować poczęły nowe w młodym pokoleniu kraju myśli; w roku 1896 powstało we Florencji pismo „Marzocco", w kilka lat później zaś (w 1903 r.) — tamże — „Il Regno", organ nowego prądu politycznego, nacjonalizmu, z E. Corradinim na czele. Po kongresie we Florencji w r. 1910, ruch nacjonalistyczny przeoblekł się w formę stronnictwa politycznego.

Od tych to właśnie czasów rozpoczyna się we Włoszech rozbudzenie samopoczucia narodowego, naród włoski jakby uprzytamnia sobie fakt swej jedności, poczyna się czuć tą jednością, budzą się w nim nowe ambicje, podniecane majaczącą z oddali wizją starego, potężnego Rzymu.

I nowy duch ten już nie wygasa: objawiwszy się z razu w ruchu czysto ideowym, wprędce występuje w kształcie faktów politycznych. Pierwszym z nich, niby zwiastunem następnych, była wojna libijska z lat 1910 — 11, która położyła jakby kamień węgielny pod budowę dzisiejszego Imperium, która zarazem była już świadomym nawiązaniem do tradycyj i misji starożytnego Rzymu w krainach śródziemnomorskich.

Drugim zjawiskiem, świadczącym o wzmożonym poczuciu własnych sił przez Włochy — był udział ich w Wojnie Europejskiej, zakończony ostatecznym zjednoczeniem narodu włoskiego pod berłem Domu Sabaudzkiego.

* * *

Aż wreszcie nadszedł czas faszyzmu.

W końcu — jakież więc jest źródło faszyzmu?

Musiały to wprawdzie być potężne siły, które sprawiły scalenie przez tyle wieków odrębnych i drobnych państw półwyspu Apenińskiego w jedno Królestwo Włoskie; jednak samo to formalne scalenie nie było jeszcze zakończeniem procesu, z którego miała narodzić się nowa jedność narodu. Trzeba było jeszcze wielu dziesiątków lat i wielu wspólnych przejść, by odrębne dotąd w wielu cechach części narodu przetrawiły się w jedność duchową, w jeden naród w całym już tego słowa znaczeniu. Wraz z postępowaniem tego procesu wzajemnego przetrawiania — naród włoski wzbierał na siłach. Etapami są tu: ruch ideowy Corradiniego, Wojna Libijska, Wojna Europejska — i wreszcie faszyzm z nowym państwem i z nowym Imperium. Tak, jak za dawnych lat, o których pisał L. Homo: nowa całość zrodziła nowe siły, które mogły powstać dopiero ze stopienia się niemal obcych sobie dotąd składników. Te same siły dały Włochom faszyzm, te same postawiły na jego czele Benita Mussoliniego.

Źródłem faszyzmu nie jest ten, czy ów —genialny nawet — pisarz,, źródłem tym jest niewygasły geniusz rasy.

Jan Zdzitowiecki

ŚWIATOWE ZNACZENIE LIBIJSKIEGO EKSPERYMENTU ITALII

Libijska podróż Mussoliniego, przypadająca na okres naprężenia europejskich stosunków na Śródziemnomorzu i wznowienia toczonej już od szeregu lat dyskusji kolonialnej, z konieczności wywołała potężne echa w szerokim świecie. Liczny zespół dziennikarzy, towarzyszący szefowi rządu Italii w tej jego podróży, dal dowód swego zainteresowania na łamach pism całej Europy i Ameryki, wyrażając na nich mniej lub więcej uzasadnione przypuszczenia o jej celach i rezultatach.

Wciąż krwawiąca się rozprawa hiszpańska, rozstrzygająca losy zachodniego wyjścia z morza Śródziemnego, poprzedzona jeszcze tak niedawnym zatargiem o jego wschodni wylot, oraz szczątkowym uregulowaniem jego połączeń z morzem Czarnym i szeregiem politycznych przesunięć w całym basenie śródziemnomorskim, uczyniły z niego najbardziej newralgiczny ośrodek dzisiejszej polityki europejskiej. Wraz z wzrastaniem światowego i europejskiego znaczenia szlaku śródziemnomorskiego podnoszą się również użytkowe walory krajów z jego pobrzeży, w szczególności krajów, położonych na jego południu i wschodzie, a dotychczas prawie całkowicie zapomnianych i zaniedbanych w swym rozwoju.

Próba zintensyfikowania użytkowych walorów Libii, podjęta obecnie przez Italię, zbiegła się z okresem wzmożonego zainteresowania problemami kolonialnymi przeludnionej i cierpiącej na chroniczny kryzys Europy. Zrozumiałą staje się więc rzeczą, że z baczną uwagą śledzi ona przebieg i wyniki tej próby, zmierzającej do uzdrowienia gospodarczej i populacyjnej sytuacji Italii, oraz mogącej ponadto wzmóc italską polityczną pozycję międzynarodową i stworzyć wzór nowoczesnych metod kolonizacyjnych.

Zmierzając do gospodarczego zwaloryzowania terytoriów Libii, władze Italii od dłuższego już szeregu lat prowadziły konsekwentne badania jej naturalnych warunków użytkowych. Badania te, skierowane przede wszystkim do zorjentowania się w jej hodowlanych i rolniczych możliwościach, jako jedynych, które dają określone perspektywy rozwoju, z braku wszelkich bogactw kopalnianych, oraz do wzmożenia ich wydajności, nie były przerywane nawet w okresie długich walk z rozbójniczym instynktem nomadów, zakończonych w r. 1932 ostateczną pacyfikacją południowo - wschodnich krańców kolonii.

Zakończony okres wstępnych badań i pacyfikacji umożliwił wzmożenie właściwych prac kolonizacyjnych. Poznanie naturalnych warunków kolonii nie usunęło jednak jeszcze całej masy trudno-

Tripoli

ści, stawianych przez nie kolonizacyjnej działalności człowieka. Stąd też, chcąc ocenić wartość wysiłku, włożonego przez Italię w skolonizowanie Libii, jego efektywne cyfrowe rezultaty należy szacować w płaszczyźnie naturalnych warunków Libii, tak mało sprzyjających kolonizacji. Na te warunki składają się olbrzymie braki opadów atmosferycznych, ograniczonych w swych ilościach i w swym zasięgu geograficznym, skoncentrowanych ponadto w kilku zaledwie miesiącach zimowych, konieczność nieustannej walki z wiatrami pustyni, zasypującymi piaskami najpracowitsze dzieła rolnika i niszczącymi jego trud niesamowitym żarem, oraz słone wyziewy morza, niemniej szkodliwe dla rolniczych poczynań.

Intensywne poszukiwania wód podskórnych, rozwijające się budownictwo studzien artezyjskich (osiągających kilkaset metrów głębokości), zacieśniająca się sieć irygacji terenów uprawnych, doskonalone metody konserwacji skąpych opadów atmosferycznych, stopniowe przystosowywanie do tych naturalnych warunków gospodarki plantacyjnej, coraz umiejętniej przeciwstawiającej się rolniczym plagom Libii, otwierają jednak przed libijskim rolnictwem kolonialnym przychylniejsze perspektywy. Dowodów tego dostarczają cyfry, stwierdzające, że przy końcu 1936 roku, dzięki tej działalności, wydarto dawnym nieużytkom około 167.500 ha, oddając je do uprawy rolnej lub sadowniczej.

Doskonalącym się technicznym metodom kolonizacyjnym i rolniczym odpowiada również stale ulepszający się system gospodarki osiedleńczej. Pierwotne, olbrzymie wielko-kapitalistyczne koncesje, poświęcające rozległe swe przestrzenie monokulturze i zatrudniające wyłącznie pracowników miejscowych, są stopniowo wypierane przez małe, nie przekraczające 50 ha, gospodarstwa emigrantów metropolitalnych, samodzielnie uprawiających najróżnorodniejsze możliwe w Libii kultury rolne i sadownicze. Kilka ostatnich lat takiej właśnie osadniczej działalności umożliwiło zainstalowanie na świeżej roli libijskiej około 1500 rodzin kolonistów włoskich, oraz zaopatrzenie ich osiedli w 5500 murowanych, mieszkalnych i gospodarczych budowli.

Zwrócenie się przeludnionej i pozbawionej surowców Italii ku koloniom i poszukiwanie rozwiązania na ich terytoriach tych problemów, winno nadać tym próbom szczególne wartości w opinii państw, znajdujących się w analogicznych warunkach. Polska znajduje się niewątpliwie wśród tych mocarstw o sytuacji najbardziej zbliżonej do italskiej . Tak samo bowiem jak Italia, cierpi ona specjalnie na przeludnienie rolnicze, które da się rozwiązać jedynie przez masową emigrację elementu nadliczbowego z przeciążonych warsztatów rolnych. Nieznaczne nasze zasoby surowcowe i minimalne natężenie użytkowania przez ludność produktów kolonialnych również zbliża nasze i włoskie potrzeby w tej dziedzinie zamorskich posiadłości. Dlatego też stopniowe przechylanie się opinii światowej ku tezom Italii, oraz właściwa ocena podejmowanych przez nią prób, przyczyniać się będą do ułatwienia naszych przyszłych w tej dziedzinie międzynarodowych poczynań.

Do tych ułatwień przyczyni się przede wszystkim pogrzebanie legendy o niemożliwości zwartego osadnictwa europejskiego w koloniach, gorliwie rozsiewanej przez mocarstwa, przesycone kolonialnie i równocześnie pozbawione potencjału emigracyjnego. Dodatnie rezultaty, osiągnięte w italskiej kolonizacji Libii, dzięki jej ciężkim warunkom naturalnym dającej obraz trudów, czekających Europejczyków w innych koloniach, świadczyć mogą dowodnie, że przy pewnym uporze i właściwej organizacji, także i pod rozżarzonym niebem Afryki można zdobyć sporo miejsca dla zwartej masy europejskich kolonistów. Stale pogarszająca się sytuacja Europy, zatracającej swe rynki zbytu na innych kontynentach, oraz wzrastające jej zgęszczenie ludnościowe, imperatywnie nakazują konieczność podjęcia tych ciężkich prób.

Libia, Barce — il nuovo mercato

Potrzeba ludnościowego odciążenia Europy i racjonalniejszego zagospodarowania kolonij nada specjalną wartość narodom, posiadającym nadwyżkę elementu rolniczego, mogącego dostarczyć właściwych pionierów kolonialnych, najbardziej odpowiednich dla zwaloryzowania ziem kolonij i zwiększenia ich zapotrzebowania na wyroby europejskiej pracy przemysłowej. Potęgująca się chłonność rynków kolonialnych przyczyni się w pierwszym rzędzie do zmniejszenia bezrobotnych przemysłowych rąk Europy, bezpośrednia bowiem ich emigracja do kolonij powiększyć tylko może społeczne ciężary tych kolonij oraz ich metropolij, jak przekonało się o tym dowodnie British Commonwealth, podejmujące podobną próbę. Stopniowe podnoszenie się poziomu gospodarczego terytoriów kolonialnych, w miarę nasycania ich elementem europejskim, będzie również zwiększało ich zapotrzebowania na emigracyjne siły przemysłowe, przyczyniając się ze swej strony tym bardziej do uzdrowienia europejskiego stanu społecznego.

Doskonalenie gospodarczej, społecznej i politycznej organizacji tubylczego zaludnienia kolonij niewątpliwie będzie również wzmagało ich chłonność na przemysłowe wyroby Europy. Stąd też i na tym odcinku libijska polityka Italii wykazuje dużo inicjatywy i odważnego pionierskiego nowatorstwa. Również i w tym wypadku italskie poczynania w Libii nie pozostaną najprawdopodobniej bez echa w arabskim świecie śródziemnomorskim i na szerszym terenie muzułmańskim, a tym samym nie mogą nie wywoływać zainteresowania dwu największych dziś muzułmańskich potęg świata — Brytanii i Francji.

Inicjując politykę opieki natychmiast po dokonaniu ostatecznej pacyfikacji kraju, libijskie władze kolonialne rozwinęły szeroką działalność, mającą zorganizować kraj i służyć daleko sięgającą pomocą tubylczej ludności Libii.

W walce z nagminnymi chorobami, a szczególnie z plagą Libii, trachomą, oraz z ogólnym niskim stanem sanitarnych warunków rodzinnego i społecz-

Libia, Misurata città — il Tribunale

nego życia tubylców, szereg lat trwający już wysiłek zaczyna wydawać godne uznania rezultaty. Objawiają się one nie tylko w stale zgęszczającej się sieci szpitali, ambulatoriów i poradni lekarskich, oraz w ciągłym polepszaniu się higienicznych warunków użytkowania rozmaitych świadczeń komunalnych, lecz również i w szybkim wzroście ilości korzystających z nich Arabów. Odnośne dane z roku 1936 stwierdzają wyraźnie, że na 240.000 udzielonych pomocy ambulatoryjnych na tubylców przypadło 165.000, natomiast na 145.000 szpitalnych dni kuracyjnych tubylcy zużytkowali około połowy.

Sanitarna działalność władz libijskich, walnie przyczyniająca się do podniesienia zdrowotności mieszkańców, oraz zmniejszenia plagi trachomy, szczególnie wśród młodzeży, leczonej przymusowo w ambulatoriach organizacji szkolnej, znalazła swój czynny odpowiednik rownież w dziedzinie gospodarczej. Udzielając najwszechstronniejszej organizacyjnej i materialnej pomocy tubylczym poczynaniom gospodarczym, oraz roztaczając najdalej sięgającą opiekę nad ich rolną, hodowlaną i rzemieślniczą działalnością, władze kolonii powoli lecz konsekwentnie zagospodarowują całość terytoriów kolonialnych.

Na terenie społecznym i ideowo-organizacyjnym poczynania italskiej polityki tubylczej w Libii wykazały się, szczególnie w ostatnich czasach, specjalnie odważnymi posunięciami. Surowe represje z doby walk z powstańcami, zastąpione opieką nad miejscową ludnością, przyjętą przez ogólne założenie polityki tubylczej, w tej ostatniej dziedzinie ustąpiły miejsca próbom współpracy, wyrażającej się w stopniowym dopuszczaniu elementu arabskiego do samorządów, a nawet umożliwianiu mu wykonywania czynności kierowniczych. Dość znaczna pomoc materialna, udzielana przez władze kolonii religijnym i humanitarnym dziełom Islamu, oraz ofiarowanie ostatnio milionowych majątków, skonfiskowanych ongiś buntownikom, na rzecz gmin muzułmańskich, mają stworzyć podstawy tej współpracy i pozyskać arabskie sympatie dla poczynań metropolii.

Rozwijając te założenia współpracy i zmierzając do poszerzenia jej możliwości na przyszłość, nie tylko całą tubylczą organizacją szkolną nastawiono na głoszenie konieczności zgodnego współżycia Arabów z Włochami, oraz wykazywanie obustronnych tego korzyści, lecz zarazem stworzono specjalnie dla tego organizacją młodzieżową, nazwaną Gioventù Araba del Littorio. Jako organizacja o charakterze przysposobienia wojskowego oddana pod komendę milicji faszystowskiej, otrzymuje ona wyraźne zadanie szerzenia wśród młodzieży tubylczej, ideologii państwa faszystowskiego i stopniowe jej przygotowanie do służenia Italii i reżimowi od najwcześniejszych już lat.

Jeżeli italska polityka kolonizacyjna w Libii, wzbogacając stan gospodarczy kolonii i nasilając jej terytoria kolonistami włoskimi, doprowadzić może do zasadniczych zmian stanu równowagi politycznej na Śródziemnomorzu, polityka tubylcza Italii, zmierzająca do pozyskania sympatii libijskiego i śródziemnomorskiego świata arabskiego, tym bardziej może je przyśpieszyć. Wobec takich możliwości, Brytania i Francja, również zainteresowane na Śródziemnomorzu, będą musiały zająć określone stanowisko, jak bowiem wyraża się Ami du Peuple, obie one „jako wielkie potęgi muzułmańskie i śródziemnomorskie nie mogą tolerować, żeby ich morskie komunikacje zostały pewnego dnia zagrożone, a ich wpływy w krajach muzułmańskich całkowicie unicestwione".

Jako potęgi muzułmańskie, mogą one odczuć zmiany nastrojów libijskich wyznawców Mahometa, lojalnie stających przy boku Italii w ewentualnym jej zatargu śródziemnomorskim, a być może i pociągających resztę swych współwyznawców, tak jednolitych w pewnych swych sentymentach. Libijska też masa muzułmanów, stanowiąca geograficzny środek śródziemnomorskiego świata arabskiego, oraz równocześnie oskrzydlająca jego brytyjską i francuską połowę, może poważnie zaważyć na ich ustosunkowaniu się do własnych metropolij. Te geopolityczne wpływy sytuacji potęgować się będą tym bardziej, im skuteczniej nowa polityka i społeczna ideologia ożywiać będzie ospałą i bierną masę Arabów. Gdyby Libia, zamknięta dotychczas w fanatyźmie i odosobnieniu swej sekty Senussich, stała się ośrodkiem promieniowania na cały świat arabski, Italia jako promotorka tego ożywienia, mogłaby w pełni wykorzystać jego geograficzną i etniczną pozycję u wyjść śródziemnomorskich.

Zacieśnianie solidarności libijskich i metropolitalnych interesów posłużyć może do wzmocnienia śródziemnomorskiej pozycji Italii i do pewnego skrępowania morskich komunikacyj jej ewentualnego przeciwnika. O ile bowiem porty zachodniego wybrzeża Libii łącznie z bazami Sycylii i wysp pomniejszych, zamykając szlak śródziemnomorski w jednym z najwęższych jego przejść, umożliwiają skoncentrowanie morskich sił Italii, o tyle też zmuszają one jej ewentualnego przeciwnika do rozproszkowania jego sił na dwa odseparowane tereny operacyjne. Daleko na wschód wysunięta baza Tobruku łącznie z bazami Dodekanezu ze swej strony ułatwia siłom włoskim swobodę ich operacyj we wschodnim basenie morza Śródziemnego i poważnie szachuje swobodę obcych komunikacyj w tym rejonie.

Polityczne i strategiczne walory Libii, wyrównujące szanse Italii w rozgrywkach śródziemnomorskich, zmuszają jej przeciwników do poważnego zastanawiania się nad możliwymi wynikami ewentualnego zatargu zbrojnego i doradzają im konieczność pokojowego poszukiwania kompromisu, zabezpieczającego słuszne interesa wszystkich korzystających z tego morza. Zasady polityki równowagi, wypływające z faktu równorzędności sił i określonych możliwości, a więc i równowartości ryzyka w zatargu, w wypadku śródziemnomorskim znaleźć mogą najistotniejsze swe zastosowanie i zapewnić Europie i światu okres pokoju, współpracy i postępu.

Roman Piotrowicz.

OCHOTNICY A LONDYN

Czymże jest właściwie ta sprawa wycofania ochotników cudzoziemców z Hiszpanii, na której zdaje się być skupiona w tej chwili cała działalność dyplomatyczna Wielkiej Brytanii — skupiona tak dalece, że przybiera formę jakiejś bynajmniej nie nieszkodliwej manii? Chodzi, według projektów angielskich, o przeprowadzenie odwołania — choćby stopniowo — ochotników cudzoziemców, którzy biją się po stronie Burgos czy Walencji. Ale dlaczego istnieje dzisiaj problem ochotników? Aby odpowiedzieć na to pytanie, trzeba cofnąć się do sierpnia 1936 r., kiedy Francuzi i Anglicy zaproponowali mocarstwom europejskim nie interweniowanie w sprawy hiszpańskie. Dobrze — odpowiedzieli wówczas przedstawiciele Italii i Niemiec — ale, aby nieinterwencja była skuteczna i nie kończyła się na tragikomedii, trzeba przeszkodzić zaciągowi ochotników, zabronić podpisywania pożyczek publicznych i wszelkiej formy pomocy pośredniej, do propagandy włącznie, nie zaś ograniczyć się tylko do zakazu wywozu broni dla stron walczących. Anglia i Francja odpowiedziały, że nie mogą przystać na to, gdyż ze względu na zasady swoich ustrojów (już nie tak bardzo nieśmiertelne), nie posiadają środków zdolnych przeszkodzić wyjazdom ochotników, zbiórce pieniędzy, wiecom zgłaszającym swoją solidarność. Trzecia międzynarodówka, a właściwie rząd Stalina, który wielokrotnie publicznie podnosił pomoc dawaną w różnych postaciach bolszewikom walenckim, skreślił w następujący sposób program akcji: z Rosji pójdą żołnierskie kadry i uzbrojenie, podczas gdy z krajów Zachodu zaciągną się wszyscy antyfaszyści i stworzą brygady międzynarodowe pod rozkazami czerwonych dowódców. Piętno, jakie od początku czerwoni wycisnęli na walce, było jasno i wyraźnie ogłoszone: chodziło o zgniecenie Faszyzmu. Weźmy do rąk gazety antyfaszystowskie Europy, a nie będziemy mieli żadnych wątpliwości w tym względzie. Można obliczyć, że w drugim półroczu 1936 r. przeszło 50.000 ochotników podążyło do Hiszpanii z całej Europy, a głównie z Francji. Dopiero w końcu 1936 r. ruszyli pierwsi ochotnicy włoscy. Wobec rozwoju wypadków wojennych na terenie Hiszpanii i na terenie międzynarodowym, Czarne Koszule nie mogły dłużej pozostać bezstronne: gdyby nawet Franco nie był potrzebował ludzi, trzeba było dać mu dowód solidarności i wyjść w pole przeciwko antyfaszyzmowi. Nie kto inny, tylko czerwoni nadali wojnie domowej w Hiszpanii charakter europejskiej wojny doktryn: nie podjąć tej rękawicy byłoby samobójstwem.

W pewnym momencie, w lutym tego roku, Komitet nieinterwencji w Londynie, na wniosek tych samych Anglików i Francuzów, którzy nie chcieli słyszeć o tym w sierpniu, postanowił zakazać ochotnikom wyjazdu do Hiszpanii. Od tej chwili Italia skrupulatnie szanowała układ. Jeżeli służba informacyjna angielska jest — jak się to zawsze uważało — rzeczą poważną, zapewne donosiła Londynowi, że ochotnicy włoscy nie lądowali więcej, ani w Kadyksie, ani w Maladze, ani nigdzie indziej. Natomiast we Francji embargo na ochotników nie było wcale respektowane: Marsylia była i jest jeszcze ośrodkiem werbunku, podczas gdy wiele innych takich ośrodków znajduje się w Paryżu i w innych miastach francuskich, a działają one bez przeszkód, pod okiem więcej niż łaskawym, bo wprost opiekuńczym, policji frontu ludowego.

I oto, choć nie umiano zapobiec ciągłemu przechodzeniu ochotników z Francji do Hiszpanii, chcianoby nagle odwołać tych, którzy się tam znajdują. Dlaczego?

Anglicy twierdzą, że wycofanie ochotników skróciłoby wojnę, gdyż właśnie ochotnicy cudzoziemscy ją przedłużają. To wszystko jest rozpaczliwie dziecinne i wskazuje na nieporównaną ignorancję historyczną. Dwie uzbrojone masy, które walczą w Hiszpanii, dochodzą do 300.000 każda; ochotnicy zaś cudzoziemscy wynoszą po 20 — 25.000 ludzi po każdej stronie. Odsetek ich jest znikomy. Śmieszne jest wierzyć, że 10 ochotników cudzoziemskich może narzycić 90 Hiszpanom prowadzenie walki, nawet wbrew ich woli.

Zanim członkowie Komitetu nieinterwencji poddadzą swoje mózgi surowej i wyczerpującej destylacji poprzez filtry procedury i ewentualnych kontroli, mówimy im z góry, że odwołanie ochotników z Hiszpanii jest rzeczą tak skomplikowaną, że aż niepodobną. Kto na przykład ma władzę nad zbieraniną wychodźców włoskich, francuskich, szwajcarskich, żydowskich, którzy wymykają się z pod władz wszelkich rządów? Co się tyczy ochotników włoskich, nie zostali oni wysłani przez rząd włoski, to też rząd ich nie może odwołać. Od chwili, kiedy wylądowali w Hiszpanii i zostali wcieleni w szeregi nacjonalistów hiszpańskich, zależą oni jedynie od gen. Franco. Tylko naczelny wódz hiszpański, przed zwycięstwem lub po nim, może zwolnić ich z ich obowiązku moralnego; rząd włoski tego uczynić nie może i w tym stanie rzeczy tego nie uczyni.

Zresztą, czas już powiedzieć, że angielska nieinterwencja jest bajką, w którą mogą uwierzyć tylko głupcy. Prawdą jest, że poszli z Wielkiej Brytanii ochotnicy, oficerowie i szeregowi; poszła z Wielkiej Brytanii broń, samoloty, amunicja; były ogłaszane publiczne zbiórki, które zresztą nie dały świetnych rezultatów; gwałtowna działalność propagandowa i apologia na rzecz walenckich bolszewików rozwijała się w całej Anglii, z udziałem posłów i innych wybitnych osobistości ze świata religijnego i politycznego; samo usuwanie ludności cywilnej — najpierw w Bilbao, potem w Santander—jest, pod wstydliwym figowym listkiem humanitaryzmu, tylko formą interwencji bezpośredniej na korzyść czerwonych, którym usuwa się trudności logistyczne i ułatwia tym samym odporność wojskową.

Aby obalić całą wartość wystąpienia angielskiego w sprawie ochotników, wystarczy fakt, że odwołania ochotników żądają wielkim głosem z Walencji i z Moskwy. Z tego wynika, że jest ono korzystne tylko — lub w głównej mierze — dla czerwonych.

Stwierdzamy, że wszystko, cokolwiek można było zdziałać ze strony anglo-francuskiej, dla zwycięstwa bolszewików z Walencji — zostało uczynione: dodamy, że ze strony włosko-niemieckiej, wszystko, co zmierzało do izolowania pożaru hiszpańskiego, zostało dokonane również. Ostatnie słowo — decydujące — należy do armat. Nowa wielka Hiszpania powstaje wśród krwi i zgliszcz. Usiłowania bolszewików w celu opanowania Morza Śródziemnego zostały obalone. Proroctwu Lenina zadano kłam.

Wydarzenie to posiada wyjątkowe znaczenie dla antybolszewickiego rozwoju cywilizacji europejskiej.

(Z „Popolo d'Italia")

WSPÓŁCZESNA FILOZOFIA WŁOSKA*)

III.

GIOVANNI GENTILE

Czołowym przedstawicielem filozofii i najoryginalniejszym myślicielem Włoch współczesnych jest Giovanni Gentile, u nas znany głównie jako teoretyk i reformator wychowania. Mniej u nas zostały uwydatnione zasługi Gentilego w dziedzinie filozofii dla jego badań nad idealizmem niemieckim i filozofią włoską, bardzo ogólnikowe wiadomości posiadają nasze kola filozoficzne o *aktualizmie* Gentilego. Na ogół zalicza się go po prostu do zwolenników filozofii Hegla, nadając mu nazwę przedstawiciela neohegelianizmu, bez podkreślenia, że Gentile jest przede wszystkim oryginalnym myślicielem, dla którego punktem wyjścia była filozofia idealizmu niemieckiego, że poza tym dał on nie tylko oryginalną interpretację filozofii Hegla, lecz również gruntowną jej krytykę, opartą na własnych koncepcjach filozoficznych. Gdy mówi się dziś o współczesnej filozofii włoskiej, wymienia się przede wszystkim Gentilego: on to nadaje współczesnej myśli filozoficznej włoskiej odrębny i jednolity charakter. On bowiem, badając filozofię włoskich myślicieli od Renesansu aż do końca XIX wieku, odnalazł w nich wewnętrzną spoistość, dzięki której można dziś mówić o specyficznym charakterze filozofii włoskiej jako o wyrazie umyslowości tego narodu, można mówić o znaczeniu tej filozofii dla całokształtu filozofii europejskiej. Dzięki też Gentilemu przeprowadzona została nić pomiędzy filozofią włoską, która z początkiem obecnego stulecia zaznacza zwrot od pozytywizmu do idealizmu, a idealizmem niemieckim, przede wszystkim filozofią Kanta i Hegla. Gentille przetlumaczył *Krytykę czystego rozumu* Kanta, jest on jednym z najgłębszych znawców filozofii Hegla. Punktem wyjścia jego oryginalnej refleksji filozoficznej były studia nad filozofią Hegla *(La Riforma della Dialettica Hegeliana*, Messina, 2 ed., 1923), oraz studia nad filozofią włoskiego Renesansu i G. B. Vico *(Studi Vichiani*, Bari, 1915).

Giovanni Gentile jest nie tylko głównym myślicielem współczesnej Italii, lecz również jednym z jej najlepszych pisarzy i mężów stanu. W jego dziełach filozoficznych, przemówieniach i pismach politycznych, dzięki sile, jasności i ekspresji, wyraża się cała jego osobowość myśliciela i męża stanu. Jest on teoretykiem i reformatorem wychowania, zasłużonym dla Włoch przede wszystkim dlatego, że przeprowadził w r. 1923 sławną reformę szkoły włoskiej, dzięki której szkoła została potraktowana jako funkcja życia, jej zadania zaś określone zostały jako wychowanie i przygotowanie do życia, a nie jedynie informowanie młodzieży o wszystkich naukach powierzchownie i chaotycznie, bez utrzymania dominującego i konsekwentnego kierunku, jak to miało miejsce w szkole oświeceniowej i pozytywistycznej.

Giovanni Gentile urodził się 30. V. 1875 w Castelvetrano w południowej Sycylii. Studia uniwersyteckie odbywał w Pizie, gdzie w r. 1897 ukończył Scuola Normale di Pisa, doktoryzując się na podstawie tezy p. t. „Rosmini e Gioberti". W r. 1903 rozpoczyna karierę uniwersytecką, mając na uniwersytecie w Neapolu wykłady p. t. Odrodzenie idealizmu, w których nawiązywał przede wszystkim do dwóch zasłużonych filozofów włoskich, Bertrando Spaventa i Donato Jaja: w wykładach tych przeciwstawił się mocno panującemu wówczas we Włoszech i w całej Europie pozytywizmowi i empiriokrytycyzmowi, nawiązując zdecydowanie do idealizmu. W tym samym roku (1903) przystępuje do współpracy z historykiem i filozofem Benedetto CROCE na gruncie założonego przez nich czasopisma *La Critica*, które postawiło sobie za cel odnowienie kultury włoskiej. W r. 1914 Gentile powołany jest na katedrę filozofii w Palermo, skąd w r. 1914 po śmierci D. Jaja powraca do Pizy. W r. 1917 przyjmuje ofiarowane mu stanowisko profesora historii filozofii na Uniwersytecie Rzymskim w t. zw. Sapienzy, na którym to uniwersytecie wykłada filozofię do chwili obecnej, kierując jednocześnie założonym w r. 1925 Instytutem Filozoficznym — Scuola di Filosofia della R. Università di Roma.

W październiku 1922 r. Giovanni Gentile powołany jest przez Szefa Rządu na stanowisko ministra oświecenia, pełniąc ten urząd do lipca 1924 r. W czasie swego urzędowania na stanowisku kierownika Ministerstwa, Gentile przeprowadził wyżej wzmiankowaną sławną reformę wychowania. W latach 1923 do 24, oraz od 1925 do 1929 jest członkiem Gran Consiglio del Fascismo, najwyższej magistratury Państwa we Włoszech. Jest on do chwili obecnej członkiem Senatu (od r. 1918), dyrektorem Istituto Nazionale Fascista di Cultura, dyrektorem *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti*, wreszcie od r. 1920 kieruje własnym czasopismem filozoficznym *Giornale Critico della Filosofia Italiana*.

„Ktokolwiek chce poznać człowieka, niech slucha go jak mówi. Kto chce poznać naród, niech studiuje jego literaturę, w której najpełniej wyraża się jego duch... Zastanawiajcie się nad tym; spostrzeżecie postęp i zatrzymanie się myśli, którą literatura się karmi. Myśl ta, trzeba sobie z tego zdawać sprawę, nie jest calkowicie filozofią *stricto sensu*, t. zn. filozofią głoszoną przez filozofów zawodowych; wyraża się ona bowiem jako refleksja moralna, jako wierzenie religijne, opinia polityczna, przesąd tradycji: wszystko to jest pewną filozofią życia, w której przeciętny człowiek współczesny wyprzedza Arystotelesa, który usprawiedliwiał niewolnictwo".

W myśl tego poglądu, każdy człowiek posiada taką sui generis filozofię, bardziej lub mniej rozwiniętą i świadomą; jest ona dla niego pewnym systemem przekonań, sądów, nastawień i dążeń, systemem, będącym nie tylko podstawą jego myślenia, lecz również całego zachowania się i działania. Po-

*) Porównaj: „Polonia - Italia" N. 3, 20.III.1937 i N. 5, 20.V.1937.

dobnie każdy naród, świadomy swej osobowości, zawiera w swej kulturze, będącej jego wytworem, taką właśnie filozofię, wyrażającą się w jego świadomości historycznej, kulturalnej i politycznej, w jego dążeniach i aspiracjach. Podkreślić trzeba, że nie jest to, jak zresztą Gentile zaznacza, właściwa filozofia, filozofia stricto sensu: jest to raczej jakaś spontaniczna refleksja, która jest wyrazem jednostkowej czy kolektywnej osobowości, i która może jedynie stanowić punkt wyjścia dla dalszej k r y t y c z n e j refleksji, od której zaczyna się właściwa refleksja filozoficzna. Dzięki przeprowadzeniu tej łączności pomiędzy refleksją ogółu a dociekaniem myśliciela filozoficznego, widzieć trzeba pewien oryginalny punkt w poglądach Gentilego, który ze względu na to, jak zaznaczają niektórzy krytycy filozofii, ujawnia pewne analogie z pragmatyzmem Jamesa.

Przyjęcie za punkt wyjścia dociekania filozoficznego refleksji jednostki, a ściśle sformułowawszy, jej aktualnej świadomości, zawiera pewne konsekwencje czysto filozoficzne, a mianowicie tezę zw. s u b j e k t y w i z m e m. Teza ta przeciwstawia się obiektywizmowi, dla którego punktem wyjścia w poznaniu nie jest świadomość poznającego, lecz przedmiot, leżący poza nami. Gentile stanowisko takie uważa za błędne, ze względu na wadliwe postawienie zagadnienia, uniemożliwiające z tego powodu jakiekolwiek jego rozwiązanie, i porównywa obrazowo rozumowanie realisty i obiektywisty do zachowania się człowieka, który wychodzi z domu, gubi klucz i nie może już wrócić. Rozumowanie realistów w związku z próbą rozwiązania zagadnienia, w jaki sposób możemy poznać przedmiot leżący na zewnątrz naszego umysłu, Gentile uważa za nieporozumienie, gdyż w tej kwestii nie od przedmiotu należy zaczynać, lecz od podmiotu t. zn. od analizy aktu naszej świadomości.

Stanowisko to najbardziej było atakowane przez przeciwników idealizmu, zwolenników, jak ich określił Gentile, łatwiej filozofii, *pigrorum philosophia*. Ci, którzy nie chcą zrozumieć zagadnienia i argumentacji idealizmu, chętnie pomijają Hegla a nawet radzi są cofnąć się jeszcze dalej, by ominąć Kanta, usprawiedliwiając się tym, że filozofów tych nie mogą zrozumieć. Wprawdzie możnaby tym przeciwnikom filozofii sugerować, że jest tyle innych dziedzin aktywności ludzkiej bardziej dla nich odpowiednich niż filozofia, ale poprzestajemy na razie po prostu na stwierdzeniu faktu, że taka opozycja w stosunku do idealizmu, w danym razie Gentilego, ma miejsce.

Konsekwencją subiektywizmu, jako tezy o genezie naszego poznania, jest pewna koncepcja prawdy. Każda filozofia jest według Gentilego wyrazem swoich czasów i jako taka ma wartość przede wszystkim w obrębie i odnośnie do swej epoki. „Każdy system, pisze Gentile, jest całkowicie prawdziwy w d a n e j c h w i l i, lecz jest całkowicie fałszywy w innej chwili, jeżeli nie zostanie następnie włączony do systemu bardziej doskonałego". Niema zatem bezwzględnych prawd, które by miały wartość dla wszystkich czasów i automatycznie mogłyby wejść w skład każdego systemu. Pogląd ten nie jest jednakże relatywizmem, t. zn. stwierdzeniem, że jedno i to samo zdanie może być jednocześnie prawdziwe dla jednej jednostki, a fałszywe dla drugiej, gdyż zastosowany tu jest wzgląd historyczny, oparty na przesłance, że historia stanowi ciągły proces rozwoju myśli ludzkiej. W uzasadnieniu swojej tezy subiektywistycznej, która jest dla niego podstawą, Gentile nawiązuje do poglądu sławnego sofisty starożytnego Protagorasa, autora sławnego powiedzenia *Homo mensura*. W tym poglądzie zawiera się duże pokrewieństwo również ze sławnym sformułowaniem Hegla, dziś często bardzo nadużywanym przez niemieckich kulturfilozofów, a mianowicie: „Każda filozofia jest filozofią swoich czasów, jest jednym ogniwem w całym łańcuchu rozwoju ducha; dlatego też może ona zaspokoić zainteresowania tych tylko czasów, w których powstaje".

Ta strona subiektywizmu Gentilego związana jest z jego historyzmem, o którym jeszcze będzie mowa poniżej. Poza tym jednak subiektywizm ten ma jeszcze aspekt epistemologiczny. Dotyczy to zagadnienia wartości poznawczej, wzgl. prawdziwości czy fałszywości, doktryn i systemów filozoficznych. Jeżeli niektórzy powierzchowni znawcy historii filozofii skarżą się na to, że w ciągu 25 wieków dziejów filozofia nie zrobiła żadnych postępów, gdyż nie ma takiego zdania, które by przez wszystkich uznane było za prawdziwe i obiektywnie pewne, to Gentile odpowiada, że wszystkie poglądy filozoficzne możemy zarówno potraktować jako prawdziwe, bądź też jako fałszywe: prawdziwe odnośnie do danej fazy rozwoju myśli, fałszywe zaś w zestawieniu z inną późniejszą fazą myśli. W tym znowu pojmowaniu prawdziwości i fałszywości, Gentile idzie za wielkim myślicielem włoskim XVIII wieku G. B. Vico, parafrazując jego pogląd w sposób następujący: *verum est factum quatenus fit.*

Z tym wiąże się pogląd Gentilego na stosunek filozofii do historii filozofii, oraz na historię identyfikującą się w pewnym sensie z filozofią. „Kto pisze historię filozofii, mówi w tej kwestii Gentile, ten powinien wiedzieć czym jest *filozofia*, której historię chce pisać: winien to wiedzieć tak jasno, by mógł określić w sposób konsekwentny pojęcie filozofii. Nie można natomiast, pisząc historię filozofii, przyjmować, że jest wiele różnych koncepcyj filozofii; jeżeli bowiem są dane różne koncepcje, są dane również różne rzeczywistości i odpowiadające im różne filozofie, bardzo między sobą zróżniczkowane; historia zaś jednej z nich wyklucza historię drugiej. Jeżeli bowiem przez filozofię rozumielibyśmy np. raz politykę, w sensie starożytnym, raz znowu geometrię, jak to przyjmowali niektórzy ze starożytnych, to oczywiście, że historia filozofii jako polityki nie mogłaby jednocześnie być historią filozofii jako geometrii, i odwrotnie. Obie historie mogłyby się znajdować nawet w jednej książce, lecz mimo to nie przestałyby być dwiema różnymi historiami, i jedna nie przestałaby wykluczać drugiej. Jakkolwiek jednak rozumielibyśmy filozofię i jakkolwiek historię, nigdy nie jest inaczej, lecz filozofia ta jest pewną *określoną* filozofią, podobnie jak historia może być tylko *pewną* filozofią". Ostatnie zdanie, przypominające sławny pogląd Crocego o tożsamości filozofii z historią, wymaga pewnego wyjaśnienia. Otóż według Gentilego każda czynność historyka jest refleksją na temat procesu historycznego; tylko dzięki tej refleksji pewnym poszczególnym fazom tego procesu nadaje się specjalne znaczenie, nazywając tę fazę *faktem historycznym*, tylko i wyłącznie dzięki tej refleksji umiemy zrozumieć historyczne procesy i jego poszczególne etapy. Historyk zatem w opracowaniu swego przedmiotu posługuje się całym aparatem swoich pojęć, które stanowią jego kategorie historyczne, praca jego zatem pokrewna jest refleksji filozoficznej. Lecz nie tylko ze względu na analizę materiału i metodę historiografia jest pokrewna filozofii, ale również ze względu na przedmiot. Hegel podkreślał już związek historii myśli z historią instytucyj społecznych, prawnych i politycznych ludzkości. „Jest to, mówi Gentile, omawiając wyżej cytowane zdanie Hegla, potrze-

ba ogólnie odczuwana i uznawana, chociaż nie zawsze dość dokladnie rozumiana, że w filozofii znajdują się i koncentrują definitywne rozwiązania wszystkich zagadnień i wszystkie najglębsze potrzeby społeczeństwa, w którym ta filozofia powstaje. Jest to koncepcja zgodna z moją, że w *historii filozofii streszcza się całość historii ludzkości*".

Czym zatem jest historia według Gentilego? W swej ważnej rozprawie, którą temu tematowi poświęcił, p. t. *Czyste doświadczenie a rzeczywistość historyczna (L'esperienza pura e la realtà storica, w La Riforma della Dialettica Hegeliana*, ed. cit.) daje on następujące określenie: „Świat się stopniowo rozwija i kształtuje w doświadczeniu, jego system jest konkretnym systemem naszej osobowości. Świadomość tego systemu jest h i s t o r i ą; brak w tej świadomości, jest luką historyczną". Pomijam na razie podstawę idealistyczną tego sformułowania: o idealiźmie bowiem mowa będzie za chwilę. Na razie wypada podkreślić, że poznanie historyczne, według Gentilego, czerpiemy nie z martwych dokumentów i pomników bezpośrednio, lecz z żywego doświadczenia na skutek naszego kontaktu z tymi rzeczami, które w naszej świadomości dopiero nabierają życia i znaczenia poznawczego. Dlatego też, według Gentilego, podobnie jak według poglądów Crocego, każda historia jest historią teraźniejszą, historią żywą, gdyż przeżywaną i myślaną. „Każda zatem historia jest z tego powodu historią *współczesną*, w której nie odżywa przeszłość, lecz żyje teraźniejszość w naszych zainteresowaniach, namiętnościach, aspiracjach i naszej umysłowości. Nie ma takiej historii, która by nie była wyobrażeniem, lub też inaczej, w y t w o r e m umysłu historyka. Przeszłość, która wchodzi do historii, jest tą przeszłością, która trwa w teraźniejszości: jest zatem samą teraźniejszością".

Oczywiście daleko to bardzo odbiega od pozytywistycznych rozważań na te tematy, gdy umysł historyka pojęty był niemal jak negatyw fotograficzny, odbierający i reprodukujący w sposób całkowicie bierny jakąś zewnętrzną, niemal tajemniczą, bliżej nieznaną rzeczywistość. Praca historyka pojęta tu jest jako praca twórcza, podobnie jak twórczą aktywnością jest każda rzeczywista refleksja filozoficzna i naukowa. Gentile stara się te rozważania wyjaśnić i uprzystępnić na przykładach. Weźmy na przykład, mówi on, człowieka za przedmiot naszej refleksji, mającej na celu zrozumienie przedmiotu. Opis własności fizycznych, najbardziej nawet dokładny, opis zachowania się tego człowieka z zewnątrz, wszystko to nic nam de facto nie będzie mówić o nim, w niczym bowiem my go lepiej nie zrozumieliśmy. Każemy mu zatem mówić. „Lecz zanim nie zrozumiemy, jak się mówi, materialnie tego, co on mówi, wnikając we właściwy sens jego słów, do tej chwili nie wiemy nawet tego, co mówi. Gdy zaś przenikamy rzeczywiście do właściwego sensu, jak to zazwyczaj winien robić każdy krytyk i każdy historyk w stosunku do autora, którym się zajmuje, wówczas myśl badanego staje się naszą myślą i nie jest już ona wtedy faktem zewnętrznym..." Poznanie zatem czerpie historyk również z bezpośredniego, bądź jak mówi Gentile, *czystego doświadczenia*, jakim jest bezpośredni akt naszej świadomości.

Jeszcze jeden przykład daje Gentile dla jaśniejszego zrozumienia, co to jest ten bezpośredni akt świadomości, owo czyste doświadczenie, którego istoty nie należy szukać, jak to robili pozytywiści i niektórzy empiriokrytycy, w rzeczach, lecz w samym podmiocie poznającym. W przykładzie tym chodzi o uwydatnienie spirytualistycznego charakteru rzeczywistości oraz idealistycznego punktu wyjścia w poznawaniu tej rzeczywistości. Bierzemy za przedmiot naszego poznania język. Język określić można jako pewien system, lecz nie gotowych już napisów; takim może być tylko język martwy, który jedynie przez analogię możemy poznawać: żywy język jest to pewien system zdolności i aktywności, za pośrednictwem których wyraża się osobowość jednostki czy też społecznej zbiorowości. Tak pojęty język nie jest nigdy rzeczą martwą, jest zawsze *energią*, aktywnością jakiegoś podmiotu. Poznanie języka dokonywa się w ten sposób, że akt świadomości poznającego podmiotu upodabnia się lub wręcz utożsamia się ze świadomością tego, kto spontanicznie w danym języku się wyraża. Jest to stanowisko, które ma duże analogie z pewną teorią estetyczną zw. ekspresjonizmem, według której dzieło sztuki jest wyrazem osobowości twórcy, a zrozumienie dzieła sztuki polega na wczuciu się w istotę przeżyć twórcy. Podobny też pogląd reprezentuje w tej sprawie Gentile i parokrotnie już wspominany Benedetto Croce.

W powyżej scharakteryzowanych poglądach zawiera się to, co dla Gentilego jest najbardziej oryginalnym punktem, i co było najbardziej atakowane przez jego przeciwników, a mianowicie i d e a l i z m oparty na powyższym rozumieniu doświadczenia jako a k t u naszej świadomości (a k t u a l i z m u). Temu też idealizmowi należy jeszcze kilka uwag poświęcić.

W uzasadnieniu swej tezy idealistycznej Gentile zaznacza nawrót do filozofii Berkeley'a (utożsamienie bytu i myśli, *esse i percipi)*, imputując jednakowoż myślicielowi angielskiemu niekonsekwencję w stosunku do przyjętego punktu wyjścia przez przyjęcie tezy naturalistycznej o rzeczywistości zewnętrznej. Gentile podkreśla znaczenie filozofii Kanta i Hegla, dzięki którym filozofia nowożytna odkrywa drogę, w jaki sposób przezwyciężyć dotychczasowy, od starożytnej filozofii pokutujący, dualizm świata i człowieka, rzeczywistości i myśli. W Heglu należy, zdaniem naszego myśliciela, szukać genezy głównych założeń dzisiejszego idealizmu. Starożytny idealizm bowiem, Platona i neoplatoników, podobnie jak później filozofia Kartezjusza i Spinozy, przyjmował, że i d e a jest czymś zupełnie różnym niż czynna świadomość, niż energia poznawcza, będąc poprostu p r z e d m i o t e m, bądź w sensie platońskim, jako coś istniejącego na zewnątrz nas, bądź w sensie nowożytnym, jako t r e ś ć świadomości, z natury różna od aktu. To prowadziło wszystkich tych myślicieli do konsekwencyj naturalistycznych i dualistycznych.

„Dla nowożytnego idealizmu, który zaczyna się od Kanta, idea, absolut, jest samym duchem (spirito) w jego czystej i właściwej mu aktywności. Lecz pierwszym filozofem, który miał świadomość głębokiego przekształcenia, jakie dzięki kantowskiej zasadzie dokonało się w myśleniu filozoficznym, był właśnie Hegel, który pierwszy zaprzeczył tezie o rzeczywistości tego, co nie jest samą myślą. Powtarzam, że był on pierwszy, ponieważ wyobrażenie (idea), z którym Berkeley zidentyfikował rzecz poznawaną, daje tylko podstawę do tego zaprzeczenia. To samo wyobrażenie Berkeley'a, wzięte z punktu widzenia Kanta czy Hegla w związku z ich pojmowaniem myśli jako aktywności myślowej, to właśnie wyobrażenie jest również jakimś podłożem (pressupposto) myśli. Od Hegla zatem rozpoczyna się nowy idealizm, który już nie jest naturalizmem i nie może nim być, lecz jest już czymś identycznym ze spirytualizmem". *(La Riforma della Dialettica Hegeliana*, 1923, p. 254).

Lecz w filozofii Hegla zawiera się również pewna trudność, a mianowicie, „że idea pojęta jest jednocześnie jako przedmiot myśli i sama myśl: w tym zawiera się *crux philosophorum*, który stanowi podstawę dialektyki Hegla i jego głównych kategoryj: bytu, nie-bytu, stawania się". „Według nas, pisze natomiast Gentile, *poznanie jest samym doświadczeniem*. Lecz *doświadczenie* nigdy nie było pojęte w należyty sposób jako *czyste doświadczenie*, nawet przez tego, kto niedawno napisał *Krytykę czystego doświadczenia*".

To są główne założenia filozofii Gentilego, zawarte w wyżej cytowanym krytycznym dziele o filozofii Hegla, jak również w jego podstawowej systematycznej książce *Teoria generale dello spirito come atto puro, 1920.* Filozofia ta, jak widać, stanowi epokę w filozofii włoskiej, która po wojnie rozwija się pod znakiem idealizmu, wyprzedzając pod tym względem rozwój jej w innych krajach, które tkwią jeszcze w antynomiach i sprzecznościach pozytywistycznych, bądź też zadawalniają się leniwym sceptycyzmem. Jest to zwrot decydujący od naturalizmu do humanizmu, gdyż tak pojęta filozofia jest w dużym stopniu, używając określenia Arystotelesa, filozofią rzeczy ludzkich, lecz w tym zawiera się jej wartość i pożyteczność dla człowieka, dla którego jest ona czymś żywym i konkretnym, nie zaś czystą abstrakcją. Jest to również zwrot od agnostycyzmu i sceptycyzmu, w którym tkwić musiał z konieczności każdy myślący krytycznie pozytywista, do właściwego krytycyzmu, który stanowi istotę refleksji filozoficznej. Jest to wreszcie zwrot, jak to już nawiasowo zostało wspomniane, od naturalizmu i materializmu do idealizmu i spirytualizmu przez przyjęcie założenia, że duch, świadomość jest jedynie rzeczywistym, kształtującym elementem rzeczywistości, że nie psychika jest epifenomenem organizmów i natury, lecz, że duch kształtuje materię.

Filozofia, według Gentilego, ma pewien genetyczny związek z religią i mistycyzmem, oczywiście, podkreślić to trzeba, zgodnie z intencją naszego myśliciela, mocno, nie z klerykalizmem i wyznaniowością. Związek ten ma źródło w tym, że filozofia, podobnie jak religia i mistycyzm, mają ten sam punkt wyjścia, subiektywną świadomość, ten sam przedmiot i ten sam kierunek refleksji. Mistycyzm, według Gentilego, zawiera pewną, aczkolwiek niewystarczającą, niedoskonałą, prawdę: widzi on bowiem byt, lecz nie widzi kategoryj, za pomocą których ten byt poznajemy. Mistycyzm jest zatem pewną zarodkową postacią filozofii, nie dającą się jednak utrzymać pod naporem krytyki. Podobnie i religie stanowią filozofie pewnego typu, również nie odpowiadające wymaganiom ścisłości i krytyki, powstają one jednak z podstawowego zagadnienia filozoficznego, jakim jest zagadnienie natury bytu, czyli rzeczywistości.

„Zadaniem filozofii, jak to mówił pewien mędrzec hinduski, jest obudzenie człowieka i danie mu świadomości tego świata, jako dzieła ducha, który w nim żyje, danie ludziom świadomości ich własnego istnienia, wyrażającego się w ich twórczej energii. Lecz filozofia dziś zdaje sobie sprawę, że rzeczywistość ducha jest właśnie rzeczywistością świata, którego świadomością jest historia. Dlatego też filozofia zwraca się dziś do historii jako do swego celu, jeżeli oczywiście ta historia jest oświecona światłem umysłu, który z ciemnego chaosu wydobywa świat, dający się pojąć rozumem". *(La Riforma d. Dial. Heg., p. 279).*

Bohdan Kieszkowski

GABRIELE D'ANNUNZIO — POETA OJCZYZNY

I.

Utarło się już u nas do komunału, że „poezja ojczyźniana" jest *szkolarstwem*, z całym ciężarem znaczeniowym tego słowa: — „niesmaczna afektacja", „ciasnota horyzontów", a już co najmniej „niewspółczesność" — oto epitety, którymi postępowy czytelnik czy słuchacz lubi reagować a priori na twórczość, zawierającą elementy patriotyczne, a także na nieagresywną krytykę czy historię takiej twórczości.

Nie chciałbym pisać o Gabrielu d'Annunzio, nie wyjaśniwszy tego naiwnego nieporozumienia.

Najpowszechniej źródłem jego jest postulat *niezależności* poezji: rozumie się przez to, że treść poezji — a zwłaszcza tendencje, które ona bezpośrednio lub pośrednio wywołuje w odbiorcach — nie powinny się stosować do poglądów i reguł, panujących w sferach odbiorców — posiadając swoisty walor własny— jako wykwit swobodnej osobowości artysty. I jest znanym fenomenem psychologicznym, że zapamiętałe realizowanie tego postulatu prowadzi do żądania od poezji więcej: bo *rewolucyjności* — czyli już nie swobodnego ustosunkowania się do rzeczywistości społecznej — ale koniecznie i za wszelką cenę, stawania jej w poprzek — a więc — i mówię to wcale nie dla paradoksu — do rozsadzenia ramek samego postulatu niezależności, gdyż nie trzeba chyba wyjaśniać, że swobodne ustosunkowanie się poety do porządku społecznego może w granicznym przypadku, manifestować się całkiem dobrze właśnie w jego aprobacie czy pochwale.

Prosty jednak fakt, że z jednego postulatu — niezależności — rodzi się psychologicznie całkiem nowy postulat — rewolucyjność — bo nie można bez popadnięcia w sprzeczność pomyśleć, żeby niezależność poezji implikowała jej rewolucyjność — jest u nas notoryczną przyczyną niesłychanej dezorientacji.

Niech mi będzie wolno użyć takiego słowa: — panuje w kołach co najlepszych skądinąd twórców i odbiorców naszej poezji jakiś *„czerwony snobizm";* fakt bowiem, że nasz system społeczny daleki jest — a specjalnie daleki w mniemaniu tych ludzi — od ustroju lewicowego, doprowadza ich z kolei do podstawiania na miejsce słowa „rewolucyjność" słowa „czerwoność" i do niemożności wyobrażenia sobie, by jakakolwiek rewolucyjność — poza czerwoną właśnie — była w ogóle możliwa. Dodajmy do tego infantylizm i naiwność w ujmowaniu spraw politycznych, tak częstą u ludzi humanitarnie usposobionych, a nie mających naprawdę kontaktu z praktyką polityczną — a zrozumiemy rozpowszechnione wśród twórców i odbiorców nastawienie, które streszcza się w wierze, że nie oburzać się na „antylewicowość" reguł życia społecznego — a co najmniej pocichu nimi nie pogardzać, jest rzeczą w najwyższym stopniu *nieprzyzwoitą* — nietylko wobec sumienia — ale także wobec postawionej na właściwym poziomie sztuki.

A że „ojczyzna", czy lepiej wszystko dziś u nas znaczące słowo „faszyzm" — stało się jakoś żywym tej „antylewicowości" symbolem — nie dziwmy się konkluzjom, jakie stąd wynikają, jeśli chodzi o wszystkich nieczerwonych poetów ojczyzny, a specjalnie o poetę tak nieczerwonego, za jakiego się uważa — i słusznie — jak zobaczymy — Gabriela d'Annunzio.

Myślę, że po tych wyjaśnieniach wydobyliśmy się ze sfery działania dogmatu ortodoksyjności rewolucyjnej — i że — abstrahując od oceny nastawień politycznych, które mogą się manifestować w twórczości poety — będziemy mieli podstawę do rozwiązywania jedynie nas tu interesujących problemów: *jakie* są te nastawienia, skąd wypływają i o ile są zależne lub nie od psychicznej struktury środowiska. — Właśnie takie pytania stawiam w odniesieniu do Gabriela d'Annunzio.

Jeszcze tylko jedna uwaga: nie chciałbym doznać zarzutu, że zajmuję w ten sposób jakiekolwiek stanowisko w sporze estetycznym między „tematowcami" a „beztematowcami" czy „formistami" — że tak nazwę te dwa poglądy, z których jeden upatruje w dziełach sztuki coś poza ich czysto artystycznym aspektem — jakąś treść czy nawet fabułę — a drugi sprowadza twór artysty do elementów wyłącznie formalnych: jakkolwiek się skończy, jeśli się skończy w ogóle nie zawsze grzesząca jasnością dyskusja na ten temat — wiemy wszyscy, że treściowcy, a nawet narratorzy, wśród twórców istnieją, i że nas w danej chwili nie obchodzi, czy należy ich potępiać, czy nie: — bo naszym zadaniem będzie tu właśnie analiza tego treściowego elementu — w danym wypadku elementu patriotycznego jako pewnego fenomenu interesującego nas z punktu widzenia psychologji i ideologji człowieka, cokolwiek byśmy zresztą — jako esteci — sądzili o tematowości samej w sobie.

II.

Gabriele d'Annunzio jest postacią zbyt głośną na to, żeby ją wielu ludzi naprawdę znało.

Bezpośrednia zmysłowość jego twórczości, pociągająca i gorsząca lubieżnych a obłudnych czytelników, obok etycznej i treściowej niedostępności, wykwitającej nieraz w „miejscach" zdawałoby się „łatwych", atmosfera plotki, otaczająca jego sprawy prywatne, zwłaszcza pieniężnej i erotycznej natury, aureola mitu dookoła jego odwagi wojennej i dookoła szaleństwa rebelii fiumańskiej, wreszcie czar fizyczny jego osoby — tworzą z niego zagadkę równie powabną jak beznadziejną w swym skomplikowaniu. Wielu nie próbuje jej rozwiązywać, poprzestając na podziwie, a ci co ją rozwiązywać próbują — rzecz charakterystyczna — nagminnie robią to na dwa sposoby: dla jednych d'Annunzio, to zwierzę, które stało się człowiekiem dopiero pod oczyszczającym tchnieniem wojny; dla innych to w ogóle deklamator genialnie zdolny i genialnie cyniczny, który może w ogóle nigdy jeszcze nie powiedział słowa prawdy.

Dla mnie interpretacja d'Annunzia jest jedna: widzę ją w tym, co niech mi wolno będzie nazwać *prymatem jakości:* w dyrektywie naczelnej może wszystkich rozwijających się i postępujących naprzód społeczeństw i jednostek, która jest wyrazem tendencji chyba zdrowej, ale — dziwnym zbiegiem okoliczności — została najplastyczniej sformułowana przez człowieka chorego i w postaci patologicznej — a nazywa się właśnie od tego człowieka *nietscheanizmem*.

Jak mi się zdaje, logicznym punktem wyjścia jest dla niej *ograniczoność* możliwości i środków, jeżeli chodzi o realizację naszych takich czy innych ten-

dencyj — a w wypadku granicznym — jeżeli chodzi o zaspokojenie naszych pragnień ostatecznych, to jest tego co kto według siebie uważa za doskonałość.

Dzięki tej ograniczoności rzeczy nam „danych" — wyznaczonej przez strukturę i prawa działania zarówno naszej własnej osobowości jak i otaczającego ją świata, nie jesteśmy w stanie realizować bez miary wszelkich naszych dążeń i musimy wybierać, które z nich decydujemy się zaspokoić kosztem rezygnacji z zaspokojenia innych. Stajemy tu przed problemem *hierarchizacji naszych tendencyj życiowych:* przypada nam w udziale ustalanie, którym z pośród tendencyj naszych przyznać mamy prymat przed innymi, a które dla innych poświęcić.

Ze wszystkich możliwych na tym tle zagadnień, dla tematu naszego interesujące jest jedno: kwestja *konfliktu między jakością a ilością.*

Możliwe to jest najpierw, jeśli chodzi o postępowanie człowieka, dotyczące jego jednego i nikogo innego więcej. Tu manifestują się dwa typy ludzi — znane nam dobrze z obserwacji życia codziennego: człowiek wybredny a namiętny, realizujący swoje pragnienia odważnie i poświęcający dla poziomu zadowolenia jego obfitość przestrzenną i czasową; — i antyteza takiego człowieka: zapobiegliwy parcelator i rentier rozcieńczonych przyjemności.

Namiętność i wykwint to chyba najcharakterystyczniejszy rys natury d'annunziańskiej: jego dewiza *gioire o morire* na szczęście nie stała się dotychczas przyczyną śmierci tego niepożytego organizmu — ale renesansowa sława, która przylgnęła do nazwiska poety, nie wskazuje na to, żeby się tej dewizie swojej specjalnie w życiu prywatnym sprzeniewierzył.

Ta sama rzecz — i to jest dla nas najważniejsze— ma także swój *aspekt społeczny:* na tym terenie tendencję jakościową reprezentuje dążenie do osiągnięcia maksymalnego *poziomu* zdobyczy kulturalnych;— tendencję ilościową, dażenie do ich maksymalnego *rozpowszechnienia.* — I to jest kluczem dla rozróżnienia dwu zasadniczych kierunków politycznych: *arystokratyzmu* (nie „arystokracji" — bo to oznacza już rozbudowany i realnie istniejący system społeczny) — i *egalitaryzmu* — czy jak się dziś zwykło mówić: *prawicowości* i *lewicowości.* — Ale na razie tylko kluczem: nastawienie jakościowe i ilościowe — to trzeba podkreślić — per se kryterium dla odróżnienia prawicowości od lewicowości jeszcze nie stanowią: zarówno prawicowiec jak i lewicowiec mogą być naprawdę altruistami i mogą mieć na celu zarówno jakość jak i ilość. — Różnica obu nastawień manifestuje się dopiero w sytuacji konfliktu między jakością a ilością: — to znaczy wtedy, gdy w danej sprawie trzeba wybierać między jednym a drugim. A mianowicie prawicowcem nazwiemy tego, kto wybiera jakość *kosztem ilości*, lewicowcem tego kto postępuje odwrotnie.

I tu stajemy wobec drugiej — nie mniej charakterystycznej cechy d'Annunzia, która jest u niego doskonałym korelatem pierwszej: — wobec jego zasadniczego arystokratyzmu — więcej: wobec jego wyraźnej antylewicowości.

Powód to do ataków i do gorzkich wyrzutów pod adresem poety: — w imię zasad chrześcijańskich, a co najmniej w imię humanitaryzmu.

Trzeba to powiedzieć wyraźnie: *jest* w tendencji jakościowej, zarówno idealnej, indywidualnej, jak i społecznej, *rys pognębienia w sobie współczucia i litości* kosztem intensywnego zaspakajania swoich pragnień.

Ale kłamie — albo myli się fatalnie, kto miesza te rzeczy z sybarytyzmem czy egoizmem.

Dlatego najpierw, że bezkompromisowość w zaspakajaniu pożądań może — a czasem nawet musi — godzić właśnie w działającego — popychając go aż do zagłady. Niech to zilustrują słowa z Canzone di Umberto Cagni:

> ...Non è necessario vivere, sì scolpire oltre quel termine
> il nome nostro: questo è necessario.

Dlatego dalej, że nadczłowiek d'annunziański nie jest obojętny losom innych: męska jego istota rezonuje aktywnym współczuciem, objawiającym się w czynie: tylko że nadczłowiek ten nie współczuje byle komu: jest to miłość żywiołowa, ale ograniczona do tych istot, w których wyczuwa on duszę do swojej podobną. — W niezapomnianej *La morte del cervo*, łączącej elementy liryki, dramatu i eposu — człowiek, drżący widz nadludzkiej walki centaura ze zwierzęciem, napina łuk w obronie centaura, wyczuwając w nim ludzką naturę, ujawniającą się w pragnieniu zwycięstwa.

A zresztą czyż odważna bezkompromisowość, nakazująca przechodzić do porządku dziennego nad wzruszeniem litości, jest naprawdę tak daleka od chrystianizmu? — Czyż religię, której hagiografia wyrosła z krwi, wylanej na arenach Imperium Romanum, dla uniknięcia najmniejszego kompromisu, można nazwać religią litości?

Prawda, że najsilniejsza miłość może się łączyć z prawdziwym okrucieństwem, wobec siebie i innych, które jest czymś zupełnie różnym od egoizmu, nie jest bynajmniej paradoksem. Tak mogłoby być tylko za cenę jednej rzeczy: za cenę wielkiego zubożenia treści miłości: za cenę sprowadzenia jej do rzędu obleśnych czułości świadczonych sobie nawzajem przez sybarytów.

Ale jest inna doniosła konsekwencja kultu jakości: *gigantomachiczna koncepcja świata:* bo prohojreza jakości wobec ilości, nie tylko stwarza elity— ale prowadzi z konieczności do większej walki o prymat kulturalny, między samymi elitariuszami — aż do wyprzedzenia wszystkich przez jednego. To jest — niestety — konsekwencja nieuchronna: chrystianizm, który też jest aprobacją jakości, tylko dlatego może jej uniknąć, że przemieszcza sferę niższych pożądań z ziemi do nieba; — ilekroć z kultem jakości łączy się silna aprobacja życia ziemskiego, tylekroć może tej koncepcji towarzyszyć tylko jedna religja: *antropomorficznie bohaterska:* bóstwo jest wtedy potęgą rezonującą na najpotężniejsze tendencje ziemskie człowieka i dopomagającą do zwycięstwa z ziemi wyrosłym i na tej ziemi obiema nogami stojącym bohaterom.

Stąd właśnie elementy bohaterstwa kosmo- i teogonicznego — i to w grecko rzymskim, jako poecie najbliższym ujęciu — którymi eksploduje twórczość d'Annunzia; stąd jasną staje się jego słabość do tematów antycznych i tym tłumaczy się zadziwiająca współczesnego czytelnika witalność mitycznych istot z „Pochwał nieba, ziemi, morza i bohaterów" — „Le laudi del cielo, della terra, del mare e degli eroi".

Dlatego też, jeśli mówię o nietscheaniźmie d'Annunzia, to tylko ze względu na nazwę i ze względu na wyraźną aprobatę słowa „del magnanimo Zaratustra" pochodzącą od samego poety. Podkreślam to: nie dla doszukiwania się „wpływologii", którą wyklucza sam poeta, pisząc w liście do Vincenzo Morello o Nietschem „la cui dottrina ...non vale affatto per la *novità*, ma soltanto per le forme liriche, ond'è vestita dal poeta frenetico", — Bo na kulcie jakości, połączonym z solidnym oparciem się o ziemię, trzyma się *cała kultura grecko-rzymska*, i najdalej posunięty idealista starożytności Platon w ascetycznym i zaświato-

wymi argumentami zamykającym się Gorgiaszu, wyposażył ideologiczną antytezę Sokratesa — praktycznego polityka Kallintesa — w rysy tak dojrzałej mądrości ziemskiej — że jak pięknie mówi Władysław Witwicki, niejednemu słowa jego głębiej od Sokratesowych, w pamięci utkwią — a „do takich czytelników Gorgiasza należał między innymi Fryderyk Nietsche".

III.

Ale to wszystko jest dopiero nadczłowieczeństwem d'Annunzia. — Gdzie zaczyna się jego *patriotyzm?*

Odpowiedź może być jedyna: jak każdy patriotyzm w pewnym manco d'imparzialità — w pewnej miłości nie na kryterjach jakościowych opartej, ale jakiejś klimatycznej i oddziedziczonej: — jest to ta specjalna caritas erga suos, która stanowi podbudowę wszelkiego uczucia patriotycznego.

Ta predylekcja rzeczy swoich per se — to znaczy bez żadnych uzupełnień — jest postacią patriotyzmu najbardziej rudymentarną, chociaż nie powiem pierwotną w czasie, choćby dlatego, że dzisiaj takiego typu patriotami jest olbrzymia większość ludzi „zrównoważonych", a zwłaszcza nie lubiących się narażać.

Z predylekcji tej, którą niech mi będzie wolno nazwać patriotyzmem czysto *przyrodniczym*, może dopiero się rozwinąć patriotyzm inny, o którym tu specjalnie mówię: patriotyzm *humanistyczny*. Jest on pewnym nastawieniem społecznym, odnoszącym się do *czynów* „swojej" grupy; składa się nań pewien repertuar celów, o których się myśli, że są, albo conajmniej być powinny, *celami grupy*, i aktywne dążenie do realizacji tych celów w działaniu grupowym.

Jest to wspólny mianownik wszystkich patriotyzmów humanistycznych: różni je już tylko treść tych celów. I to jest ostatnie nasze pytanie, do którego zmierza wszystko, cośmy dotychczas powiedzieli: — *jaka* jest treść patriotyzmu humanistycznego Gabriela d'Annunzio.

Pisze poeta w przedmowie do *Più che amore:* „Io mi considero maestro; e voglio essere e sono il maestro che per gli Italiani riassume nella sua dottrina le tradizioni e le aspirazioni del gran sangue latino ond'è nato...".

Obietnica tych słów spełniła się — i rzecz charakterystyczna — spełniła się podwójnie, bo nie tylko w sztuce, ale co się najrzadziej artystom zdarza — także w czynie.

Czyny, o których mówię, to jego błyskotliwa, czasem niepozbawiona akcentów szaleństwa i przesady, ale zawsze z miłości do Italii wykwitająca akcja polityczna, uwieńczona bohaterstwem lotniczym i kalectwem, potem dla wielkości Italii rozpętaną przez niego rebelią fiumańską, potem najsilniejszym obok Benita Mussoliniego — udziałem w tych przemianach życiowych Italii powojennej, które doprowadziły do rewolucji faszystowskiej.

Sztuka jego patriotyczna — obok licznych pism prozą i namiętnych przemówień politycznych, noszących piętno jego cudownego władztwa nad słowem — to najdoskonalszy nie tylko po Carduccim i Dantem, ale po Horacym, wysiłek liryki obywatelskiej nie tylko italskiej ale łacińskiej w ogóle, zamknięty w Pochwałach nieba, ziemi, morza i bohaterów — Le Laudi del cielo, della terra, del mare e degli eroi — a specjalnie w tych pochwał księdze IV, napisanej we Francji w Arcachon, nad brzegiem Oceanu Atlantyckiego — pod natchnieniem wieści o wypowiedzeniu w 1911 r. wojny Turcji i o włoskiej ekspedycji libijskiej — i w „Canti della guerra latina" — tworzonych w toku kampanii na austriackim froncie wojny światowej i włączonych później do pochwał jako ich księga piąta.

Wiemy, że są możliwe dwie kwalifikacje słowa „nasze", wyrastającego z przyrodniczych podkładów patriotyzmu i wyrażającego to pewne manco d'imparzialità — nieoddzielne od wszelkiego, nawet najbardziej rozwiniętego patriotyzmu. Są tacy, dla których ono znaczy, że wszystko co własne, jest dobre; i są inni, dla których reprezentuje ono dążenie, by wszystko co uważają za dobre *zrobić własnym*.

Ten ostatni patriotyzm, patriotyzm *„postępowy* — (w przeciwstawieniu do zacofanego szowinizmu) tak często przeradzający się w szczere a niecenzuralne wypowiedzi pod adresem własnego narodu, wygląda według d'Annunzia wcale nie gorzej, niż w znanej tercynie Dantego z „Boskiej komedii"— zaczynającej się od słów „Ahi serva Italia..." lub w „Grobie Agamemnona" naszego Słowackiego. „Trzecia Italia" i „Rzym, który w cieniu świętych dębów świnie pasie". „O vigliacchi d'Italia", słowa. zaczynające ostatnie orędzie wydane przez poetę z kapitulującego przed wojskami rządu Fiume — oto przykłady reakcji poety, manifestowanej przez niego ilekroć widział przepaść między rzeczywistością Ojczyzny a tą metą, którą w marzeniach swych dla niej wyznacza.

Kosmo- i teogeniczne nadczłowieczeństwo kultury grecko rzymskiej — o którym mówiliśmy przedtem — wyznacza tę metę całkiem jasno: nic to innego jak polityczny wyraz arystokratyzmu antycznego: *Imperium Romanum*, z symbolami bogini zwycięstwa — o skrzydłach obciętych — by Rzymu nie opuszczała — pługu i steru okrętowego.

Krytyka imperialistycznej koncepcji rzymskiej, ukształtowanej z kultu jakości i z wielkich kataklizmów historycznych, czy choćby koncepcji tej analiza, wyświetlająca jej genezę i kompenetrację składających się na nią elementów zaborczych, militarnych i cywilizacyjnych — zaprowadziłaby nas tu zbyt daleko, bo do poszukiwania najbardziej zasadniczych współzależności, między procesami społecznymi. Dla nas wystarczy stwierdzenie istnienia koncepcji Imperium Romanum i stwierdzenie pełnej recepcji jej przez poetę.

Ciekawe jest tylko to, że w psychice i sztuce d'Annunzia najsilniej jednak dźwięczą—tak mi się zdaje przynajmniej — *motywy władcze i militarne*. Pług nie miał jakoś danych do tego, żeby obudzić natchnienie poety w tym stopniu co gigantyczność wysiłku i odwagi objawiająca się w morderczej walce.

Jest rzeczą również ciekawą, że nie tylko tendencja ogólna tej walki—wergiljuszowe „regere imperio populos" —ale nawet jej *topografia* wywołuje doskonałą nieraz zbieżność z kierunkami dążeń imperialistycznych Rzymu. Afryka — jako pozycja pierwsza do zdobycia — zjawia się w Canzone d'Oltremare i Canzone di Umberto Cagni z taką samą uporczywością, jak zjawiała się w sławnym „ceterum censeo Cartaginem delendam esse" — jeszcze wtedy, kiedy młoda republika gotowała się do swego debiutu zdobywczego poza brzegami Italii. A nie inaczej jest z szerszym terenem gigantycznej walki: Morze Śródziemne — „mare latino" „che vaglia le stirpi alla potenza ed alla gloria": Uśmiech jego przebiega w sposób niezrównany nie tylko tu, ale przez całą w ogóle twórczość d'Annunzia: po homerycku jest ono wielkim uczestnikiem zmagań się ludzkich, wywoływane — również po homerycku, od chwili do chwili — wtrąceniem kilku mistrzowskich słów, w piękności niezapomnianych.

Napięcie walki — która z konieczności musi się dla późniejszych „Canti della guerra latina" lokalizować w czarnym trudzie okopów — dochodzi do takiej intensywności, że nie waha się poeta wzywać boga walczących: „Dio della battaglia":

„Signor di sangue, Dio dei combattenti,
non a te supplichiano con la faccia
alzata, non leviamo noi le braccia
verso te...."

„...ma ci prostriamo con la fronte bassa,
nuda, poniamo il viso nelle impronte
umili, il fiato dove il piede passa,
c'inginocchiamo, o Dio della battaglia,
dove la Patria è nostra, nella mota,
nell'erba, nella strada che la ruota
solca, nel Campo che l'aratro taglia..."

Na dźwięk tej modlitwy, którą gorszyli się później pewni ludzie, zjawia się na arenie wojny *najdziwniejszy* chyba, *z dotychczas znanych bogów:* Oto Chrystus z „Vittoria nostra non sarai mutilata" zamienia się w walczącego piechura:

„.....lo vede ogni fante, simile a sè, con l'elmetto del fante, con le cose del fante col sudore e col sangue del fante, allato allato..."

„non piange più; combatte".

Jeżeli ma to być metamorfoza antropomorficznego bóstwa grecko rzymskiego — czy obywatelskiego boga Giosuè Carducci, to trzeba powiedzieć za Słowackim: „na jego korze pęknięcia serca znać". Bo trudno nie przyznać, że czuje się w nim coś więcej niż pasję bojową boga wojny, nieco po sportowemu dopingującego walczących przeciwników. Zeszedł on tu także jako współczujący ranom bóg *chrześcijański;* a zejście jego przygotowała po chrześcijańsku raczej, niż po pogańsku, święta atmosfera miłości do walczących braci i do męczonej ojczyzny.

I nie wydaje mi się dlatego całkiem słuszny sąd Benedetto Croce: „Al sentimento di pietà, allo schianto umano, il d'Annunzio è negato". — Ta uwaga, trafna zdaje się dla całej reszty twórczości poety, załamuje się na „Canti della guerra latina" — kto wątpi, niechaj przeczyta w nich pisaną w styczniu r. 1916 „Preghiera per i cittadini": jeżeli na kolejnych etapach tego podobnego do drogi krzyżowej utworu, kończących się tym samym franciszkańskim wersetem: „quivi è Iddio verace e sia lodato" i tchnących opanowanym, i w miłości roztopionym bólem — takim jak w zaciśniętych wargach Chrystusa ze szkicu Leonarda da Vinci — nie doznaje ściskającego krtań wzruszenia — niech odłoży książkę, bo to znaczy, że on sam nie wie i nie będzie wiedział, co to jest miłość; a jeżeli stwierdzi, że znalazł w sobie rezonans na nieporównaną atmosferę przenikającą ten utwór, niech koniecznie przeczyta ostatnią jego część — zaczynającą się od słów: „Quando la vecchia inferma e triste e sola..."; i niech potem — jeśli jest człowiekiem wierzącym — niech szuka modlitw chrześcijańskich, które by go tak na niebo przeniosły — bo nie wiem, czy wiele takich modlitw będzie.

IV.

Nie chciałbym kończyć krytyką patriotyzmu d'Annunzia, który, pominąwszy wyłom dopiero co pokazany, jest grecko-rzymski i nietscheański w swej całości. Dużo by tu bowiem można powiedzieć i za i przeciw — i to, wbrew temu, co u nas czasem się myśli — może specjalnie dużo właśnie za.

Chcę tylko jedną rzecz podkreślić — już zaznaczoną zresztą przedtem — a mianowicie, że poezja patriotyczna d'Annunzia idzie w parze z jego patriotyczną działalnością — nieraz stanowiąc oderwalny tej działalności wyraz w sztuce.

Fakt to bogaty w konsekwencje:

Jedna z nich, to szczerość i bezpośredniość jego poezji.

Inna — to jej łacińska przejrzystość i, powiedziałbym, *mądrość życiowa* — co właśnie w przeciwstawieniu do mglistości utopij romantyzujących — daje jej pewną zdolność trafiania do psychik inteligentnych, choćby nawet były nieczułe na czysto artystyczne sprawy.

Jeszcze inna, to jej prawdziwa *niezależność* — o której tak wiele i tak mętnie dziś się mówi. Wbrew temu, co twierdziliby ludzie zaślepieni przeciwnymi prawicowości poglądami politycznymi, d'Annunzio jest poetą jak mało kto niezależnym. Niezależnym do tego stopnia, że będąc współtwórcą faszyzmu i jego namiętnym afirmatorem— nie stał się nigdy dotychczas poetą régime'u.

Poeta, mający Benita Mussoliniego za towarzysza broni i drogiego przyjaciela, nie ma w Italii mecenasa, jak miał go Horacy, i poeta ten nie wplótł do żadnego ze swoich rytmów słowa „duce" ani słowa „faszyzm": — święte dla niego słowo Italia starczy mu za wszystkie inne.

Mało jest twórców, których życie i sztuka tworzyłyby harmonię doskonałą, specjalnie mało wśród tych, co poruszają w swych dziełach sprawy życia społecznego. W ich liczbie d'Annunzio należy z pewnością do zjawisk najpiękniejszych.

A jeśli uwzględnimy cudowną — ale genetycznie jasną *bifurkację* jego poezji, której jedna część ujawnia najskrytsze tajemnice estetyczne przyrody i całą głębię zwierzęcej natury człowieka, a druga kształtuje potężny ideał humanistyczny: — indywidualny i społeczny — to zdaje mi się, zabraknie nam porównania, jeżeli w nazwiskach ludzkich będziemy szukali.

Dlatego, kiedy myślę o tym niezwykłym człowieku, widzę czasem mityczną postać centaura, żyjącą w niezapomnianej „La morte del cervo": pół-zwierzę, pół-człowiek: istota, należąca swoją częścią zwierzęcą do nieśmiertelnej przyrody, a jednocześnie ukoronowana człowieczeństwem, które przeniknęło w sztuce i wcieliło w życiu ideał — wprawdzie jednej z możliwych, ale też i jednej z największych, a dla nas europejczyków może największej — kultury.

Leon Lustacz

NARODOWA RADA BADAŃ

1. Jej powstanie i rola.

W bezpośrednim sąsiedztwie Miasta Uniwersyteckiego wznosi się nowa, wspaniała siedziba Narodowej Rady Badań.

Celem tej instytucji jest harmonizować wiedzę i technikę z potrzebami narodowymi i znajdować rozwiązanie zagadnień, które wiążą się z obroną oraz z życiem ekonomicznym narodu.

Stanowi ona stały organ doradczy, do którego zwraca się rząd, zasiągając pewnych, naukowo uzasadnionych i opracowanych informacyj na żądany temat, ilekroć potrzebuje objektywnej i bezstronnej oceny lub zdania.

Funkcja doradcza, niegdyś podzielona między poszczególne ministerstwa, bywała także udziałem niektórych instytucyj naukowych, wybieranych każdorazowo do tego celu. Teraz objęła ją Narodowa Rada Badań, unikając zbytecznych powtórzeń i podwójnej roboty, wykonywanej dawniej nieraz przez dwie różne instytucje, a zapewniając przytem pracy systematyczność i ciągłość.

Opinia Narodowej Rady Badań jest według ustawy koniecznym wstępem do wszelkich projektów natury naukowo - technicznej, jakie są przedstawiane do zatwierdzenia Radzie Ministrów. Rada Badań stanowi więc jedną z podstawowych osi państwa korporacyjnego.

Projekt Rady Badań był pomysłem Benita Mussoliniego, rzuconym w r. 1923, czyli zaledwie w rok po dojściu Faszyzmu do władzy. Po okresie przygotowawczym projekt ten dojrzał, i w styczniu r. 1928, rząd faszystowski ogłosił zamiar postawienia problemów nauki i badań naukowych na pierwszym miejscu wśród zagadnień narodu. Ustawa mówiła, m. in.: „Genialny pomysł powstaje prawie zawsze w mózgu poszczególnego człowieka, ale tylko wytrwała praca badaczy, rozporządzających rozległymi i stosownymi środkami, może go rozwinąć i skutecznie zużytkować. Taki kraj, jak nasz, ubogi w surowce, o gęstym zaludnieniu, potrzebuje koniecznie sprawnej organizacji, którąby umożliwiła szybkie rozwiązanie trudnych problemów, aby uniknąć straty energii, pieniędzy i czasu".

W ten sposób powstała Narodowa Rada Badań: na przewodniczącego został powołany senator Guglielmo Marconi, prezes Królewskiej Akademii Włoskiej.

Uroczyste otwarcie nowej instytucji nastąpiło na Kapitolu, dn. 2 lutego r. 1929: w mowie swej Mussolini wzywał kierowników Rady „do podjęcia się swoich obowiązków z poczuciem, iż spełniają wysoki obowiązek narodowy".

Narodowa Rada, Badań od samego początku składa się z dwunastu Komitetów: Rolnictwa, Biologii, Medycyny, Chemii, Fizyki, Geodezji i Geofizyki, Geografii, Geologii, Inżynierii i Radiotelegrafii.

Zwróćmy uwagę, że rolnictwo zajmuje tu pierwsze miejsce: czyniąc zadość pierwszym życiowym potrzebom, Komitet przyczynia się do rozwiązania ważnego problemu demograficznego, który jest poważną troską ustroju faszystowskiego. W ten sposób zagadnienie wyżywienia, związane bezpośrednio z produkcją rolną, występuje na pierwszy plan, gdyż od jego rozwiązania zależy pomyślny rozwój narodu.

Historia uczy nas, że często, w czasie wojen, czy to politycznych, czy też ekonomicznych, narody przechodzą ciężkie chwile: właśnie wtedy organizacja, mogąca dostarczyć szybkich i pewnych informacyj, oraz zdolna do wyciągnięcia praktycznych wniosków z doświadczeń laboratoryjnych, może być szczególnie przydatna.

2. Instytucje związane z Radą.

Narodowa Rada Badań zaspokoiła już najpilniejsze potrzeby narodowe, stwarzając t. zw. „korporacje naukowe", które właściwie można nazwać „przemysłowymi korporacjami naukowymi".

Organizacje naukowe, które posiadają już dawne zasługi, i nowe instytucje, pragnące również wywiązać się godnie ze swoich zadań, harmonizują swoją działalność z działalnością Rady Badań.

Do instytucyj tych należą:

Królewski Narodowy Instytut Optyczny, utworzony przez Radę we Florencji, spełnia dzieło ogromnie pożyteczne, wspomagając przemysł, potrzebujący nieustannie trudnych i pracowitych obliczeń.

Narodowy Instytut Elektrotechniczny im. Galileo Ferraris w Turynie, subwencjonowany przez państwo, jest związany ściśle z praktycznym życiem codziennym.

Eksperymentalne Centrum Radioelektryczne w Torrechieruccia, koło Civitavecchia, którym szczególnie interesuje się Marconi, pozwala i pozwoli w większej jeszcze mierze, po najnowszych przeróbkach, na przeprowadzenie systematycznych obserwacyj fal radiowych oraz innych zjawisk za pomocą nowego systemu, który nie był nigdzie jeszcze wypróbowany.

Królewski Włoski Komitet Talassograficzny stworzony został dekretem w r. 1910 dla badań fizycznych, chemicznych i biologicznych mórz Italii, szczególnie w związku z nawigacją i przemysłem rybackim. Od Komitetu zależą obecnie: Centralny Instytut Biologii Morskiej w Messynie, zajmujący się głównie właściwościami morza Jońskiego i mórz kolonialnych, oraz Instytut Geofizyki w Trieście.

Instytut Zastosowania Obliczeń założony został przez Radę Badań pięć lat temu, prócz niego zaś powstały i powstają inne instytuty i organizacje o różnorodnych zastosowaniach i celach.

3. Inne inicjatywy.

Poza głównymi instytucjami, związanymi bezpośrednio z Radą, zrealizowano wiele innych projektów,

dzięki współpracy instytucyj uniwersyteckich i laboratoriów państwowych istniejących poprzednio.

Rada Badań, ze swojej strony, przyczyniła się do subwencjonowania wielu badań, czy to własnymi środkami, czy to pośrednio, przeznaczając na nie fundusze Ministerstwa Oświaty, czy to wreszcie sumami, danymi do dyspozycji przemysłu.

Aby stworzyć warunki pracy dla badaczy, Rada Badań wyznacza co roku jak największą ilość stypendiów. Oddawna już istnieją konkursy na stypendia dla studiujących poszczególne zagadnienia.

W dziedzinie wynalazków, Rada Narodowa zajęła się opieką materialną i moralną nad wynalazcami włoskimi. Specjalna Komisja Centralna, działająca przy Radzie, wyznaczona dla badania wartości wynalazków, zbadała w przeciągu trzech i pół lat działalności 2.500 projektów wynalazków.

Stałą troską Rady jest nie tylko wynajdywać nowe inicjatywy, ale koordynować i popierać te wszystkie, które już istnieją i które na to zasługują.

4. *Wydawnictwa Rady.*

Rada zajmuje się także działalnością wydawniczą, która przejawia się przede wszystkim w dwu czasopismach: „Włoska Bibliografia naukowa" i „Badania naukowe". Pierwsze z nich wychodzi od r. 1928 i przedstawia już poważną serię tomów, w których zawiera się streszczona i opatrzona dokumentacją cała włoska twórczość naukowa. „Badania naukowe" są oficjalnym organem Rady i przedstawiają od r. 1930 jej działalność, zawierają przy tym liczne przyczynki do naukowego ruchu we Włoszech.

Staraniem Rady wychodzą też inne publikacje, o różnorodnej treści, objętości i przeznaczeniu.

5. *Nowa siedziba.*

Specjalny dekret z 3 kwietnia r. 1933 postanowił budowę siedziby Narodowej Rady Badań, która powstała na końcu viale del Policlinico, między Miastem Uniwersyteckim a Ministerstwem Lotnictwa.

Dyrektor Rady powierzył zbadanie projektu Komitetowi Inżynierów i utworzył jednocześnie komisję, złożoną z senatora inż. Luigi Cozza, prezesa tegoż komitetu, prof. Ugo Frascherelli, i posła inż. Del Bufalo. Dyrektorem prac został Antonio Carlini.

Gmach składa się z sześciu pięter. W suterenach znajduje się skład książek i czasopism włoskich i zagranicznych, gabinet fotograficzny, kabina elektryczna itd. Na parterze jest biblioteka i związane z nią biura, kolekcja dokumentów włoskich zdobyczy naukowych i technicznych, redakcja „Badań naukowych", biura administracji i biura rachunkowe.

Zbiór dokumentów zdobyczy naukowych i technicznych, zebranych z inicjatywy prof. Frascherelli, zajmuje liczne sale, podzielony według materiałów, rozsegregowanych staraniem prof. Giulio Provenzal.

Drugie piętro zajmuje Sekretariat oraz niektóre Komitety.

Na drugim piętrze znajduje się sala zebrań Rady, ozdobiona freskami pędzla Antonio Achilli. Tematem dekoracyj ściennych jest przedstawienie udziału geniusza włoskiego w dorobku postępu myśli naukowej w ciągu wieków, oraz alegoryczne podkreślenie znaczenia, jakie Nauka i Technika, w ramach Systemu Korporacyjnego, winna mieć dla rozwoju i obrony kraju.

W tejże sali znajdują się popiersia Króla i Mussoliniego, wykonane w bronzie przez Domenico Ponzi.

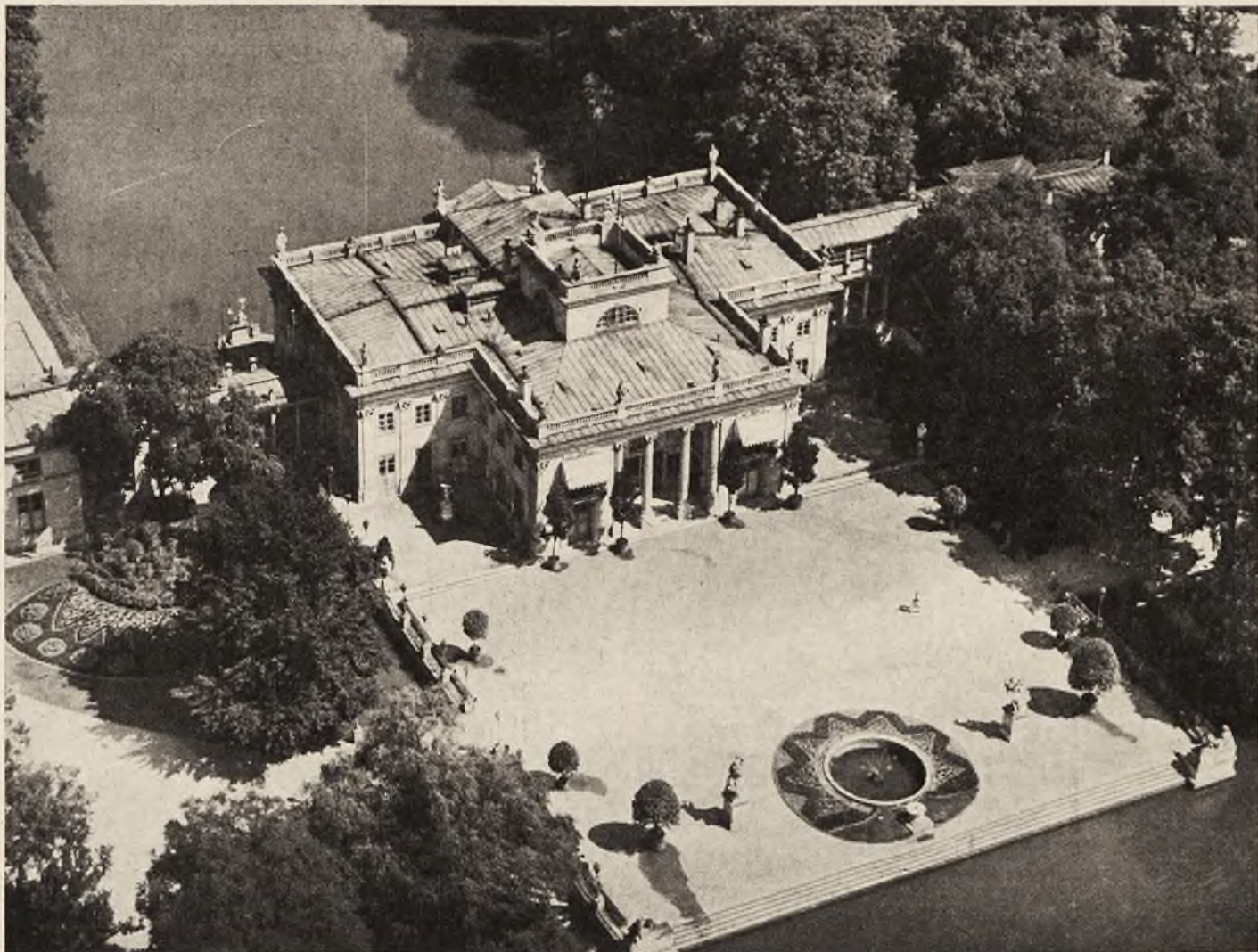
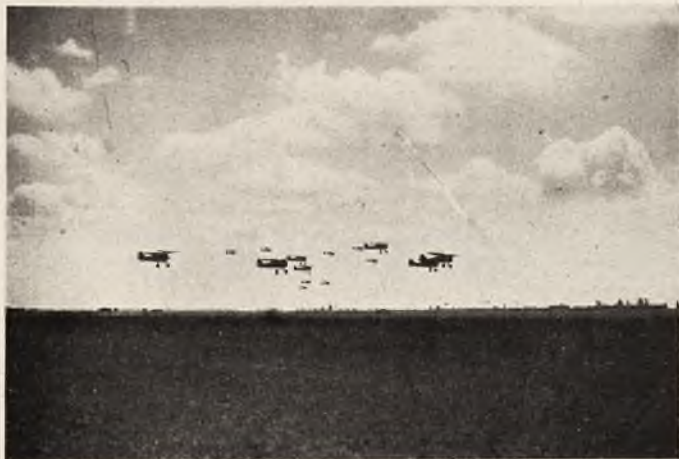
W sali zebrań Dyrekcji znajduje się popiersie marmurowe Guglielmo Marconi, dłuta Guarino Roscioli. — Popiersia Kolumba, Leonarda, Galileusza, Spallanzaniego, Galvaniego, Volty i Avogadro, tegoż autora, ozdabiają inne sale. Przy wizerunku każdej z postaci znajdują się zebrane pamiątki lub ich dzieła.

Na ścianie naprzeciwko głównego wejścia znajduje się następujący napis:

VICTORIO EMMANUELE III REGNANTE
RERUM SUMMAM ITALICARUM MODERANTE
BENITO MUSSOLINI
AEDES CONSILII ITALICI SCIENTIAE
INVESTIGATIONIBUS COLENDIS PERAGENDIS
SUPREMI TECHNICI ISTRUMENTI
GUGLIELMO MARCONI PRAESIDE
A FUNDAMENTIS LEGE PUBLICA A. MCMXXXVI
XIV A. FASC. REST.

L'Aeronautica Polacca

La giovane Aviazione polacca occupa oggi un posto di primo piano fra le consorelle europee. Lo sviluppo che le valse il posto preminente è dovuto alla volontà tenace dei suoi piloti sempre preparati in pace e in guerra a servire la Patria. Se si considera la posizione geografica della Polonia, posta tra la Germania che si è liberata dalle clausole infamanti in cui l'avevano costretta i trattati di pace, e la Russia Sovietica, dove tra i tanti segreti da celare c'è pure quello peculiare degli armamenti, bisognerà convincersi che la prima preoccupazione della Polonia è stata quella di munirsi di una buona e provata aviazione. La Polonia costretta dalle necessità belliche ha dovuto improvvisare la sua aviazione da un giorno all'altro. Il ciclo della sua creazione è stato anche il periodo più fulgido e glorioso. La Polonia comunque pure sotto gli Imperi che l'avevano tripartita, fu uno dei primi Paesi a interessarsi con passione delle prime esperienze del volo, trovando tra gli stessi Polacchi degli appasionati cultori e organizzatori di esperimenti che in quegli anni (1909 — 1912) avevano del favoloso. Nel 1909 si costitutiva a Varsavia un „Circolo degli Avieri" con 50 aderenti, mentre un piccolo aerodromo sorgeva a Mokotow per iniziativa del principe Lubomirski. Nel 1909—1910 molta folla accorre a vedere le prime prodezze degli aviatori compiute da piloti; tra i più noti si trovano Haber-Włyński e il conte Scipio del Campo. Alla Terza Esposizione Internazionale Aviatoria di Parigi nel 1911, si presenta già il primo apparecchio polacco costruito dall'ing. Bronisławski. Allo scoppio della conflagrazione europea, i piloti polacchi che avevano ottenuto il brevetto di pilota all'estero, sono costretti a servire sotto gli stendardi stranieri. Con la rivoluzione russa, quando le formazioni polacche cominciano ad acquistare una certa indipendenza, si costituiscono presso il I. e il II. Corpo d'Armata polacco le prime 3 squadriglie d'aviazione. Breve è il periodo d'esistenza, poichè i Tedeschi nel 1918 cambiano la loro tattica, imprigionano Piłsudski, occupano Varsavia, si spingono verso Oriente. Gli apparecchi vengono sequestrati, i piloti arrestati se in tempo non riescono a mettersi in salvo. Finita la guerra europea, la prima preoccupazione dello Stato Maggiore polacco è quella di costituire immediatamente l'aviazione. Il materiale abbandonato dagli eserciti austro-germanici è tutt'altro che rilevante e consiste in 200 aeroplani d'addestramento vecchio tipo, 230 motori di diversi modelli. I piloti polacchi erano sessanta! I centri d'aviazione vengo-

Warszawa — Łazienki

no stabiliti a Varsavia, Cracovia, Leopoli, Poznań. Gettare delle basi solide per una aeronautica non era cosa facile, soprattutto per la deficienza dei mezzi e nell'impossibilità in cui si trovava il Paese di acquistare all'estero. Comunque qualche cosa bisognava fare. Nella primavera del 1919 esistevano 19 squadriglie, mancanti di pezzi di ricambio, di dispositivi fotografici, di armi automatiche. La Francia manda intanto 5 squadriglie completamente equipaggiate, il che serve almeno a salvare l'apparenza guerriera ed aggressiva della nascente aviazione. Si comincia gradatamente ad acquistare all'estero e si ricorre alla Italia, all'Inghilterra, alla Francia, per varie forniture aeronautiche.

Tutta questa febbrile organizzazione si svolgeva mentre la guerra per la Polonia era ancora una sanguinante realtà, e quando i suoi figli migliori si sacrificavano per assegnare alla Patria i suoi giusti e storici confini. Il battesimo di fuoco e di sangue ha salutato nel suo nascere l'armata del cielo.

Stupenda per forza e decisione, mirabile per il sacrificio ed esempio, bella per l'entusiasmo e la virilità è stata la prova eroica dell'aviazione polacca, nei suoi innumerevoli meravigliosi esempi che ha saputo fornire nel periodo 1918—1920.

Doppiamente eroica è stata questa prova, se si considera la mancanza assoluta dei mezzi, e i vecchi e sgangherati aeroplani su cui i giovani aviatori dovevano combattere. Nella guerra polacco-bolscevica l'impiego dell'aviazione è stato indispensabile per gli sviluppi dell'offensiva polacca. Quindici squadriglie da ricognizione erano state impiegate per fornire al Quartiere Generale Polacco informazioni e rapporti che erano risultati indispensabili. Con lo stesso spirito di sacrificio si esponevano quotidianamente in voli perigliosi le magre squadriglie da bombardamento e d'attacco, le quali avevano ricevuto l'ordine perentorio che nessun apparecchio dovesse ritornare alla base di partenza senza aver prima gettato sino l'ultimo spezzone, e sino l'ultima bomba sul nemico.

Riportiamo l'ormai storica frase scritta dal colonnello di Stato Maggiore Kwieciński, riferendosi ai bombardamenti compiuti allora: „Si bombardava ciò che si poteva, dove si poteva, quando si poteva e con quello che si poteva, in ogni situazione e durante ogni volo".

Le armate bolsceviche del maresciallo Budienny fecero le spese di questa impavida decisione. Negli anni 1919 — 20 morirono durante operazioni di guerra 95 fra ufficiali e sottufficiali tra cui tre ufficiali americani. Durante la guerra polacco-bolscevica a fianco dei piloti polacchi combatterono 54 francesi, 17 americani, 3 inglesi, due italiani: i sottotenenti Veniero de Pisa e Virgilio Mastrelli.

Finita la guerra, sottoscritta la pace, la Polonia si trova a dover formare la propria aviazione con 13 squadriglie che vengono ripartite per la formazione di tre reggimenti le cui sedi vengono fissate a Varsavia, a Cracovia e a Poznań. Dal 1924 al 1926 l'aviazione polacca si sviluppa e rende possibile la costituzione di altri tre reggimenti che prendono sede a Toruń, a Lida e a Leopoli. Dalle 13 vecchie squadriglie si osserva la nascita di sei reggimenti che raggruppano un numero importante di squadriglie di linea, caccia, bombardamento e ricognizione. La scuola aeronautica trova la sua degna sede a Dęblin. Una necessità importantissima, come quella dell' industria aeronautica viene anche affrontata con coraggio e risolta. Nel 1921, la Polonia cominciò a costruire i suoi primi apparecchi su brevetto italiano, nel 1926 essa finisce di comperare all'estero, dando uno sviluppo notevole alla sua industria nazionale che ha fornito degli apparecchi di grande utilità militare.

Grande merito di questa delicata e difficile impresa di creare dal niente una aviazione che oggi è da considerare una tra le più agguerrite d'Europa, va dato al Capo dell'Aviazione Polacca, gen. Rayski. L'industria aeronautica polacca, è sorta anch' essa celermente e i suoi prodotti migliori sono da ricercare nella prolifica famiglia dei P. Z. L. e dei R. W. D.

Tra i prodotti più riusciti della giovane industria è il P. Z. L. 11, un caccia dotato di una velocità di 350 km. ora, la cui costruzione è completamente metallica, con motori Skoda-Mercury o Bristol-Mercury VI S. Uno tra i recentissimi è il P. Z. L. 24, un caccia monoposto con le armi automatiche fissate nelle ali, che sviluppa una velocità di 420 km. ora. Grande interesse ha riscosso pure il P. Z. L. 23, apparecchio da bombardamento leggero, tre posti, e usato anche per la ricognizione lontana, su cui trovano posto 5 mitragliatrici.

I cantieri polacchi hanno inoltre fornito i tipi R. W. D. conosciuti specie nei concorsi aviatori turistici, le cui capacità sono valse a portare il nome della Polonia ai primi posti.

La fede e l'entusiasmo che accompagnano ogni nuova prova e ogni affermazione dell'aviazione polacca, sono un indice sicuro della continuità degli sviluppi dell'armata del cielo, che è allo stesso tempo un presidio della pace e un monito per tutti.

Alceo Valcini

Campo d'aviazione Okęcie

W POSSAGNO, MIEJSCU RODZINNYM WIELKIEGO CANOVY

U stóp rozłożystej Monte Grappa, która w czasie wojny światowej zasłynęła wprost gigantycznymi walkami, w prześlicznej, urodzajnej, prawdziwie podalpejskiej okolicy, wznoszą się dwie małe miejscowości, sławne historycznie: Asolo, gdzie królowa Cypru Caterina Cornaro, przebywała ze świetnym dworem, pełnym artystów i literatów, a w odległości 10 km., bliżej gór, Possagno, rodzinne miejsce Canovy; już nieco dalej ku południu miasto Bassano, często wymieniane w czasie wojny światowej. Po wydostaniu się z cienistych wąwozów wiodących z Asolo, oko

Possagno. Kościół wzniesiony przez Canovę z drogą od strony jego muzeum. W głębi Monte Grappa.

z podziwem obejmuje szeroki widok na Monte Grappa, w całej olbrzymiej wspaniałości, u jej stóp widać białe domki Possagno, a nad nimi okazałą kopułę i kolumnadę kościoła wzniesionego przez Canovę w rodzinnym miasteczku. Uprawne szerokie pola i łąki, szpilkowe i bukowe drzewa rosnące kępkami, obszerne zagrody, bystro płynące liczne potoki i dudniące młyny, sprawiają wrażenie jakby alpejskiej doliny, ale cyprysy i bujne kwiaty wskazują, że jesteśmy w słonecznej Italii.

Gdyby nie Canova, który w Possagno urodził się w r. 1757, jako syn kamieniarza „z dziada pradziada" wykonującego swój zawód, mało kto wiedziałby o istnieniu tego miasteczka, a przysłowie w miejscowym dialekcie głosi: „Se no ghe fusse stat Canova, Possagn seria ala piova", czyli że gdyby nie Canova, Possagno spłynęłoby z deszczem.

Przy niewielkim domu rodzinnym mistrza urządzono muzeum jego prac i odlewów gipsowych jego dzieł. Ucierpiało ono znacznie w czasie wojny od pocisków nieprzyjacielskich, tak że doprowadzono je do porządku dopiero w r. 1922.

Gdy tu przybyłem, była właśnie druga godzina, lipcowe słońce oświetlało w pełni blasku białe domki miasteczka, muzeum było zamknięte. Zadzwoniłem nieśmiało, zjawił się stary custode, który oświadczył, że wprawdzie w południowych godzinach muzeum jest zamknięte, ale dla mnie, który zapewne przybył z daleka, uczyni wyjątek. Oryginałów Canovy jest tu niewiele, zato gipsów wielkie bogactwo, materiał dla studiów olbrzymi. Widzi się, jak niestrudzona była praca tego człowieka, długie lata walczącego z grożącą mu chorobą. Miły ogródek przy rodzinnym domu pozostał bez zmian.

Wprost powyżej rodzinnego domu, w pewnej od niego odległości, obrał Canova miejsce pod kościół, zakładając wiodącą stąd prostą wspaniałą aleję. Na lewo w głębi w górze, widać wysadzoną wysokimi cyprysami drogę krzyżową na Colle di San Rocco, urządzoną przez archipresbytera Parolin, siostrzeńca Piusa X.

Nazwisko Canova w dialekcie weneckim oznacza gospodę. Ojciec wcześnie odumarł małego Antonia, matka Angela z domu Zardo, z sąsiedniego Crespano, wyszła drugi raz za mąż za Sartoriego i miała syna, który później został biskupem. Czteroletniego Antonia wziął do siebie dziadek kamieniarza, Pasino Canova. Senator wenecki Giovanni Falier, który miał niedaleko posiadłość Ai Pradazzi, zwrócił uwagę na zdolności rzeźbiarskie małego ucznia kamieniarskiego, zwłaszcza gdy ten wymodelował w maśle doskonałego lwa, a czternastoletniego oddał na naukę do rzeźbiarza Giuseppa Bernardi Torretto. Ten właśnie wtedy do willi Ai Pradazzi wykonał szereg posągów, obok których stanęła rzeźba... czternastoletniego Canovy, pożegnanie Orfeusza z Eurydyką. Torretti, patetyczno-naturalistyczny naśladowca baroku, zabrał Canovę do Wenecji, ale zmarł niebawem, nie dawszy mu wiele, podobnie jak jego siostrzeniec Giovanni Ferrari. Wenecka Rzeczpospolita była już w upadku, a razem z jej potęgą kończyła się sztuka, tak niegdyś świetna i bogata. Architektura już po śmierci Baldassara Longheny († 1675) podupadła, ostatni prawdziwie wielki malarz wenecki Giovanni Battista Tiepolo zmarł w r. 1769, a inni, jak Antonio Canale, znany w Polsce Bellotto Canaletto i Pietro Longhi, nie malowali już rzeczy wielkich, ale widoki i scenki z codziennego życia. Niewiele przyniosła Canovie nauka w weneckiej Akademii, więcej nauczył się na rzeźbach klasycyzujących Lombardich i wytwornego, uczuciowego Sansovina, których tak wiele Wenecja posiada. Podkreślić należy, że to, do czego Canova doszedł, zawdzięcza jedynie sobie.

Już wspomniane pożegnanie Orfeusza z Eurydyką zwróciło uwagę na czternastoletniego rzeźbiarza,

Rzym, Watykan — Gabinet Canovy

a niebawem przyniosło mu uznanie popiersie doży Renier i posąg Eskulapa z głową senatora Alvise Vallaresso. Czymś wprost nieoczekiwanym było odsłonięcie na Wniebowstąpienie r. 1779 posągu Dedala i Ikarara, wykonanego przez dwudziestoletniego artystę dla prokuratora Piotra Pisani. Koła artystyczne były zdumione, zobaczywszy rzecz nie opartą na jakiejkolwiek tradycji, wynikającą z własnego szczerego studium natury i oddania głębokiego nastroju duszy ludzkiej. Stary Dedal, ostrożnie, niepewny czy przedsięwzięcie się uda, przywiązuje synowi skrzydła, a młody Ikar przypatruje się temu ciekawie i radośnie. Bardzo doniosłe jest zagadnienie, do czego doszedłby Canova, gdyby dalej pracował w tym kierunku. Jednak okoliczności towarzyszące rozwojowi jego talentu inaczej się ułożyły, bo artysta, co wtedy uważano za nieodzowne, miał oglądać Rzym i jego zabytki.

Senator Falier polecił młodego rzeźbiarza Girolamowi Julian, posłowi weneckiemu w Rzymie, a ten go przyjął do siebie i wyjednał stypendium od rządu weneckiego. W Rzymie wtedy dwaj Niemcy, malarz Antoni Rafael Mengs i teoretyk Jan Joachim Winckelmann, budzili już pod wpływem wykopalisk pompejańskich ducha klasycyzmu, gdy miejscowi rzeźbiarze żyli jeszcze wspomnieniami baroku Berniniego. Canovę najbardziej zachwyciła pełna siły i wyrazu rzeźba hellenistyczna. Jednak nie chciał on dostarczać do Wenecji podobizn starożytnych posągów, gdyż jak pisał, cierpiałaby na tym jego twórcza samodzielność. Zaprzyjaźnił się z angielskim malarzem Gavinem Hamiltonem i francuskim archeologiem Quatremère de Quincy, a ich wpływ przejawił się u niego w idealizowaniu i antykizowaniu, jak w rzeźbie Tezeusza pogromcy Minotaura z r. 1785, pierwszej prawdziwie klasycznej po czasach odrodzenia, z niewielkimi już wspomnieniami baroka i idealizmu Sansovina. Miłośnicy sztuki zachwyceni tym dziełem, obsypali mistrza zamówieniami, co sprawiło, że twórczość artysty poszła już w tym kierunku.

W dwa lata potem trzydziestoletniemu Canovie przypadła w udziale praca najszczytniejsza, o jakiej można było myśleć w ówczesnym Rzymie, nagrobek Klemensa XIV. W przeciwieństwie do poprzednich barokowo-rokokowych pomników papieży, utrzymał on całość w umiarkowanym spokoju i powadze. Siedzący na tronie papież, pełen skupienia, podniósł prawice błogosławiąc. Na wieku oparł się niewieści geniusz umiarkowania, a poniżej skromnie usiadła łagodność.

Większym jeszcze uznaniem cieszy się pomnik Klemensa XIII, z postacią klęczącego papieża, zatopionego w modlitwie, z geniuszem smutku trzymającym odwróconą pochodnię i ze stojącą potężną postacią wiary, z krzyżem i bijącymi od głowy promieniami. Świetne są zwłaszcza dwa okazałe lwy, strzegące wejścia do grobowca.

W latach 1785 — 95 zyskał Canova sławę też poza Rzymem, mitologicznymi postaciami, pełnymi wdzięku i spokoju, jak Amor i Psyche, Wenus i Adonis, kopiowanymi jeszcze dotąd w licznych pomniejszeniach.

Ważnym zdarzeniem w twórczości artysty, stała się w r. 1796 klęcząca Magdalena, zapatrzona w krzyż, wykonana do Villa Carlotta w Cadenabbia nad jeziorem Como. Posąg ten w zupełności już zrywa z pozbawionym głębszego uczucia tradycyjnym kościelnym barokiem, który właśnie najdłużej zachował się w rzeźbie, a choć zanadto świeckim wyglądem niezupełnie odpowiada chrześcijańskiemu ideałowi, to przedstawia świętą niewinną, pogrążoną w głębokim bólu, zalaną szczerymi łzami.

W tymże roku powstała Hebe, ze świetnie oddanym ruchem zlatywania z obłoków, należąca do najwięcej rozpowszechnionych w licznych kopiach dzieł artysty. Herkules rzucający Lichasa, w Palazzo Torlonia w Rzymie, brutalny, ale wielki i bohaterski, przypomina częściowo barok. Równie brutalną siłę oddaje walka dwóch zapaśników, Kreugasa i Damoscenesa, jaka wedle opisu Pauzaniasza odbyła się na igrzyskach w Nemei. Do takich tematów Canova już nie powrócił, gdyż odstępowały od właściwego mu ideału i wdzięku, którego właśnie wyrazem stał się watykański Perseusz.

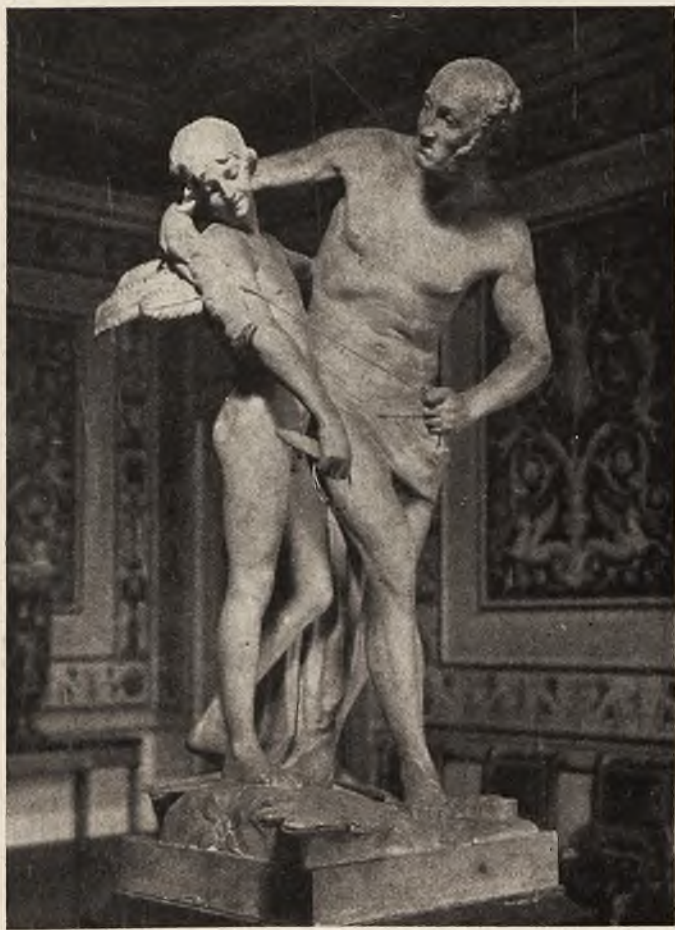
Niebawem wypadki polityczne, które wstrząsnęły całą Europą, porwały w swój wir artystę i nie tylko pokierowały jego działalnością, ale sprawiły, że on, syn skromnego kamieniarza z dalekiego miasteczka, stał się obrońcą honoru i artystycznego mienia swego

Rzym, Watykan — Antonio Canova: Perseusz

narodu. Gdy w r. 1797 Francuzi weszli do Rzymu, Canova wyjechał do Wenecji, a w roku następnym odwiedził swe rodzinne Possagno, o czym pisał do swego przyjaciela d'Este.

Wraz z senatorem Rezzonico wyjechał niebawem do Wiednia, gdzie zaczął, znacznie później skończony, nagrobek arcyksiężny Marii Krystyny, a potem zwiedził Monachium, Drezno i Berlin. Gdy powrócił do Rzymu po dokonanym w Wenecji obiorze papieża Piusa VII, nie zastał, ku swej rozpaczy, wielu najcenniejszych rzeźb starożytnych, które Napoleon kazał zabrać do Paryża. Aby zapełnić miejsce po wywiezionym Apollinie Belwederskim, papież nabył u Canovy sławnego Perseusza, będącego symbolem zwycięstwa nad złem, jednak bez bohaterskiej siły i boskiego ognia w oczach, ale tylko z wyrazem wytworności i wdzięku.

W r. 1805 Canova nie mógł wymówić się od mianowania przez papieża na najwyższy dostępny dla artysty urząd naczelnego inspektora sztuk pięknych, niegdyś piastowanego przez Rafaela. Znaczenie jego

jeszcze wzrosło, gdy za namową papieża wyjechał do Paryża, aby ułagodzić Napoleona, wtedy jeszcze pierwszego konsula. Zaszczytnie przyjęty, portretował Napoleona w pałacu Saint-Cloud. Portret był trudny, gdyż wyraz dyktatora ustawicznie się zmieniał, zależnie od myśli i chwilowego usposobienia. Wykonał jeszcze Canova portrety Napoleona jako cesarza u szczytu potęgi w latach 1810—11. Ogromna postać Napoleona triumfatora w galerii Brera w Mediolanie, jak i siostry cesarza, pięknej Paoliny Borghese w Villa Borghese w Rzymie, są wyidealizowane na sposób rzeźb starożytnych, a portretowane są tylko głowy. Wierna natomiast jest podobizna nieładnej, ale pełnej wyrazu matki cesarza, Letycji Bonaparte, w postaci rzymskiej matrony. Z tegoż czasu pochodzą liczne portrety, jak papieża Piusa VII i kardynała Fieschi, pomimo klasycznych form dalekie od

Wenecja — Akademia, Antonio Canova: Dedal i Ikar

chłodnego klasycyzmu innych ówczesnych rzeźbiarzy. Siostrę Napoleona Elizę, księżnę Lukki, wyobraził Canova w postaci Polyhymnii, muzy poważnej pieśni.

Tezeusz w walce z Minotaurem w wiedeńskim muzeum, jest dziełem idealistycznym i poprawnym, ale dalekim od wielkości form starożytnych.

Do rzeźb odznaczających się największym uczuciem należy nagrobek hrabiny d'Haro de Sta Cruz w muzeum w Possagno, utrzymany w całości w greckich formach. Matka siedząca przy łożu, opłakuje zmarłą, wraz z zięciem i trzema wnukami.

Znaną z nielicznych podobizn Venus Italica wykonał Canova dla Florencji, gdy zabrano do Paryża Venus Medycejską. Posąg, ten, obok Parysa w monachijskiej pinakotece, wdziękiem najwięcej się zbliża do stylu Praksytelesa, a zwłaszcza ręce doprowadzone są do doskonałości.

Daleki od rzeźb starożytnych, jak i renesansowych, jest wspomniany już nagrobek Marii Krystyny, córki Marii Teresy, w kościele Augustjanów w Wiedniu, nieco w rodzaju XVIII wieku. Do drzwi w grobowej piramidzie wchodzi postać cnoty z popielnicą, w towarzystwie dwóch dziewczynek, niosących girlandy. Dalej kroczy uosobienie miłosierdzia, prowadzące ślepego starca. U szczytu piramidy postać żeńska unosi medalion z popiersiem zmarłej, a u dołu siedzi żałobny geniusz, oparty na leżącym lwie. Artysta powtórzył tu swój zarys projektu na nagrobek Tycjana. Tak w Wiedniu, jak i na odlewie w muzeum w Possagno, ciekawe dla nas wrażenie czynią herby polsko - litewsko - saskie, męża zmarłej, księcia Alberta, który ten pomnik zamówił. Syn ten króla Augusta III, żeniąc się z Marią Krystyną, otrzymał zakupione przez cesarzową od rodziny, księstwo cieszyńskie i przyjął od niego tytuł. Jako miłośnik sztuki, założył sławny zbiór rysunków w Wiedniu, Albertinę. Bartholomé, tworząc na cmentarzu Père-Lachaise w Paryżu, pomnik zmarłych, przejął się tym dziełem Canovy, a naturalistyczna postać starca posłużyła za motyw do rozwinięcia się przykrego naturalizmu włoskiej rzeźby XIX wieku.

Nagrobek dla swego pierwszego dobroczyńcy Giovanniego Falier w Pradazzi koło Possagno, wykonał Canova w kształcie postumentu z popiersiem, przed którym siedzi smutna postać kobieca. Ten rodzaj sam artysta, jak i liczni jego naśladowcy, powtarzali w różnych odmianach.

Canova po raz drugi nie chciał zgodzić się na stałe opuszczenie Rzymu, dla objęcia w Paryżu świetnego stanowiska, a przystał jedynie w r. 1810 na czasowy tam wyjazd, dla sportretowania Marii Luizy. Swemu przyrodniemu bratu Giambattiście Sartori, późniejszemu biskupowi, dyktował on wspomnienia z tego najciekawszego okresu artystycznej karjery. Już w pierwszej rozmowie prosił on cesarza, aby więcej nie wywoził z Italii rzeźb starożytnych, które tak zrosły się z ziemia, a potem, żeby łagodniej postępował z Rzymem i żeby pogodził się z papieżem. Przedstawiał smutny stan miasta, w którym popsuły się wodociągi, a po ulicach sprzedają wode z Tybru. Rozmowa prowadzona była po włosku, bardzo stanowczo, tak, że się mistrz dziwił, że cesarz sie nie obraził. Innym razem wstawił się za Wenecją. Maria Luiza (w pinakotece w Parmie) jest w postaci bogini zgody, ze względu na pokój zawarty z Austrią.

W pięć lat potem, po nagłym upadku Napoleona, wyjechał znów Canova do Paryża, już dla odebrania wywiezionych z Italii dzieł sztuki. Dzięki zapobiegliwości, poważaniu i wpływom, zdołał odzyskać sześćdziesiąt dziewięć rzeźb starożytnych, dziesięć wielkich obrazów i wiele cennych rękopisów. Za jego radą, żeby nie obrażać uczuć narodu francuskiego, papież zrzekł się tych zabytków, które porozmieszczano po pałacach rządowych i kościołach. Wróciły też do Wenecji skarby sztuki, między którymi sławne cztery konie z bronzu, z fasady kościoła św. Marka.

W Londynie, dokąd jeździł dla zebrania środków, oglądał Canova rzeźby z ateńskiego Partenonu, w posiadaniu lorda Elgin. Nie chciał ich uzupełniać, twierdząc, że byłaby to zbrodnia dokonana na najświetniejszym dziele sztuki, a tylko je odrysował. Książe regent zamówił posągi Venus i Marsa.

Do Rzymu powrócił Canova 3 stycznia 1816, wszędzie po drodze witany jakby triumfator i stał się jednym z narodowych bohaterów Italii. Akademia św. Łukasza w Rzymie, za poparcie jeszcze u Napoleona mianowała go „wieczystym księciem" obecnie senat wpisał go do złotej księgi na Kapitolu, a papież nadał tytuł markiza d'Ischia. W watykańskim Belwederze naprzeciw gabinetu Apollina urządzono gabinet Canovy, ustawiając Perseusza

i dwóch zapaśników, pomimo, że mistrz w swej skromności od tego się wymawiał.

Dla Piusa VI, dla którego niegdyś pracował i bolał nad śmiercią jego na wygnaniu, wykonał Canova posąg w r. 1818. Jak sobie zmarły życzył, postać jego umieszczono w zejściu do krypty św. Piotra na Watykanie. Stosownie do miejsca, artysta wyobraził papieża klęczącego, ze złożonymi rękami, patrzącego w stronę kopuły. Trudniej było z pomnikiem Washingtona, zamówionym przez Stany. Głowę wykonał artysta wedle odlewu z natury, strój wprowadził rzymskiego wodza, wybierając chwilę, gdy bohater po wywalczeniu niepodległości w r. 1797, odłożywszy miecz, pisze wezwanie do narodu.

Pod koniec już życia wyrzeźbił Canova Magdalenę, gdy zasnęła zatopiona we łzach.

Jedną z przyczyn sławy Canovy był rodzaj jego twórczości dla wszystkich zrozumiały i odpowiadający duchowi czasu. Czczono go już za życia jak Michała Anioła i Rafaela, poświęcano mu mowy i poezje jak drugiemu Fidiaszowi, jako bohaterowi wyzwalającego się narodu. Późniejsi krytycy zarzucali mu, że niepotrzebnie starał się wskrzeszać stare ideały. Jednak należy przyznać, że posiadał on własną siłę twórczą i wdzięk przedtem niewidziany, właściwy czasom romantyzmu, rozwiniętego pomimo klasycznych dążeń. Celem jego było piękno idealistyczne, wielkie i szlachetne, a wzorem przyroda i starożytność. O rozwoju jego zdolności właściwie nie można mówić, bo już pierwsze wielkie dzieło, Dedal i Ikar, wskazało pełnię talentu, po którym nastąpił jedynie zwrot od naturalizmu do klasycyzmu. Mistrz nie przeciwstawił się sztuce XVIII wieku, ale logicznie się z niej rozwinął, co sprawiło, że jego klasycyzm nie był tak zimny jak Thorwaldsena, który do Italii przybył z północy, pozbawionej tradycji artystycznej. Thorwaldsen był zdolniejszy, Canova milszy na własnej ziemi.

Chcąc się przysłużyć rodzinnej miejscowości, Canova 11 lipca 1819 położył kamień węgielny pod kościół, panujący dziś nad miasteczkiem. Miało to być dzieło nie nowe w pomyśle, ale powtórzone za rzymskim Panteonem. Plany wykonał sam, powierzając budowę swemu krewnemu Giovanniemu Zardo. Materiałów dostarczyła gmina. Artysta pisał do przyjaciela d'Este: „Jak wzruszający widok! Kobiety, młodzi i starzy z niesłychanym zapałem zabrali się do znoszenia materiału". Z trzydziestu dwóch wypukłorzeźb do wnętrza, wykonał tylko siedem, bo zaskoczyła go wczesna śmierć. Obraz w wielkim ołtarzu wymalował sam Canova na miejscu jeszcze w r. 1798. Nie jest on świetny, bo mistrz nie malował i nie rysował zbyt biegle. Przed ołtarzem, w którym spoczął w sarkofagu, właściwie wykonanym dla markiza Salsa Berio, stoi grupa Piety, odlana w Wenecji, w której mistrz ten tylekroć zwłaszcza w sztuce włoskiej powtarzany temat, po swojemu ujął, zamykając w tej grupie wielki cichy ból, jak i głęboki wyraz, którego tak brak rzeźbie religijnej owych czasów. Kościół ukończył już po śmierci Canovy, brat jego przyrodni, biskup Sartori.

Kiedy z potężnej kolumnady, z której rozlega się przepyszny widok zwłaszcza na pobliskie pagórki Asolańskie, wejdzie się do wnętrza, odrazu całość doskonale dostrojona przenosi nas poza obrąb życia codziennego. Światło wpada jedynie przez otwór w środku kopuły, rzucając promienie na rzeźby i na doskonałe obrazy Zbawiciela w Ogrójcu — Palmy Giovine, św. Franciszka — Luki Giordano, Madonny — Andrea Vicentino i dwóch świętych — Moretta.

Canova, zmęczony wytężającą pracą, wybrał się dla poratowania zdrowia w strony rodzinne, ale niedługo cieszył się tu pobytem, zmarł spokojnie 13 października 1822 w Wenecji w domu Antonia Francesconi, przy Campo San Gallo. Zwłoki złożono w kościele św. Marka, odprawiono żałobne ceremonie, po czym cały orszak miał ruszyć gondolami przez Canal Grande, aby dalej podążyć na wybrzeże do Mestre i drogą do rodzinego Possagno. Wenecja należała wtedy do Austrii, a rząd bojąc się niebezpiecznych dla siebie manifestacji przy pogrzebie wielkiego patrioty włoskiego, nie pozwolił zatrzymywać się po drodze. Jednak przed Akademią, profesorowie wzięli trumnę na barki i wnieśli do sali, w której wtedy znajdowało się przesławne Wniebowzięcie Tiziana, a przyjaciel zmarłego hr. Cicognara wygłosił mowę, podając myśl, aby postawić w kościele dei Frari pomnik. Urzeczywistniono to w r. 1827, stawiając go wedle projektu samego Canovy dla grobowca Tiziana.

Rzym, Kościół Św. Piotra: Antonio Canova, Pomnik Klemensa XIII

W Polsce nie mamy takich dzieł Canovy, jakie posiadamy Thorwaldsena, ale nasze kościoły, z Wawelem i Mariackim krakowskim na czele, są przepełnione pomnikami rzeźbiarzy, którzy pracowali w kierunku przez niego wytkniętym.

Ks. Tadeusz Pomian Kruszyński

LA NOVELLA POLACCA

L'ATTENDENTE

Felicetto aspettava in cucina che la cuoca riempisse le due salsiere, per portarle poi sul vassoio d'argento nella sala da pranzo, „dietro all'arrosto". Ma la cuoca s'indugiava, perchè Valente, già con l'arrosto sul vassoio, stava accanto alla tavola e parlava e si bisticciava per quell'esercito polacco... Dalla sua bizza, dal muovere i baffi, dal sudore che gli copriva la fronte, era evidente, che Valente s'accendeva, s'adirava e protestava.

— Pazzi, straccioni, tiratori da strapazzo!

Felicetto ascoltava, menava il dito per il margine freddo della salsiera e non capiva niente. Si sa, un esercito è un esercito, e basta. Ce ne sono di ogni sorta, ognuno ha il suo, ce ne sono stati già tanti, con diverse lingue e con i comandi più strambi. Perchè dunque?...

Da un pezzo per il paese circolavano voci, insieme a uno straccio unto di giornale. Di sera, nelle chiacchiere intorno al camino, apparivano, basse e vacillanti come il fumo... Felicetto pensava in quelle serate di lettura e di chiacchiere, che quelle voci se ne stessero dietro le sacre immagini sopra il letto, sacre anch'esse per la lontananza. Certo, di là sono uscite e vi ritorneranno...

Ma da qualche giorno provava un'angoscia, una vergogna che quelle voci fossero discese tra la gente, che adesso Valente sbraitasse sul conto loro. Pose le salsiere accuratamente una accanto all'altra e si drizzò all'improvviso, fin che gli occhi gli uscirono fuori dalle orbite e le ossa scricchiolarono. Valente sputò, mise la mano sotto il vassoio, urlò: — Vieni, moccioso! — e andò verso la sala da pranzo: Vi stavano entrando, quand'ecco, dietro il portone spalancato, cominciarono a sfilare...

Le padroncine volarono alle finestre, Valente si fermò di botto, impalato, la bocca aperta, in mezzo alla sala, la vecchia padrona barcollò lacrimando, e il padrone afferrò con le dita la catenella dell'orologio, come se volesse strapparsela insieme alle viscere...

Loro!!!

Camminavano per la via nel meriggio grigio e nuvoloso, pazientemente, come se andassero a confessarsi: un esercito grigio, con aquilette bianche sui berretti. Era quel loro fare disinvolto, o quell'aria sbarazzina, o quei berretti messi sulle ventitrè — Felicetto non se ne rendeva conto — ma lo prese un dolce tremito, perche andavano cosi, e si ripeteva qualche cosa fra sè e sè, rosso dalla confusione, tutto tremante e commosso.

Tutt'a un tratto si levò dalle file una folata impetuosa per il prato e per la siepe, fin che trasalirono i vecchi salici lungo la strada:

> Largo a noi!
> Chè siamo i tiratori!
> Siamo, siamo, siamo i tirator!
> Divise grigie
> E scarpe rotte!
> Siamo, siamo, siamo i tirator!

Le due salsiere rotolarono dal vassoio, Felicetto cozzò contro una porta e contro l'altra, e già correva per il giardino fino al crocicchio, gemendo e mordendosi a sangue le labbra. Vergognandosi di esser visto, s'accovacciò fra i cespugli in attesa.

Marciavano forti, contro vento, d'un passo uguale e concorde, gli occhi socchiusi e le bocche aperte per il canto. Mai in vita sua aveva guardato qualcosa come ora guardava loro. Ogni gesto, ogni bottone, ogni scarpa s'impresse per sempre nella sua memoria. Avevano le faccie giovani, buone, allegre. Andavano verso la statua di pietra, quattro a quattro, così bene assortiti! Guardava uno mordere una mela, un altro aggiustarsi lo zaino sul dorso, un terzo mettersi in bocca bricciole di pane. Camminavano quasi sopra lui, e gli si socchiudevano gli occhi per quel passar di piedi; e il suo petto era ancora tutto tremante per la terra che rimbombava e per l'aria che cantava. Sparirono alla svolta insieme ai carri. Sulla via rimase solo il santo di pietra, con la ragnatela fra le dita che svolazzava al vento.

Felicetto aspettò che tutto si chetasse e si lanciò ad inseguirli di gran carriera. Stavano svoltando a sinistra, verso la scorciatoia per i campi.

Si fermò di botto... Da una parte camminavano nelle righe e una dopo l'altra sparivano nella pineta, dall'altra c'era la capanna della mamma di Felicetto, e la mamma stessa vi stava sotto la finestra tra i cerchi dorati dei girasoli, come una santa nell'alone d'oro. Il ragazzo non si muoveva... Non si muoverà, purchè loro camminino sempre così presso quel bosco...

Ma loro marciavano e marciavano e finalmente sparirono; poi questo e quello guizzò ancora attraverso gli alberi, poi tintinnarono le armi, e il bosco li assorbì tutti, annegandoli nello stormire secco dei rami... Felicetto sentì la porta stridere e chiudersi dietro la mamma. Sentì il bisbigliare delle erbe dorate, il mormorio bonario della capanna materna, il sussurro delle pareti della stalla, di tutto che vi viveva nella miseria e nell'affanno.

Nubi pesanti volavano sopra il bosco, il vento pettinava e accarezzava le erbe secche, e la via si divideva come prima presso la statua del santo... Chissà come fu, che Felicetto si mosse lentamente, come ad ogni passo derubasse qualcuno e regalasse qualcosa a un altro... Si trovò così sul margine della pineta: di là si vedeva la capanna della mamma, rattrappita e aggrappata al campo vuoto... Sentì una stretta al cuore e non guardò più indietro, ma si mise ad inseguire di corsa il tintinnio dei fucili e delle borraccie. Li raggiunse all'entrata nella città.

Era già notte, le stelle punteggiarono il cielo, come papaveri d'argento, la luna vi navigava liscia e bianca, innumerevoli scintille ballavano sull'erba. I soldati sfilavano come una muraglia trascinandosi l'ombra compatta al lato oppure spingendola dinanzi, e ansavano, stanchi morti. In piazza del mercato tutti si fermarono: gli ufficiali si diressero verso una casa chiaramente illuminata. Felicetto non s'accorse quando le file furono assorbite dalla terra: I soldati si sdraiarono sul selciato, occuparono tutte le panchine presso la farmacia e tutte le scalette delle case. Si stese sulla piazza un altro selciato, ineguale, ansante...

All'indomani sin dall'alba si mise a cercarli. Ma o se n'erano andati o nascosti, invece tanta gente ar-

rivò in città! I contadini giravano qua e là, quando squillò la tromba guerresca e tutti si mossero nella stessa direzione, e Felicetto con tutti, senza capire... I contadini, raschiandosi la gola, aggiustandosi i calzoni, formarono un gruppo compatto — il sole brillava bellissimo fin dall'alba — e verso quel gruppo, quale un brano di cielo scuro, si mosse un plotone, con lo stesso ufficiale di ieri. Li fece girare, e stettero ritti... Parlò di nuovo, e riposarono, mettendo un piede avanti... Felicetto li guardava, standosene presso un capannello di donne che piagnucolavano. L'ufficiale cavò dalla tasca una carta, ne lesse tante grandi parole e finì, invocando all'esercito polacco.

Si fece silenzio ed il cielo stesso s'irrigidì.

E intanto i contadini si fanno avanti... Il primo, il secondo, il terzo, si muove lentamente evidentemente imbarazzato; si ferma ritto dinanzi all'ufficiale: gli parlano, l'iscrivono. Gira i talloni e si mette in riga.

Felicetto girò la piazza di corsa, si rasciugò in fretta il naso con il gomito, e a grandi passi, il cappello tutto bucato e ficcato fino agli occhi, sulle orecchie sporgenti, si avvicina anche lui. Si ferma dinanzi all'ufficiale, gli sente scricchiolare il cinturone e le cinghie, si sente tutto tremare e il sudore colargli giù dalle tempie — per quell'attenzione...

— Quanti anni hai? — gli domandarono.

— Non so.

L'ufficiale si strinse nelle spalle. — Vuoi arruolarti nell'esercito polacco?

Felicetto non rispose, perchè la faccia gli s'immobilizzò nel pronto giuramento e gli occhi, chiari come il ciel sereno di quel giorno, si cristallizzarono.

Il viso severo dell'ufficiale s'illuminò di un roseo calore. — Non hai nemmeno quattordici anni? Sei troppo giovane.

Felicetto capì; e per implorare, o per convincere, si tolse il cappello, scoprendo la zazzera d'oro, tutta arruffata, e la testa infantile, troppo grossa in confronto con la persona.

— Ma bimbo, cosa vuoi che ce ne facciamo di te?

Non rispondeva, stringendo il pugno intero nel buco del cappello.

— Torna, torna a casa e non farmi perdere tempo.

Allora negli occhi azzurri di Felicetto si ruppero due stelle di brillanti, la faccia si contrasse in rughe, il piccolo petto nella camicia aperta cominciò a scuotersi. Felicetto piangeva. Venne un altro di turno, un giovanottone alto e grosso, e scansò con la mano il piangente. E di nuovo gli uomini si seguivano, s'irrigidivano di fronte al comandante, si mettevano in riga. Il sole giunse al meriggio, quando Felicetto, aspettato il turno, ristette di nuovo dinanzi al comandante... Stava dritto, guardava dritto negli occhi, teneva le mani tese lungo i fianchi, tratteneva il fiato; dal cappello sporgevano ciuffi di capelli, morbidi come fili d'avena.

— E cosa vuoi ancora?

Strinse il respiro, perchè una lacrima non gl'interrompesse, e disse d'una voce forte ed acuta come il verso dello sparviero: — Voglio servire nell'esercito polacco...

— Te l'ho già detto, lasciami in pace — e il giovene pizzo nero del comandante tremava nel riso. — Non hai ancora quattordici anni. Vattene..

Felicetto fece un passo avanti, alzando la testa come un galletto di primo canto.

— Sono robusto.

— Sei troppo giovane.

— Andrò lo stesso — rispose senza guardare nessuno.

— Non ti prendo, sei troppo giovane.

E di nuovo gli altri venivano arruolati, e Felicetto se ne stava caldo, trasudato, immobile, le orecchie purpuree, e ripeteva come a sè, o alle bianche case della cittadina, o al vasto cielo, — se la gente non gli voleva dare ascolto:

— Andrò lo stesso — andrò lo stesso!!

Finchè tutto finì. I soldati batterono le mani contro i fucili, gli uomini si misero in fila a due a due, le donnicciuole se ne andarono piangendo. Felicetto rimaneva sullo stesso posto — due piccoli ebrei gli giravano d'intorno — e gridava sempre più forte, sempre più insistente: — Andrò lo stesso! Andrò lo stesso!!!

Il comandante gli balzò addosso e rosso dall'ira, urlò: — Andrai, ma ricordati: alla prima occasione, se ti disonori... Noi tutti... la Legione...

Loro tutti... la Legione...

Felicetto sentì il cuore farglisi lieve ed una luce diffondersi nell'anima... Impettito, come gli altri arruolati, entrò lentamente in fila, e fermandosi in coda alla squadra, da non poter vedere attraverso le larghe spalle del suo predecessore, cosa avvenisse in capo, sputò fra i denti, da vero maschio, in segno d'immensa gratitudine per il comandante.

Si cominciò a marciare, dalla mano destra e sinistra: questa è la destra e non la sinistra... Poi vennero le giubbe, e tutti ne ebbero, poi i calzoni, tutti troppo lunghi per lui. Finchè, mordendosi la lingua, li tagliò con il temperino. Poi vennero le scarpe chiodate, troppo lunghe. Poi ricevettero zaini e fucili. Felicetto studiò il suo una mezza giornata, accarezzando lievemente il calcio e ficcando l'occhio nella canna. Perchè nessuno glielo potesse rubare, ne imparò a memoria il numero ed incise sul legno (siccome non sapeva scrivere) la capanna della mamma.

Quando lo misero di sentinella la prima volta, si fece tanto terribile, che la gente della cittadina gli si pigiava d'intorno a dieci passi di distanza a guardarlo e non voleva andarsene. Essendo lui di sentinella per la seconda volta, venne la mamma piangente e benedicente e lo tirava per la manica, e lui duro: sentiva il suo pianto, ma continuava a camminare sù e giù e non guardava da quella parte.

Loro tutti... la Legione...

Poi, stando al cimitero, aspettavano l'assalto notturno. Si andava volontario. Andò anche Felicetto con il suo comandante, ma invano si corse per il bosco, perchè „quello" non c'era. Poi marcia senza riposo, sparando ai lati, per boschi e per vie, con il cielo arso sopra la testa, con la notte nera sotto i piedi. Non c'era nè da mangiare nè da bere. La terra d'intorno era tutta deserta ed affamata, ma Felicetto s'industriava sempre ad aver qualcosa per il suo comandante. Si vollero un gran bene, perchè ambedue erano cittadini: Felicetto e il comandante. Ambedue...

— Ma sai tu, cosa vuol dire „cittadino"? — gli domandò una volta il comandante.

— Lo so.

— Cosa?

— Il cittadino sono io.

— Hai ragione.

Nella mente di Felicetto si stabilì la convinzione, che, essendo un cittadino, bisognava saper fare più di quel che si può.

— Camminano... Gli altri portano i fucili a tracollo ...Se Felicetto lo portasse così, il manico gli sarebbe affondato nel fango. Porta dunque la sua arma in pugni, sostenendo il caricatore con le dita. Porta tut-

to il peso nelle mani languenti, ma non lo lascierà cadere, perchè è un cittadino...

Giunsero finalmente a un mondo proibito. Di soldati ve n'erano sempre meno, la terra era sempre più deserta, che si stringeva il cuore e venivano i brividi solo a guardarla. Deserto e fuoco... Passarono un villaggio ed al cader della notte si rannicchiarono nella trincea; all'alba cominciò... Sopra la trincea veniva una bufera di piombo, sibili di cannoni guizzavano sù per il cielo, la terra andava in stracci, colonne nere si levavano in alto, nelle nubi scoppiavano manate di palle e di ferro. Quel rombo, quel fragore, quegli scoppi mozzavano il fiato a Felicetto. Il ragazzo stava sdraiato nella trincea e parlava presto presto, gridando ogni tanto: — Io sparo, io sparo!

Udita dietro di sè la voce del comandante che dava ordini, balzò fuori dalla fossa per vantarsi:

— Comandante, io sparo!

— Sei un asino, mio caro.

— Signorsì — rispose Felicetto, drizzandosi tra la pioggia delle palle.

— Che razza d'attendente sei, se stai qui, mentre io ad ogni momento ho bisogno di te?

Solo ora cominciò per Felicetto la vera voluttà della battaglia. Con il naso che gocciolava, la lingua fuori che si morsicava ogni tanto, correva su e giù trascinando per la cinghia di cuoio un pacco di munizioni o portando in trincea delle conserve rubate alle salmerie. Poi ritornava dal suo comandante e con un'ammirazione superstiziosa lo guardava leggere qualche cosa dalle pagine fruscianti di una carta piegata. Oppure ritornava in linea con l'ordine, incontrando per la strada i feriti, che si trascinavano, zoppicando, cinerei sul volto dal dolore — in quel momento, in quel fragore, venerabili ed inutili.

Passò la battaglia, venne il riposo, il pasto, il sonno, poi il sole. E poi battaglia di nuovo. Si affezionarono con il comandante da non poter più fare a meno l'uno dell'altro. Il comandante pensava e scriveva, e Felicetto era la fretta e la velocità di quel pensiero, portando l'ordine e il rapporto al fuoco.

Finchè una volta — s'era già d'inverno — di ritorno con il rapporto, mentre guardava tutta quella guerra nella valle, ebbe un presentimento. Nella nebbia bluastra guizzavano le lingue orrende dei colpi di cannoni. Lontano all'orizzonte, come tanti cuori sanguinanti, si spegnevano le casupole in fiamma, si levava in alto il fumo, ed il fuoco di fucili si chetava a poco a poco. Il presentimento s'avverò, perchè strada facendo il ragazzo incontrò il suo comandante. Camminava con la testa china verso un lato, senza berretto, colle dita di una mano stracciava e pizzicava l'aria, e l'altra mano gliela portava un soldato, bianca e livida, colante nastri lucenti di sangue...

— Vedi, Felicetto, ora ci separeremo — disse il comandante, e la bocca gli si aprì lentamente, come se tutto il bosco ne trattenesse il respiro.

— È perchè io non c'ero, signor comandante!!—

— Si, caro — bisbigliò sorridendo il comandante — è perchè tu non c'eri con me.

Andarono insieme per quell'unica via, tra gli spari, tra il dolore ed il rimpianto, tra l'alto onore del silenzio, prudenti e bravi... Il comandante che grondava sangue giù per il musco, e Felicetto che spargeva lagrime per i rami secchi. Dal dottore c'era folla. Gli uni se ne stavano distesi, gli altri seduti, sibilando dal dolore ad ogni momento. Tutti chiedevano delle sigarette e nessuno ce l'aveva. A loro fecero posto, perchè il ferito era comandante del battaglione. Il braccio era spaccato e per miracolo si teneva ancora insieme. Tanto sangue era sgorgato, che Felicetto sentì un vuoto nel petto.

Prese dal dottore la carta che diceva chi fosse il ferito e dove andasse — e si mise a cercare un carro separato. Lui stesso, da solo, porterà il suo comandante. Correva da capanna a capanna — niente. Incontrò una colonna di salmerie, e volle buttar giù tutto da un carro; lo minacciarono con la frusta e lui con la baionetta. Ritornato finalmente dal dottore, non vi trovo più il comandante. Per dove sono andati i carri coi feriti?! Gli venne un'idea: si diresse attraverso i boschi, i campi... Il vento soffiava di sbieco, flettendo i raggi della luna, e Felicetto inciampava nel fango e si stimolava a far presto per raggiungere il comandante. Gli incendi si spegnevano, da lontano si sentivano ancora colpi di fucili. Evidentemente sbagliò strada, perchè il fuoco diveniva sempre più fitto, le palle ronzavano alle orecchie come tante zanzare pesanti e pungenti.

Ritornò tutto gelato, i piedi imbrattati d'argilla. Una ventata fredda fischiava tra i cespugli neri, l'immenso rimpianto pesava nel cuore gonfio di dolore. Arrivarono dei carri con uomini assopiti sulle cassette. I cavalli spingevano in su, drizzandosi e trotterellando sul posto, come le mosche nello sciroppo. Felicetto rubò di sfuggita una coperta bianca per il povero comandante, quelli delle salmerie gli dettero un po'di cioccolata, e se ne andò oltre. All'alba arrivò a un altro posto di medicazione. Si trovava in un vecchio palazzo, ed i carri vi affluivano da tutte le direzioni, gemendo e stridendo, come se fossero a stridere non il legno e le assi, ma le ossa umane.

Felicetto fece vedere la sua carta, e lo lasciarono passare alle camere pervase dell'odore dolciastro e mordente di medicine e di sangue. Qui troverà il comandante... Camminava cauto sulle punte di piedi tra le coperte bianche, sotto le quali, sul pavimento, giacevano i feriti. Provava una gran paura, perchè avevano le faccie gonfie dal sonno e dalla stanchezza. Quando accendeva un fiammifero, non fidandosi del lumicino fioco della lampadina, si scuotevano, gemendo ad alta voce. Allora il tremore passava sopra tutte le coperte bianche che formavano insieme come una sola superficie ondulata.

Il ragazzo salì al primo piano. I sanitari trascinavano appunto qualcuno su per le scale. Forse il suo comandante?!... Si vedevano uomini chini, il dottore, due pupille delle lampadine eletriche, ed in mezzo un viso giallo, cereo. Non era lui.

Andò a cercare ancora, come si cerca in guerra, dirigendosi per la via dolorosa dei feriti, fidandosi del fiuto e del caso. Da un sanitario ceco ottenne una serie intera di nomi delle località dove presumibilmente potevano essere trasportati i feriti. Li ripeteva a memoria e finalmente raggiunse una tappa importante. Era una cittadina spopolata, devastata, con carri rotti sulle piazze, con croci delle tombe nelle fosse. Dalle finestre delle case basse si sporgevano teste di cavalli, mucchi di scatole di conserve ingombravano i rigagnoli, sulle porte, tali segni misteriosi, biancheggiavano scritte poliglotte delle diverse truppe che erano passate per di là. Il traffico nella cittadina abbandonata or ora dai Russi, si svegliava appena, e veniva ripreso, come i primi nodi di un tessuto, dai singoli ebrei, che camminavano con la merce sulle spalle per la strada rovinata.

Felicetto si attaccò a un carro, ed a notte tarda, gelato fino alle ossa, giunse alla prima stazione ferroviaria. Venne troppo tardi. I treni erano già partiti. Alla stazione aspettavano solo due vetture di prima classe per lo Stato Maggiore. Anche qui si sentiva la guerra. Ogni moto sulle rotaie era caratterizzato da

una strana prudenza, ogni fischio di locomotiva si spegneva subito, come spaventato dalla propria audacia.

— Devo partire, ho il permesso — spiegava Felicetto al capostazione che non lo voleva lasciar entrare nella carrozza.

— Il treno parte già.

— Ho il permesso! — Felicetto respinse il capostazione e sostenendo sul dorso il suo piccolo fucile di cavalleggero, balzò sui gradini.

Il treno si moveva cautamente, delicatamente, come se andasse per una strada di insidie impreviste. Nei corridoi dormivano gli attendenti. Trascinando la sua coperta rubata al di sopra delle loro teste, Felicetto spinse la porta di uno scompartimento, la richiuse; sentendosi al sicuro dalla persecuzione del capostazione, e ritastati degli ufficiali che dormivano sui sedili, si sdraiò nel mezzo, sul pavimento. Fece appena a tempo di pensare al suo comandante, quando s'immerse in un sonno profondo.

Faceva giorno. Il treno andava sempre con la stessa prudenza per i campi bianchi ed addormentati. Felicetto si svegliò, sentendo su di se uno sguardo insistente. Aperti gli occhi, vide sopra di sè una testa canuta, una faccia rossa, un colletto dorato e due mani protese. Un generale!!! Felicetto lo riconobbe al colletto. Il generale si chinava su di lui, e gridando qualcosa in tedesco, lo indagava. Felicetto balzò in piedi, si mise sull'attenti, battè i talloni ed ad alta voce, austeramente, raccontò tutta la sua storia. Allora si svegliò un altro generale e lo scompiglio crebbe. Chiamarono altri ufficiali, perchè nessuno poteva capire Felicetto. Nello scompartimento si fece chiaro da tanto oro, dalle stelline e dai bottoni lucenti. Finalmente s'intesero grazie ad un tenente di ulani, Polacco. Lodarono Felicetto, gli dettero la colazione e delle caramelle, una carta, e quel ch'era importante, apprese che i feriti erano certamente stati spediti a Budapest.

Per qual miracolo il ragazzo, salutato cortesemente lo Stato Maggiore, vi giunse dopo un'intera settimana, nessuno lo potrebbe capire... Miracolo di semplicità e di coraggio. Senza itinerario, con la bassa da cui risultava la ferita del comandante, scritta ancora sul campo, litigando, introducendosi fra le vetture, andava sempre avanti, mortalmente addolorato e rimpinzato fino agli occhi, perchè non tralasciava nessun posto dove le crocerossine distribuivano tè e salsiccie. Quella carta che diceva della ferita del comandante la riteneva una specie di lasciapassare che gli doveva aprire tutte le porte, facilitare tutti i passaggi, ingombrati da soldati. Se gli volevano togliere il fucile o condurlo al comando militare, faceva vedere quella carta e senza aspettarne l'esito, girava i talloni e chi s'è visto s'è visto.

A X... il suo compito era facilitato in quanto nessuno lo capiva, e lui non aveva l'obbligo di capire. Cominciò il pellegrinaggio per gli ospedali per proprio conto, per le strade lunghe e sconosciute, vedendo per la prima volta in vita sua il lastrico liscio di una grande città e le sue gonfie case. Tutto qui lo feriva: il traffico, il chiasso, i bei negozi. Andava da un ospedale all'altro, senza ascoltare i richiami, indifferente alla dolce grazia delle crocerossine, diretto dal suo fiuto contadinesco. Sporco, inzaccherato, nelle sue scarpe chiodate, con il fucile che inciampava in tutte le soglie, Felicetto s'introduceva in tutti gli uffici — invano.

— È qui, è qui — gli diceva il cuore, e sudato, trafelato, facendosi largo a furia di gomitate, si spingeva avanti — ma non era qui... È qui, qui certamente... Felicetto cozzò contro due soldati, ma non aveva bisogno di parole perchè era soldato anche lui. Fra poco vedrà fra la massa degli uomini malconci il viso severo ed adorato, che vide per la prima volta al crocicchio presso il bosco, il suo comandante...

— Se ti disonori, noi tutti... la Legione!...

— Loro tutti — la Legione!

Gli racconterà la fine della battaglia, perchè il comandante non la conosceva ancora. Con gioia, con orgoglio, come se gli avesse da portare tutta la polvere, tutto il sangue della lotta, si dirigeva verso la sala.

Le infermiere lo fecero ritornare, lo raggiunse il dottore. Di nuovo cominciarono le trattative. Felicetto fece vedere la famosa carta della ferita. Il dottore la contemplò con attenzione, mosse la pelle sul cranio e dietro le orecchie, la consegnò a un altro più giovane — e la luce elettrica brillava sulle bianche pareti come il miele — il giovane cercò nei libri, annuì e lentamente restituì la carta a Felicetto. Il ragazzo si sentì agghiacciare. Gli si parlava ancora, e subito riconobbe dalla voce uguale e liscia, che solo i soldati capiscono... Che da quella voce fosse cancellata la vita... Come allora, in quella cittadina, per la prima volta dinanzi al suo comandante, così stava adesso, dritto dinanzi alla sua morte... Di sotto delle palpebre, oppresse dal peso della notizia, colavano grosse lagrime.

Lo ammiravano, si stupivano, che un piccolo Legionario polacco fosse stato capace di arrivare fin lì. Mangiò con loro un pranzo magnifico, volevano trattenerlo nella città e nell'ospedale, ma lui niente: voleva solo ritornare al suo reggimento e prima andare al camposanto.

Ve lo portarono in vettura. Trovatosi presso quella tomba, dopo aver finto di leggere l'iscrizione, per non far brutta figura agli occhi della suora, s'immerse in riflessioni e si stupì per quella cosa grande ed ignota. Infine appoggiò sulla terra ambe le mani, pensando che lo sentisse il comandante... Si tolse dal beretto la sua aquiletta bianca e la sotterrò là dove credeva fosse la testa, perchè giacesse su quell'aquiletta...

Perchè voleva ritornare al reggimento? Non per battersi e non per fare l'attendente; di chi?... Perchè non si può più vivere senza il suo reggimento, e là solo si può stare e non altrove...

Vi giunse proprio quando il reggimento stava mettendosi in marcia. Suonava la banda, gli abitanti salutavano i soldati dai marciapiedi, e l'esercito se n'andava con il vento, lontano... Ogni tanto un soldato protendeva la mano verso una ragazza, come se la volesse prendere insieme alla sua casa, al suo calore ed alla cittadina, e portarla in quei campi bianchi di neve, in quei luoghi sconosciuti... Girando di riga in riga, Felicetto si convinse che tutti sapevano come fosse andato dietro al suo comandante. Ne era indifferente, anzi provava un dolore più acuto, chè di nuovo camminavano d'un passo uguale e concorde, gli occhi socchiusi e le bocche aperte per il canto:

Largo a noi!
Chè siamo i tiratori,
Siamo, siamo, siamo i tirator!

Se ne stava solo, come quella statua al crocicchio, dolente, immobile, non sapendo cosa fare. Le squadre passarono, non aveva a chi presentarsi. Finalmente dietro la colonna, presso la casa del parroco, vide il cambio delle sentinelle. Decise di andarvi: ne facciano quel che vogliono. Entrò nella stanza e appena fece a tempo di battere i talloni, quando s'irrigidì tutto dallo stupore.

Faccia a faccia davanti a lui, stava seduto il Comandante Piłsudski, dai baffi come uno zio severo, dagli occhi tanto azzurri e saggi che Felicetto non osava guardarli. Gli altri ufficiali raccoglievano delle carte.

— Cosa c'è? — domandò Piłsudski stesso.

A Felicetto morì il cuore. — Signor Brigatiere! Il mio comandante fu ferito, poi l'ho smarrito e morì.

— Ma chi smarrisce il suo comandante?

Felicetto guardava il Brigatiere che sedeva, le mani penzoloni, impensierito, minaccioso e buono.

— Quando sei ritornato?

— Stamane.

— Ti sei già presentato al nostro battaglione?

— No...

Le folte sopracciglia di Piłsudski si contrassero, e lo sguardo diventò duro, come se lo volesse colpire: — E che razza di soldato sei?

Allora Felicetto ebbe presenti le parole del comandante morto: Loro tutti... la Legione...

Si fece tutto rosso dalla vergogna...

— Dunque, cosa vuoi da me?

Felicetto battè i talloni: — Comandi, signor Brigatiere! — fece con la sua voce acuta d'adolescente, e mentre il Brigatiere nascondeva sotto i baffi il suo bel sorriso un pò imbarazzato, Felicetto correva già dietro alla colonna, tutto preso dallo zelo per l'importanza del Servizio che solo ora aveva pienamente inteso...

Juliusz Kaden Bandrowski

La novella: „Ordynans", dal volume „Piłsudczycy" — „I. Pilsudskiani", Varsavia 1915.

Traduzione di Gabriella Pianko.

GIULIO KADEN BANDROWSKI (1885), segretario dell' Accademia Polacca della Letteratura, uno tra gli scrittori più rappresentativi della Polonia d'oggi, è realista per temperamento e per tendenza, senza perciò esser privo di una notevole dose di poetico lirismo, anzitutto nelle opere dove l'autore tocca la corda dei ricordi d'infanzia. La caratteristica più spiccante del Kaden è la volontà di penetrare la nuova realtà della Polonia, di afferrare la vita nel momento stesso del suo nascere, di dare un'immagine plastica e quasi simbolica nella sua espressività — di tutti i principali problemi che dominano e travagliano la vita del paese. Cominciata la sua carriera di scrittore dal romanzo „Niezguła" (1911) nel quale ha rappresentato la meccanicità della vita contemporanea che distrugge l' individualità dell'uomo, e dal volume di novelle „Professioni", che rimangono sempre fra le sue opere meglio riuscite, il Kaden si arruolò allo scopio della grande guerra nelle Legioni di Piłsudski. Nel volume „I. Pilsudskiani" (1915), improntato di schietta e commovente poesia, lo scrittore ha saputo rendere con rara efficacia lo spirito di abnegazione e di sacrifizio proprio ai Legionari, nonchè quel bellissimo cameratismo che li legava tutti, dall'ultimo gregario fino al Capo. Il bel volume „L'alleanza di cuori" (1924) è una specie di addio dato al nuovo soldato polacco come il volume „I Pilsudskiani" ne era stato il saluto. Uno studio interessante della donna nel tempo di guerra, costretta a vivere fuori della vita, studio però più fisiologico che non psicologico, è il romanzo „L'Arco" (1919). Al periodo della guerra appartengono pure due libri dedicati a Giuseppe Pilsudski: „Rubicone" e „Primavera 1920", non privi di valore storico oltre che letterario. Gli ultimi anni della guerra e l'immediato dopoguerra formano lo sfondo ed il contenuto del romanzo „Generale Barcz" (1923), contrassegnato da un realismo crudo, quasi brutale. Carattere assolutamente diverso recano i libri del Kaden dedicati alla propria infanzia, ai suoi figli od a fanciulli in generale: „La Città di mia madre" (1924), „Vacanze dei miei figli" (1924), „All'ombra dell'alneto dimenticato" (1926). Il commovente lirismo, la pura poesia di sentimenti vi hanno trovata una perfetta espressione artistica. Nuovi problemi della campagna polacca tratta il vasto romanzo „Matteo Bigda". L'opera più importante di Kaden Bandrowski è senza dubbio il ciclo di romanzi, intitolato „Ali Nere", di cui l'autore ha dato tre redazioni diverse: la prima sulla rivista „Świat", la seconda nell'edizione del 1928—29, la terza apparsa recentemente. Il confronto tra queste redazioni fornisce una prova lusinghiera dell'acuto autocriticismo dello scrittore, del continuo travaglio a cui viene soggetta la sua opera, del suo tendere verso una sempre maggiore concisione ed espressività, anche a costo di sacrificare quello stile metaforico e barocco di cui il Kaden si compiaceva in un certo periodo della sua attività creativa. Il romanzo „Ali Nere" contiene un quadro vasto e complesso della vita nella regione mineraria di Zagłębie. L'autore vi ha reso nel modo sommamente plastico e vivace il giuoco delle forze in lotta per il dominio sulla massa dei lavoratori di miniere: il piratesco capitale straniero ed i caporioni socialisti. Nonostante la tragicità dei problemi e dei conflitti dipinti nel romanzo, la conclusione non è pessimista, e la vittoria finale, seppur lontana, tocca al giovane e disinteressato protagonista, in apparenza rimasto vinto.

Nelle sue numerose opere il Kaden ha espresso l'istinto di vita con una forza prima ignota, ha dimostrato la sua spiccata capacità di vedere simbolicamente la più umile realtà quotidiana, nonchè il suo culto della forma e del mestiere dello scrittore. Il suo stile, derivato in un certo grado da quello di Żeromski, ha fatto scuola, e molti giovani scrittori cominciano dal rendergli omaggio nel loro primo libro. Ma il Kaden stesso ha subito una profonda metamorfosi, allontanandosi a poco a poco dalla sua esuberanza ornamentale d'un tempo per avvicinarsi sempre di più ad una poetica e perfetta semplicità.

(G. P.).

LA MUSICA POLACCA CONTEMPORANEA

I due musicisti che chiudono il gruppo, chiamato da noi la nuova „Giovane Polonia in Musica", il Kassern e il Poradowski, non hanno fatto studi a Parigi, come i compositori precedenti, perciò il loro stile musicale ne differisce alquanto; ambedue si sono stabiliti a Poznań, benchè nati altrove, e contribuiscono attivamente ad addensare l'atmosfera musicale nella provincia occidentale del paese.

STEFANO PORADOWSKI, nato nel 1902 nella bella regione di Kujawy, fece i suoi studi a Poznań con Enrico Opieński. Dal 1930 è professore di armonia e di contrappunto al Conservatorio del quale fu alunno. Ha composto finora quattro Sinfonie, una Suite per orchestra, tre Quartetti per archi, una Sonata per violino, un Trio per violino, viola e contrabasso, inoltre pezzi minori per singoli strumenti e numerose liriche. Già la prima Sinfonia, eseguita per la prima volta a Poznań nel 1931, caratterizzata dalla fluente e fresca inventiva melodica, dal bel colorito strumentale e dalla salda fattura formale, portava prove sicure dell'autentico talento del Poradowski. La doppia Fuga che chiude la composizione, rivela il senso del contrappunto innato ed ottimamente sviluppato. Il Poradowski dimostra una speciale predilezione alla forma di fuga, tendendo a rimodernarla. Benchè sia partigiano della musica moderna, si possono tuttavia rilevare nelle opere del Poradowski certe tendenze alquanto classicheggianti, tanto nelle forme chiare e trasparenti quanto nel curare una bella ed armonica sonorità. Il musicista coltiva pure strumenti in generale piuttosto trascurati: tra altro ha composto un interessante Concerto per contrabasso, sfruttandone ottimamente il denso tono, come pure nel Trio già menzionato. Recentemente si è potuto conoscere il bel Concerto per viola d'amore, dalla graziosa impronta stilistica, dimostrante un'eccellente conoscenza dello strumento ed un'elegante perizia tecnica.

TADDEO SIGFRIDO KASSERN, nato a Leopoli nel 1904, allievo di Miecislao Sołtys nella città nativa e di Brzostowski a Poznań, appartiene ai compositori più originali e rappresentativi della sua generazione. Cominciò dal comporre liriche e pezzi per pianoforte, tra quali meritano un'attenzione particolare le Variazioni, la Sonata ed anzitutto i Preludi (Preludio atonale, Preludio politonale ecc.). Molto bella è la Canzone „Smętnica" per soprano, violoncello e pianoforte. Una rivelazione fu il Concerto del Kassern per soprano solo ed orchestra, premiato dalla Società dei Giovani Musicisti a Parigi nel 1928 ed eseguito con immenso successo al Festival Nazionale a Poznań nel 1929. La voce vi è trattata da strumento concertante, avendo nel primo tempo un testo poetico; nel tempo secondo e terzo la parte è completamente vocalizzata. Lo stile del concerto ricorda in un certo grado quello del Debussy nell'armonia e nello strumentale, la parte vocale non è libera dai ricordi dello Szymanowski; l'insieme però è omogeneo, pervaso di sincero lirismo ed abbondante di felici idee. Un'altra interessante composizione è il Concerto per flauto ed orchestra, eseguito con notevole successo nel 1935 a Poznań e a Vienna; segue l'eccellente „Concerto per contrabasso ed orchestra", composto nello stesso anno. Il Concerto per orchestra ad arco, ricco di pregi, ha ottenuto il II Premio al Concorso della Società Editrice nel 1936. Nello stesso anno il Kassern ha composto il poema sinfonico „Dies Irae", per il primo anniversario della morte del Maresciallo Piłsudski: è una composizione concisa, ben delineata e molto espressiva. Merita pure una menzione la Suite per orchestra, intitolata „Quadretti"; è una serie di miniature orchestrali, molto fini, eleganti e pervasi di sincera poesia. Il Kassern ha composto inoltre una serie di riuscitissime „Ballate" per coro maschile senza accompagnamento, difficili da eseguire, ma di grande effetto. L'ultima opera del fertile compositore è la „Sonata per pianoforte" (1937), basata su motivi folkloristici, una composizione perfettamente matura e caratterizzata dalla ricchezza della polifonia e dei ritmi. Il Kassern, oltre che compositore, è anche eccellente critico musicale.

IX.

Accanto a questo gruppo — il più caratteristico e rappresentativo — di giovani compositori, tutti maturati e cristallizzati sotto la possente influenza e sotto la paterna guida di Carlo Szymanowski, si fanno ora avanti anche i giovanissimi, che solo adesso compiono gli studi o li hanno fatto da poco. Tra coloro gode già di una certa notorietà GIOVANNI EKIER, nato a Cracovia nel 1913. Dopo aver fatto i primi studi musicali nella Scuola „Ladislao Żeleński" nella città nativa, si trasferì nella capitale, continuando a studiare il pianoforte con Zbigniew Drzewiecki, la composizione con Casimiro Sikorski. Debuttò con qualche pezzo per pianoforte: una Ninna Nanna, un'Umoresco, un Trittico, Preludi e Mazurche, delle quali alcune già diventate popolari. Il musicista ha composto inoltre un Quartetto per archi, balletti e Suite per orchestra; la sua „Suite Montanara" per piccola orchestra ottenne notevole successo ed il Premio della Società Editrice della Musica Polacca nel 1936. Giovanni Ekier, eccellente pianista, compositore dotato di bella invenzione, disponente di una considerevole bravura tecnica, è certamente una delle più belle promesse della giovane musica polacca.

Allievo di Casimiro Sikorski è pure ANTONIO SZAŁOWSKI, un altro giovane molto bene promettente. La sua prima composizione data del 1929: sono le Variazioni Sinfoniche, caratterizzate da un'inventiva scorrevole, dalla fattura equilibrata, da una buona conoscenza del mestiere. Segue il Concerto per pianoforte (1930), lavoro alquanto scolaresco, ma interessante e moderno nello spirito, una Sonatina per clarinetto e pianoforte, una Suite per violino e pianoforte (1932), un'Aria per violoncello e pianoforte, due Quartetti ad arco, un'Ouverture per

orchestra. In tutte queste composizioni lo Szałowski si è rivelato quale musicista dall'indubbio talento, dalla notevole tecnica strumentale, pieno di buone risorse e di large possibilità di sviluppo.

MARIANO NEUTEICH, valente violoncellista, membro del miglior complesso da camera: il Quartetto di Varsavia, anche lui alunno del prof. Sikorski, ha dimostrato di possedere un bel talento, un'ottima conoscenza degli strumenti, un forte senso della costruzione, una perizia tecnica molto elegante. Tra le sue composizioni erano finora eseguite: Variazioni per quartetto (1930), due Quartetti per archi e un Trio per violino, viola e violoncello, premiato nel 1935 dalla Società Editrice della Musica Polacca.

Della scuola di Casimiro Sikorski sono pure usciti STEFANO KISIELEWSKI, nato nel 1911, autore di alcune composizioni per pianoforte, per violino e per complesso d'archi, nonchè di una Ouverture per orchestra, molto radicale nei suoi concetti estetici e critico musicale abbastanza maturo nonostante la giovane età — e ANDREA PANUFNIK, nato a Varsavia nel 1914, figlio del noto liutaio, autore — tra altro — di un Trio per violino, violoncello e pianoforte, già eseguito pubblicamente con lieto successo.

Di FRANCESCO MAKLAKIEWICZ-IZBICKI si è potuto sentire, trasmesso dalla Radio Polacca, un riuscito Quartetto per archi, caratterizzato dalla fluente invenzione melodica e dallo spontaneo lirismo.

STEFANO SKRZYDLEWSKI ha pubblicato un ciclo di liriche su testi di Casimiro Tetmajer, che dimostrano un buon senso del valore musicale e ritmico del verso, uno stretto legame tra la parola e la musica, ma peccano di una certa monotonia. Lo stesso difetto va rimproverato ad alcuni pezzi per pianoforte e violino; invece i Preludi per pianoforte sono freschi, graziosi ed assai audaci nelle armonie e nei ritmi.

VITOLDO LUTOSŁAWSKI, allievo del prof. Maliszewski, ha rivelato freschezza di concetti e notevole preparazione nella Sonata per pianoforte, eseguita dall'autore stesso alla radio, nonchè nella Fuga per orchestra.

Di MIECISLAO DROBNER, giovane musicista cracoviano, furono eseguiti pubblicamente belle Variazioni per pianoforte ed alcune liriche.

La provincia di Slesia è rappresentata nella nuovissima musica polacca da ANTONIO SZABELSKI, autore tra altro di una Suite per orchestra in Do, eseguita recentemente a Katowice e trasmessa dalla Radio, — nonchè da MICHELE SPISAK, il cui Concertino per orchestra, non libero di reminiscenze strawinskiane, ha rivelato nondimeno l'indubbio talento del giovane compositore.

JACOPO MUND, un giovane leopolitano, valente direttore d'orchestra, ha fatto finora conoscere un riuscito Quartetto per archi ed una vivace Suite di danza, piena di slancio e di brio giovanile, rivelante un'eccellente conoscenza dello strumentale. L'ultima composizione del Mund è una Sinfonia per complesso da camera.

Infine, la città di Wilno ha trovato il suo giovane reppresentante nella persona di VITOLDO RUDZINSKI, di cui abiamo avuto agio di sentire il Concerto per pianoforte ed orchestra, saldamente costruito, ben delineato, contrassegnato di gagliardi ritmi nei tempi primo e terzo, pieno di sincero lirismo nel tempo secondo, e molto grato per l'esecutore.

X.

„La collaborazione di tutti i popoli è comprensibile e necessaria per ogni sviluppo artistico: è addiritura inevitabile. L'emulazione artistica crea stimoli di prim'ordine. Tuttavia la rinuncia ai diritti naturali della razza e della nazione sarebbe il primo passo verso la rinuncia ad ogni emulazione. Conseguenza di questa rassegnazione sarebbe il marasma nel campo creativo, l'annegare nei vortici della nostra epoca tempestosa: ciò significherebbe mettersi fuori della vita, fuori della collaborazione per il domani della musica" (Adolfo Chybiński, Introduzione al volume collettivo: „Muzyka Współczesna", Varsavia, 1926, p. 13).

Di questa necessaria collaborazione con gli altri popoli in campo dell'arte e più specialmente in quello della musica si rendevano benissimo conto i giovani musicisti polacchi, quando nel 1905 fondavano la „Società Editrice" all'estero con lo scopo di mettersi in contatto con i musicisti europei e di diffondere la conoscenza della musica polacca presso il publico straniero. Però prima della guerra i nostri compositori subivano piuttosto influssi della musica tedesca e russa; anche i più grandi, come il Karłowicz e lo Szymanowski, non erano riusciti a sottrarsi alle influenze di Wagner e di Riccardo Strauss. Ora invece la situazione è cambiata: Dai primi anni del dopoguerra i musicisti polacchi tendono a mantenere stretti contatti con la musica francese ed in generale con la musica latina. "Non cesserò mai di asserire" — diceva Carlo Szymanowski nel 1925 — „che il nostro avvicinamento alla musica francese, la vera e profonda comprensione del suo contenuto, l'impadronirsi della sua forma e delle sue ulteriori possibilità di sviluppo, è una delle condizioni dello sviluppo anche della musica nostra". Quasi tutti i giovani compositori, compiuti gli studi in patria, vanno a perfezionarsi nel mestiere dai maestri parigini, studiando con ardore non solo i compositori moderni, bensì i musicisti francesi del Settecento, nonchè i grandi strumentalisti italiani della stessa epoca.

Grazie a queste animate relazioni con la musica europea, sono rappresentate in Polonia quasi tutte le correnti musicali di giorni nostri. Non tutti hanno abbandonato il tradizionale sistema tonale, ma i suoi seguaci sono rimasti ben pochi. Ai bisogni dell'epoca nostra corrisponde meglio il politonalismo, il quale, secondo la dichiarazione di Alberto Roussel, „partendo da un tono generale strettamente definito ed opponendo abilmente nel modo contrappuntistico i contrari disegni melodici ed armonici, ha tutti i titoli per arricchire durevolmente il linguaggio musicale". Il tipo dell'armonica struttura politonale nello spirito francese rappresenta anzitutto Alessandro Tansman; il contrappunto lineare realizza con conseguenza Giorgio Fitelberg; Giuseppe Koffler è fer-

vido fautore del sistema dodecatonale; sulle fonti folkloristiche, con accentuazione speciale di elementi ritmici, poggia la musica di Stanislao Wiechowicz; solo il sistema quartotonale, di cui il rappresentante principale è oggi Alois Haba, non ha trovato in Polonia terreno adatto. Carlo Szymanowski ha assorbito per i propri fini artistici tutti i mezzi e tutti i sistemi, fondendoli in un insieme armonico ed omogeneo, e diventando guida e maestro di tutta la giovane generazione.

Concordemente alle tendenze generali europee, sorte in reazione contro l'ipertrofia armonica ed orchestrale, il manovrare dell'intera massa della grande orchestra anche in una composizione di breve durata, non forma più la meta principale delle ambizioni dei giovani, che si pongono invece dinanzi fini meno vistosi ma in sostanza più difficili: ricavare tutti gli effetti, tutte le possibilità da un modesto complesso strumentale. L'indizio più evidente di questa reazione contro il barocco armonico („armonici grattacieli" — è la definizione di Alfredo Casella) „è la tecnica lineare, il ritorno alla polifonia: la vittima ne è talvolta il colorito, sebbene la raffinatezza in materia di sonorità (la tecnica della percussione) abbia sorpassato tutto finora conosciuto. La semplificazione del complesso che procede a pari passo con il limitarsi nella forma e nel contenuto alle sole cose essenziali, lasciando da parte ogni ornamento convenzionale tanto nel contenuto quanto nella forma e nei mezzi, doveva condurre al linearismo. all'autonomia delle voci, liberati i mezzi armonici da ogni funzionalismo. Lo sviluppo della musica da camera ci dice tutto" (A. Chybiński, l. c. p. 12).

Infatti i nostri compositori si sono rivolti verso la musica da camera con un entusiasmo prima ignoto e, bisogna rilevarlo, con ottima preparazione tecnica, scrivendo duetti, trii, quartetti non solo per i soliti strumenti ad arco: violino, viola, violoncello, ma con largo uso degli strumenti finora alquanto trascurati. Il Poradowski compone, oltre a un concerto per contrabasso. anche un trio per viola, violino e contrabasso; il Woytowicz usa nella sua Ninna Nanna un complesso abbastanza originale: soprano, flauto, clarinetto, fagotto, arpa. Il Fitelberg dimostra una spiccata predilezione verso i complessi da fiato; il Palester compone una Sonatina per tre clarinetti. Si scrive concerti non solo per pianoforte o per violino come usava prima: il Maklakiewicz compone un bellissimo concerto per violoncello, il primo concerto polacco per questo strumento; il Poradowski scrive un concerto per viola d'amore; il Kassern compone una serie intera di concerti, per soprano, per flauto ecc. Le giovani musiciste, la Bacewicz e la Markiewicz, adoperano volentieri l'oboe come strumento concertante. Anche usando il pianoforte i musicisti si compiacciono di combinarlo in un modo più originale: il bellissimo concerto di Romano Maciejewski per due pianoforti con orchestra, o la Rapsodia di Giorgio Fitelberg per quattro pianoforti ne sono prova bastante.

„Il problema più attuale è certamente quello della forma. Inventare una „forma nuova", libera dalla ripetizione di elementi componenti, sbarazzarsi dalla necessità di ripetere motivi, dalla simmetria architettonica, che sa di costrizione e di schematismo — è certamente uno tra i compiti capitali ed in pari tempo uno tra i problemi più ardui che sono sorti come reazione contro l'amorfismo dell'impressionismo musicale" (Chybiński, l. c. p. 13). La mancanza di questa nuova forma è perfino causa del pessimismo di uno dei nostri critici musicali della generazione più giovane: „Non può forse evocare delle malinconiche riflessioni il fatto che la ritornante onda del culto della forma consta nell'uso generale delle forme antiche quali la sonata, la fuga, le variazioni ecc. che sono strettamente ed essenzialmente collegate con il sistema tonale, e non si è messa alla ricerca delle forme assolutamente nuove ed adatte al nuovo linguaggio musicale? L'impossibilità di creare una forma propria non attesta bene in verità del dinamismo vitale della musica contemporanea" (Stefano Kisielewski sulla rivista „Pion", 1936, N. 49).

In aspettazione di queste forme nuove non ancora inventate si coltiva intanto le forme antiche. D'altronde non tutti i musicisti vi scorgono qualcosa di male; anzi, Alberto Roussel, Egon Wellesz, Igor Strawinski, Carlo Szymanowski constatano con piacere il ritorno al contrappunto puro, lo spostamento dell'armonia su un piano ulteriore, che conduce alla rivalutazione delle vecchie forme. Invero creare forme nuove non è un compito facile: anche in altre arti, in quelle figurative quanto nella poesia, le poche forme esistenti sono in sostanza sempre le stesse, il che non impedisce agli artisti di esprimervi il contenuto nuovo e permearle dello spirito squisitamente moderno.

Un fenomeno caratteristico per la musica polacca è l'abbandono quasi completo del teatro lirico da parte dei giovani compositori. Se i musicisti delle generazioni precedenti vedevano il colmo delle loro aspirazioni in un'opera lirica, se anche la „Giovane Polonia" vi tendeva nella persona di Carlo Szymanowski e più ancora in quella di Różycki che anzi ha trovato il terreno più adatto per la sua attività creativa nel melodramma — i musicisti della generazione che è scesa recentemente in lizza non sentono nessun'attrazione verso il teatro, non vi trovano stimoli bastevoli per la loro forza creativa. Cosa strana: una delle poche opere liriche scritte dai giovani, le „Popieliny" di Michele Kondracki, dimostra il carattere spiccatamente sinfonico. Le cause di tale stato di cose bisogna ricercare nei mutati interessamenti dei nostri musicisti, ma anche nella visibile decadenza dei nostri teatri lirici, che traendo una vita assai grama, agiscono per forza per scopi puramente commerciali; non possono perciò permetterso il lusso di rappresentare delle difficili opere moderne che non potrebbero certamente contare su un successo e su un consenso immediato. Cosicchè anche quei pochi musicisti che dimostrano talento e disposizioni drammatiche, non vedono possibilità di far rappresentare le loro opere. Invece nel campo concertistico la situazione è diversa: grazie alle numerose società musicali, ai direttori d'orchestra giovani o simpatizzanti con i giovani, grazie anche alla Radio Polacca, le composizioni dei giovani non aspettano mai troppo per esser presentate al pubblico ed alla critica.

Lasciando dunque da parte il teatro lirico, i musicisti non trascurano però la musica vocale. La forma della canzone apparteneva al genere preferito già dai tempi di Stanislao Moniuszko; inoltre i com-

positori moderni trattano con predilezione la forma della cantata per voce sola e per un complesso corale con accompagnamento di una minore o maggiore orchestra. L'esempio ne è stato naturalmente dato dallo Szymanowski, che ha usato le forme sinfonico-vocali nella sua terza Sinfonia, nella Demeter, nella meravigliosa Stabat Mater e nel monolitico Veni Creator. Opere pregevoli hanno creato in questo genere la Niekrasz-Sternicka, il Woytowicz, il Maklakiewicz, il Perkowski, il Palester ecc. non parlando poi della generazione precedente, dove eccellono nella forma di cantata il Kazuro, il Wallek-Walewski ed il Wiechowicz.

La tendenza più visibile nei giovani musicisti è lo sforzo di rilevare il carattere nazionale della musica, non solo attraverso le melodie popolari magari nella raffinata veste armonica e strumentale, altresì traendo ispirazione dalle antiche scale, dalla originale e primitiva linea melodica, dalle rudi armonie, dalla varietà di ritmi del folklor musicale. È proprio qui che il genio di Carlo Szymanowski ha esercitato la maggiore influenza, indicando la giusta via per creare la sintesi della musica nazionale intesa nel senso moderno. „La musica popolare — scriveva il grande musicista — come materia prima non forma ancora un' opera d'arte nel senso nostro: i suoi elementi introdotti in un'opera d'arte solo esternamente creano uno stile di compromesso, uno stile „esotico" e piuttosto banale. Bisogna dunque — fuori della sfera di ogni estetismo apodittico — saper afferrare quel cuore della razza che batte eternamente, bisogna creare di nuovo nella forma di un'opera d'arte perfetta e comprensibile a tutti quel che si manifesta nel popolo come una forza creativa autonoma e libera da ogni disciplina. È tale — a nostro avviso — il compito più importante di un veramente grande artista nazionale".

Oggi Carlo Szymanowski non è più tra i vivi. Ma i giovani hanno inteso le sue direttive che sono oramai diventate il suo testamento musicale. „Tutta la nostra generazione — scrive dopo la morte del geniale musicista il giovane e valente pianista e perspicace critico musicale, Riccardo Werner — si rende chiaramente conto che le idee creative di Carlo Szymanowski hanno tracciato le vie di sviluppo della musica nella Polonia libera ed indipendente; che lo Szymanowski, il Maestro Iniziato, ha approfondito le prospettive della musica polacca e le ha scoperto orizzonti nuovi".

Dopo il Festival della musica polacca a Parigi nel 1925 scriveva l'eminente critico francese, André Coeroy: „La Polonia possiede nel campo musicale un suo linguaggio proprio e chiaro, la sua ricca storia, bellissimi canti popolari dai ritmi affascinanti. Possiede creatori sul più alto livello dell'arte moderna, nonchè esecutori imponenti per loro talento e per loro entusiasmo. Invero, la Polonia deve andar orgogliosa del suo passato musicale e può guardare l'avvenire con fiducia e con coraggio".

Ormai queste parole del celebre scrittore musicale hanno acquistato un valore nuovo: poichè nel decennio che seguì a quella prima presentazione sintetica della musica polacca al pubblico internazionale del dopoguerra, videro la luce altre opere di antichi musicisti polacchi, or ora scoperte o pubblicate; Carlo Szymanowski ha creato le sue opere più importanti, quali la Stabat Mater, la Sinfonia Concertante, il balletto „Harnasie", il Secondo Concerto per violino; apparve sul nostro orizzonte musicale un gruppo intero di giovani artisti, educati ed istruiti dall'indimenticabile Maestro, oggi pienamente maturi e cristallizzati, consci delle proprie individualità e dei propri scopi; si affaccia inoltre una numerosa schiera di giovanissimi, pieni di talento, bene preparati e recanti le più belle promesse. La musica polacca, conservando le sue caratteristiche nazionali, si è messa a piè pari con le musiche di altri popoli europei, ed il suo avvenire — benchè il suo astro più grande si sia spento troppo presto — si presenta quanto mai sicuro e luminoso.

Gabriella Pianko

FINE

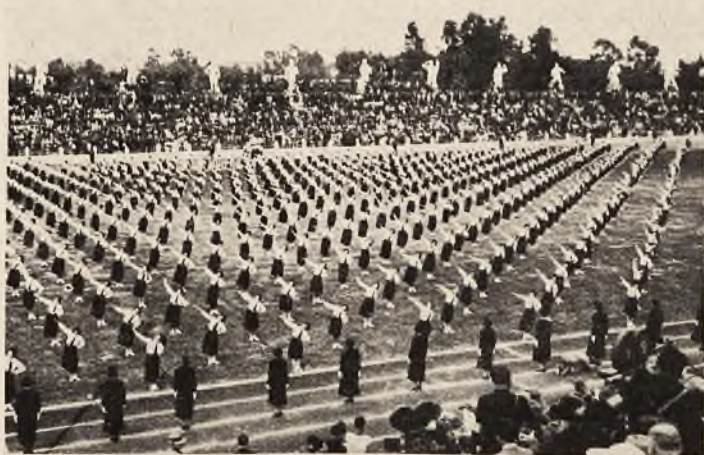
(Vedi „Polonia-Italia" N. 4, 20.IV, N. 5, 20.V, N. 6, 20.V.1937)

DZIAŁALNOŚĆ SPOŁECZNA KOBIETY FASZYSTOWSKIEJ W ITALII

Rewolucja faszystowska, wnosząca w życie narodu nowe wartości, postawiła przed kobietą włoską nowe zadania: dała jej nowe cele i obowiązki, czysto kobiece, przyjęte przez nią z entuzjazmem.

W Italii wszystkie kobiety, od najmłodszych lat, należą do Partii Faszystowskiej. „Piccole Italiane", „Giovani Italiane", „Giovani Fasciste" i „Donne Fasciste" — oto organizacje, które kolejno przyjmują w swoje kadry Włoszkę w jej różnych fazach życia. O ile w pierwszych trzech organizacjach dziewczyna i młoda kobieta pracuje głównie nad sobą, kształtując się fizycznie i moralnie na pożytecznego członka narodu — o tyle „Donne Fasciste", dojrzałe już do służby społecznej, najczęściej już doświadczone matki rodzin, pracują w instytucji, noszącej ogólnikową nazwę „Opere Assistenziali", a która obejmuje wszystkie dziedziny życia społecznego. Na przestarzałe pojęcie dobroczynności nie ma już prawie miejsca we Włoszech. Potrzebujący pomocy materialnej nie są obdarzani łaskawymi resztkami z pańskich stołów. Poczucie sprawiedliwości społecznej zakorzeniło się i rozrosło tak bujnie w umysłowości włoskiej w ostatnich latach, że każdy uczciwy człowiek czuje się w obowiązku przyczynić do wypełnienia tych przepaści, które ongiś dzieliły klasy na posiadające i potrzebujące. Tylko najbardziej uprzywilejowani materialnie mogą przyczynić się finansowo do tego dzieła, ale prawie każdego stać na ofiarowanie własnej pracy. Obowiązek ten spada na kobiety, które we Włoszech mniej niż gdzieindziej pochłonięte są pracą zawodową i zarobkową; w naturze zresztą kobiety leży umiejętność przynoszenia ulgi potrzebującym, intuicja i delikatność, tak przy tym potrzebna.

Faszystki organizują pomoc zimową, oraz roztaczają opiekę nad rodzinami szczególnie potrzebującymi, (jak np. w r. 1935/6 rodziny żołnierzy walczących w Afryce). Panie i dorosłe dziewczęta sprawują funkcje wizytatorek, które odwiedzają systematycznie ubogie rodziny, obserwując i badając ich braki i potrzeby, wydają bony na odzienie, żywność i td. Wnoszą one w domy ubogich, chorych i smutnych, poza pomocą materialną, dobroć i uśmiecn, zrozumienie i radę. Wysłuchują cierpliwie zwierzeń pełnych troski, próśb, a czasem i żalów, starając się przynieść pociechę, dodać otuchy, podzielić ciężar ich trudów i niepokojów.

Ogromną rolę gra instytucja „Maternità e Infanzia" (Opieka nad matką i dzieckiem), która, mając na celu zdrowy rozwój narodu, czuwa nad warunkami bytu matek i dzieci. Rząd przeznacza olbrzymie sumy na wspaniałe szpitale, ochronki i żłobki, oraz doraźną pomoc pieniężną dla ubogich matek. Lekarze mają obowiązek odwiedzać też po domach przyszłe matki i niemowlęta, a pomagają im w akcji sanitarnej faszystki z Czerwonego Krzyża, pielęgniarki-ochotniczki. Pielęgniarki faszystki niosły też pomoc żołnierzom w Afryce Wschodniej. Praca tych pielęgniarek jest, jak cała praca społeczna faszystek, zupełnie bezinteresowna.

Młode Włoszki na „Foro Mussolini"

Dzieci ubogie, z jakichkolwiek powodów nie posiadające domu, lub w domu elementarnych warunków egzystencji, są przygarnięte do Ochronek, gdzie młode faszystki-wychowawczynie starają się dać im,

które składają się odzienie, słodycze i zabawki, najczęściej własnej roboty organizatorek. W roku ubiegłym około dwu i pół miliona dzieci zostało obdarowanych w dzień „Befana Fascista".

Wszystkie, zresztą inicjatywy rządu w tej dziedzinie są podchwytywane i rozwijane przez „Donne Fasciste", które wkładają maksimum wysiłku, aby sumy, przeznaczone na te cele, były jak najwydatniej zużytkowane.

Rok rocznie letnie kolonie morskie i górskie goszczą setki tysięcy dzieci. Wszystkie kierowniczki i wychowawczynie rekrutują się z zastępów organizacyj faszystowskich.

Ciekawa jest działalność organizacji „gospodyń wiejskich". Zamiłowanie do gospodarstwa i do do-

oprócz początkowych wiadomości, pogodę, jaka się należy zaraniu ich życia. Liczne „nidi infantili" („gniazdka dziecięce") goszczą małych pensjonariuszy od rana do wieczora; matki pracujące poza domem mogą tam zostawić dzieci, idąc do roboty, pewne dobrej opieki i higienicznego odżywiania.

„Befana fascista", uroczystość Trzech Króli, która jest w Italii dniem podarków dla dzieci — jest również corocznie dziełem kobiecych organizacyj faszystowskich. Oprócz subwencyj ze stron oficjalnych, trzeba dużo pracy, pomysłowości i dbałości kobiecej, aby obdzielić potrzebujące dzieci podarkami, na

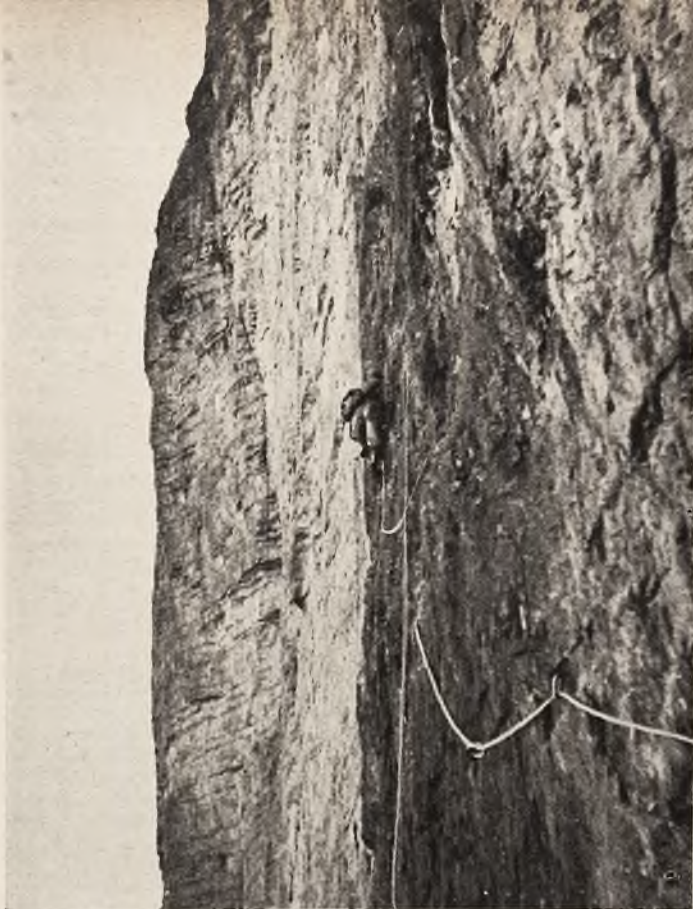
Ćwiczenia na nartach

mowego przemysłu kobiecego jest tu źródłem pomysłowych konkursów i nagród, i przyczynia się walnie do podniesienia poziomu kulturalnego gospodarstw domowych, oraz dodaje bodźca w pracy nad zdobnictwem lub innymi artystycznymi robotami ręcznymi najrozmaitszego rodzaju.

W nowej atmosferze faszystowskiej Italii kobieta odnalazła swoje właściwe miejsce. Na drodze życia nie idzie ona za swoim towarzyszem — ani go nie usiłuje wyprzedzić lub też zastąpić: idzie obok niego. Dzieli z nim jego trudy i odpowiedzialność, wraz z nim odbiera nagrody. Jest słuszna i zdrowa równowaga w podziale pracy; praca kobiety, różnorodna i bogata, może zaspokoić najrozmaitsze aspiracje i zamiłowania; poza obowiązkami żony i matki wypełnia jej życie, wzbogacając jej umysł i serce.

Loretta Tiso

Narodowa Szkoła Alpinizmu C. A. I. — Na ścianie północnej szczytu wielkiego Lavaredo

WOJSKOWA SZKOŁA ALPINIZMU we WŁOSZECH

W r. 1934 powstała pod protektoratem Mussoliniego, Centralna Wojskowa Szkoła Alpinizmu. Założona przez gen. Bes, ówczesnego inspektora wojsk górskich, leży w sercu najmajestatyczniejszej górzystej krainy Italii, na progu rozległego masywu, który rozciąga się od szczytów Gran Paradiso, aż do wierzchołków Mont Blanc i od wspaniałego prostopadłego Monte Cervino aż do Monte Rosa, o niewysłowionym czarze.

Szkoła nosi chwalebne imię Księcia Abruzzów, z dynastii Sabaudzkiej; był on jednocześnie wielkim żołnierzem - marynarzem, wielkim alpinistą, badaczem, podróżnikiem, pionierem imperium afrykańskiego.

Szkoła rozwija różnorodną działalność, jak różnorodną była działalność księcia, którego imię przybrała.

Nie ma ona na celu stworzenia alpinizmu wojskowego, który zresztą już istnieje, jak i alpinizm cywilny; jej zadaniem jest doprowadzić do tego, aby heroiczne wyczyny, jakich wiele przykładów mieliśmy w czasie wielkiej wojny, były w przyszłości nie tylko chwałą dostępną dla wyjątkowych jednostek, lecz aby stały się udziałem wielkiej masy armii górskiej, jak tego wymagają górskie granice, dziś znacznie dłuższe niż przed wojną, a często przechodzące przez serce gór najwyższych i najbardziej stromych.

Dlatego też młodzi oficerowie, instruktorowie tych zastępów, muszą posiadać nie tylko technikę alpinizmu, ale także i umysłowość typowo górską; w przyszłości wyczyny alpinistów muszą stanowić akcję ciągłą i pozwolić wykorzystać tę ciągłość, nie zbierając bezużytecznie ofiar, jak to bywa przy heroicznych, ale odosobnionych epizodach.

Dzisiaj górskie możliwości taktyczne są ocenione według ich wartości, i odpowiednio rozwijane.

Kursy i ćwiczenia szkolne odbywają się na skałach, na śniegu i lodzie. Program jest ujednostajniony w przygotowaniach i w wykonaniu poszczególnych ćwiczeń.

Nauka na skałach odbywa się w Alpach Zachodnich lub w Alpach Wschodnich. Następują naprzemian ćwiczenia na granitowych skałach i próby wytrzymałości na najwyższych szczytach ze wspinaniem się na wapniste dolomity i akrobatycznym zaiste osiąganiem trudnych punktów.

Narodowa Szkoła Alpinizmu C. A. I. — Na ścianie północnej szczytu wielkiego Lavaredo

Biorą w nich udział oficerowie i podoficerowie pułków alpejskich oraz artylerii alpejskiej, wraz z oddziałami różnej broni; po ukończeniu nauki, powracają do swoich pułków z dyplomem instruktorów.

Ten piękny wyczyn był poprzedzony innym jeszcze, nie mniej znakomitym zwycięstwem, osiągniętym na polu sportowym: triumfem olimpijskim alpejskiej grupy narciarskiej na polach Garmisch.

Poza tym szkoła daje wykształcenie naukowo-kulturalne, które ma uzupełnić część praktyczną. Obejmuje ono geografię, szczególnie geografię Alp włoskich, ich rolę w razie wojny, oraz dzieje alpinizmu. Do przedmiotów wykładowych należą także nauka o lodowcach i minerałach, o florze, faunie itd., aby uczniowie poznali wszystkie odcinki strefy alpejskiej, ich charakter i podłoże, w celu jak największej wydajności akcji oddziałów, przez nich w przyszłości dowodzonych.

Zagadnienie różnorodnych potrzeb, związanych z życiem dywizyj górskich, okazało się tak obszerne i skomplikowane, że postanowiono stworzyć osobny wydział studiów nad wszystkim, co dotyczy wojsk alpejskich, od wyekwipowania do odżywiania, od najdrobniejszego problemu logistyki, do najtrudniejszego problemu taktycznego.

Góra, nauczycielka śmiałości, musi być mądrze wyzyskana; rozwija ona umysł, zmusza do uważnego badania i głębokiej obserwacji, wzmacniając ciało i odmładzając ducha.

Centralna wojskowa szkoła alpinizmu wzywa i pragnie zjednoczyć w koleżeństwie i dyscyplinie wszystkie energie i zdolności w dziedzinie alpinizmu, cywilne i wojskowe, dla osiągnięcia najwyższych celów narodu.

kpt. Leonardi

Oprócz kursu poruszania się na skałach i kursu narciarskiego, co roku urządzany jest kurs, którego ukończenie daje tytuł „piccolo condottiere", dla oficerów i podoficerów, i „alpiere" dla szeregowych, wybranych z różnych pułków alpejskich.

W kursach tych biorą także udział przewodnicy oraz alpiniści akademicy z różnych stron kraju, czyniąc zadość wszechstronnym zadaniom szkoły.

Nauka kończy się egzaminem taktycznym całości, co stanowi surową próbę taktyki techniczno-alpinistycznej; na ten cel bywa wybierany szczególnie trudny teren operacji. Ćwiczenia, które zwykle dotąd wieńczyły naukę szkolną, były zawsze nadzwyczaj śmiałe i wzbudzały zainteresowanie i podziw tak w Italii, jak i za granicą.

W r. 1935 zadania zdobycia szczytu Monte Bianco dokonała sekcja „alpierów", podzielona na dwie kolumny: jedna, złożona z 50 ludzi, wyszła z Lodowca du Myage, ze schroniska Sella, przechodząc trudną drogą skalistą, druga zaś, złożona z 70 ludzi, ze schroniska Gonnella, przebywając lodowiec du Dome i grzbiet Bionnassais. Na najwyższym szczycie Europy, dowódca odebrał przysięgę wojskową od rekrutów.

Próba ta odbywała się w pełnym rynsztunku wojennym, z karabinami i karabinami maszynowymi.

W zeszłym roku dokonano przebycia olbrzymiego łańcucha Grande Muraglia. Przedsięwzięcia tego dokonał oddział z 600 ludzi, gdyż brał w nim udział batalion „księcia Abruzzów" wraz z „alpierami". Wysokie i strome przełęcze zostały przebyte w następujących punktach: Grande Muraglia, Budden, Creton, Chateau des Dames, w celu osiągnięcia kotliny Breuil u stóp Monte Cervino.

CRONACHE CULTURALI

L'ASSEGNAZIONE DELLE BORSE DI STUDIO ISTITUITE DAL „COMITATO POLONIA-ITALIA" DI VARSAVIA.

Anche quest'anno il „Comitato Polonia-Italia" di Varsavia, continuando nella sua attività intesa a creare sempre più vasti e validi quadri per la collaborazione spirituale fra la Polonia e l'Italia nel campo della cultura, ha assegnate cinque borse di studio a studenti polacchi particolarmente distintisi nello studio della lingua e della letteratura italiana.

A questo scopo la „Polski Fiat", come negli anni scorsi, ha messo generosamente a disposizione del „Comitato Polonia Italia" una somma bastevole al soggiorno estivo a Perugia di due studenti frequentanti quell'Università per stranieri, mentre „L'Ala Littoria" offerse un passaggio aereo gratuito sul tragitto Vienna—Roma e Roma—Praga, ed il „Comitato" stesso offerse due viaggi gratuiti in Italia di due settimane ai primi di settembre.

I vincitori di queste borse di studio risultarono:

1) Kazimierz Dromirecki — della Scuola Superiore di Commercio di Leopoli,
2) Alojzy Mrozik Gliszczyński — dell'Università di Poznań,
3) Jadwiga Dutkiewicz — dell'Istituto Italiano di Cultura in Varsavia,
4) Mieczysław Kotowicz — dell'Istituto Italiano di Cultura in Varsavia,
5) Janusz Klimek — della Scuola Superiore di Commercio in Poznań.

UN'ALTRA DECORAZIONE ITALIANA AL PRINCIPE CZETWERTYŃSKI

Sua Eccellenza l'Ambasciatore d'Italia, Barone Valentino con cerimonia intima, ha consegnato il 28 luglio, al Presidente del „Comitato Polonia-Italia" di Varsavia .Principe Vladimiro Czetwertyński le insegne di Grand'Ufficiale della Corona, conferitegli da S. M. il Re Imperatore Vittorio Emanuele III.

L'Ambasciatore d'Italia, rimettendo l'alta decorazione al Principe Czetwertyński, ha sottolineato come essa costituisca il riconoscimento più ambito dell'Opera preziosa svolta dal „Comitato Polonia-Italia" di Varsavia per il rafforzamento dei rapporti fra i due paesi.

Il Principe Czetwertyński, ringraziando ha assicurato che l'istituzione da lui presieduta non risparmierà mai alcuno sforzo per esser sempre più valida ed efficiente nell'opera per cui è sorta.

COMMEMORAZIONE LEOPARDIANA.

La sera del 25 maggio il signor Zbigniew Generowicz ha commemorato alla Radio di Poznań per tutte le stazioni polacche il centenario della morte di Giacomo Leopardi. L'artista del teatro polacco Bronisław Dąbrowski ha poi declamato alcuni canti leopardiani.

ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA A CRACOVIA

Il 28 maggio per iniziativa dell'Istituto Italiano di Cultura a Cracovia ha avuto luogo con grande successo, nella sala dell'Istituto stesso la conferenza del dott. Cini su „Giotto e la pittura medievale" davanti ad uno scelto pubblico. L'oratore è stato ripetutamente applaudito.

ATTIVITÀ DEL „COMITATO POLONIA ITALIA" DI POZNAŃ

Il 15 giugno organizzata dal „Comitato Polonia Italia" e dalla Lega Marittima e Coloniale è stata data la proiezione delle pellicole Luce sul viaggio libico del Duce e sulla celebrazione del I annuale della fondazione dell'Impero. Nonostante il caldo circa un migliaio di persone ha assistito allo spettacolo, che è stato preceduto da un discorso del dott. Mańkowski, presidente del Fondo per la Difesa Marittima, il quale ha esaltato la grandiosa opera di civiltà e di potenza svolta dall'Italia fascista in terra d'Africa.

ATTIVITÀ DEL „GRUPPO STUDENTESCO ITALO-POLACCO" DI POZNAŃ

l'istituzione è stata quest'anno riorganizzata ricominciando la sua attività alla metà di novembre sotto la direzione della nuova Presidenza — Zbyszko Bednorz, Presidente — Bogdan Zakrzewski, segretario — Jan Powidzki, tesoriere. Curatore del gruppo rimase il prof. Roman Pollak.

Durante l'anno accademico ebbero luogo sei riunioni di carattere culturale che furono frequentate oltre che dai membri dell'Istituzione anche da studenti dell'Università e professionisti.

Nelle prime riunioni parlò il prof. Pollak, che svolse i seguenti temi: „Che cosa dà lo studio della cultura italiana" e „Episodi di guerra da un diario scritto al fronte italiano". Le conferenze che seguirono furono pronunciate da: Lesław Eustachiewicz su „Luigi Pirandello", dal prof. Enrico Damiani che parlò in lingua polacca del „Patriottismo nella letteratura polacca", da Witold Powell che parlò della „Prosa italiana moderna" e alla fine di giugno la signora Hanna Chrzanowska, da poco tornata da un lungo viaggio per le città dell'Italia settentrionale e centrale parlò delle sue impressioni sull'Italia contemporanea.

Tutte le manifestazioni furono frequentate da un eletto pubblico di appassionati e di studiosi.

ATTIVITÀ DEL „COMITATO POLONIA-ITALIA" DI VARSAVIA.

Per iniziativa del „Comitato Polonia-Italia" di Varsavia, il 18 giugno, nel grande salone della Filharmonia, alla presenza di un immenso pubblico, fra cui si notava l'Ambasciatore Valentino, è stata proiettata la pellicola „Il Duce in Libia" che ha suscitato vivissimi applausi, documentando le formidabili realizzazioni raggiunte dal Fascismo in Africa e l'appassionato amore del mondo arabo, per la persona del Duce.

WYTYCZNE HANDLU ZAGRANICZNEGO ITALII A NOWE UKŁADY HANDLOWE POLSKO-ITALSKIE

Ogólne zasady handlu zagranicznego Italii.

Zanim przystąpimy do zbadania układów, zawartych niedawno między Polską a Italią, musimy zsumować pokrótce wytyczne, przyświecające Italii w jej obrotach zagranicznych. To ułatwi nam zrozumienie klimatu, w którym nastąpiła realizacja wspomnianych układów.

Jest rzeczą znaną, że Italia w okresie przedwojennym oraz bezpośrednio po wojnie nie była zwolenniczką polityki ultra-protekcjonistycznej, uważała bowiem otoczenie gospodarki narodowej murem chińskim, w epoce, kiedy udoskonalenie wymiany i komunikacji czyniło narody współzależnymi, za działalność równoznaczną ze sparaliżowaniem handlu światowego i z utrudnieniem, zamiast ułatwienia, wymiany artykułów pierwszej potrzeby. — Mimo to, pewne doświadczenia i spostrzeżenia, dokonane zwłaszcza w okresie powojennym, skłoniły Italię na początku 1935 r. do zmiany kierunku i, ostatecznie, do przyjęcia systemu autarchicznego. Jest rzeczą ciekawą wytłumaczyć w krótkim zarysie motywy tej zmiany.

Przed wojną światową liberalizm gospodarczy wydawał się być idealnym systemem gospodarki światowej. — Wojna pokazała jednak zjawisko, które na pierwszy rzut oka wydawałoby się paradoksalne, pokazała mianowicie, że równowaga, w której miała się znajdować wtedy gospodarka europejska, była równowagą płynną, zawdzięczaną przede wszystkim pewnemu zbiegowi okoliczności, tak, że raz zachwiana, nie mogła się więcej powtórzyć. Dawna gospodarka była oparta na rozwoju poszczególnych komórek i grup gospodarczych (trusty, kartele, koncerny etc.), działających na własny rachunek, a tworzących drogą łączności i odgałęzień międzynarodowych, rodzaj ekonomicznej międzynarodówki. Grupy te uprawiały niegodziwą spekulację w celu przysporzenia sobie egoistycznych korzyści, nie patrząc na zależność swoją od kompleksu organicznego narodu, do którego należały, i nie interesując się wcale, czy gospodarstwo narodowe przez to nie ucierpi. Taki stan rzeczy rozwijał się w pobłażliwej atmosferze internacjonalizmu, która istniała przed wojną prawie we wszystkich krajach. Kiedy po wojnie duch narodowy przybrał na żywotności, zabrakło terenu podatnego do spekulacyj, intrygi stały się łatwiejszymi do wykrycia, — i zaczęło wyrabiać się przekonanie, że życie polityczne kraju jest ściśle związane z życiem ekonomicznym i że *nie jest do pomyślenia posunięcie o charakterze ekonomicznym, które nie miałoby znaczenia politycznego.* W ten sposób państwu przypadła rola interwencyjna w obronie gospodarki narodu. Oto pierwsza przyczyna, która wpłynęła na zmianę systemu gospodarki italskiej.

Inna okoliczność przemawia na korzyść interwencji państwowej: zwolennikami wolnego handlu stają się, po wojnie, państwa bogate, mogące używać, a często nadużywać, wolności kupna i sprzedaży. Narody, które nie są bogate, muszą oczywiście żądać od państwa protekcji i obrony ich handlu, niezależności ich wytwórczości, ciągłości pracy i zabezpieczenia chleba codziennego.

Konieczność doskonalenia tego rodzaju metod ochronnych zaznaczyła się w Italii, i to w sposób gwałtowny, w okresie stosowania sankcyj. Sankcje te spowodowały z jednej strony solidarność i jedność moralną narodu, który w sposób zwarty i jednogłośnie skupił się około Wodza, z drugiej zaś — niezbędność, w przewidywaniu przyszłości, wzmożenia własnych zasobów i wzbudzenia wszystkich sił w kierunku uniezależnienia od zagranicy własnego gospodarstwa, a zwłaszcza obrony narodowej. I oto druga przyczyna, która skłoniła Italię do wstąpienia na drogę autarchii.

Dodać należy, że polityka gospodarcza, hołdująca zasadzie pewnej liberalności, może być tolerowana przez jeden naród tylko wtedy, jeżeli stosują ją inne kraje, z którymi on prowadzi handel. Nie jest bowiem do przyjęcia, ażeby jeden kraj mógł rujnować się na korzyść innych. Oto była dalsza przyczyna, na skutek której Italia, obserwując przez pewien czas odstępstwa innych narodów od zasady wolnego handlu, postanowiła, jako ostatnia z pośród ubogich w surowce, podjąć system reglamentacji państwowej swojej wymiany zagranicznej. W akcji zaś tej pomocny jest państwu potężny aparat Korporacyj, stworzony genialnym przewidywaniem Wodza, a dozwalający Italii rozwiązywanie wszystkich problemów produkcji i rozdziału, zarówno w obrotach wewnętrznych, jak i zagranicznych, w sposób słuszny i harmonijny, bez wstrząsów i szkód dla jednostek. To zadanie będzie dziś znacznie ułatwione dzięki zdobyciu Imperium, będącego wydajnym źródłem surowców i produktów.

Jest rzeczą trudną do przewidzenia, czy system ekonomiczny, oparty na interwencji państwowej, który jest obecnie stosowany w wielu krajach, jest formą ostateczną życia ekonomicznego, czy też szczere wzajemne porozumienie narodów doprowadzi do bardziej owocnej współpracy całego świata na *innych zasadach.* Do tego konieczną będzie w każdym razie zmiana dotychczasowej mentalności krajów bogatych i zasobnych w surowce. Jest jednak pewne, że okres tak zwanego liberalizmu ekonomicznego, opartego na samowoli jednostki lub poszczególnych ugrupowań, — *już więcej nie powróci.*

Polska, wcześniej niż Italia i ze względów analogicznych, wprowadziła do swoich obrotów zagranicznych ograniczenia i reglamentację, celem wytworzenia gospodarstwa autarchicznego. Stąd oba narody spotkały się na gruncie rzymskim, ożywione analogicznymi intencjami.

Warunki podstawowe stosunków ekonomicznych obu zaprzyjaźnionych krajów zostały stworzone Konwencją z 1922 r., której część ogólna pozostaje jeszcze w mocy. Ta część reguluje prawa spółek i obywateli italskich w Polsce, zagadnienia żeglugi i emigracji, a także zawiera klauzulę celną największego uprzywilejowania. Wszystkie inne dyspozycje dotyczące handlu przestały być aktualne i zostały zastąpione przez późniejsze układy.

W czasie trwania sankcyj, handel zewnętrzny Italii doznał, jak wiadomo, pewnego zahamowania, które — jak to zostało kilkakrotnie wskazane — przyniosło więcej szkody państwom, które stosowały sankcje, niż samej Italii, gdyż naród wytworzył w

sobie tym doświadczeniem tylko większą energię w kierunku samowystarczalności.

Po obaleniu sankcyj — a uznać należy, że Polska je zniosła jako pierwsza — rozpoczął się dla Italii okres przejściowy wyczekiwania i obserwacji. Należało zbadać, jak rynki poszczególnych krajów będą reagowały na nowy stan rzeczy. W tym też okresie Italia zawarła serię umów prowizorycznych, można powiedzieć, eksperymentalnych, jakby dla wybadania terenu. Podpisany został także m. i. układ z Polską, a to w dniu 14-go września 1936 r., układ, ważny do dnia 31-go grudnia ub. r., przedłużany jednak następnie aż do zawarcia umów ostatecznych z maja i czerwca r. b. o charakterze już szerszym i bardziej stałym od poprzednich. Te ostatnie umowy mają na celu nadanie obrotom handlowym italsko-polskim linii istotnego rozwoju.

Nowe układy Polsko-Italskie.

Zasadniczą charakterystyką nowych układów jest absolutne wyłączenie transferu waluty i dewiz, tak, że wszelkiego rodzaju wymiana musi się odbywać za pomocą instytucyj finansowych, którym zlecono wykonanie umów, drogą kompensacji naturalnej. W ten sposób otrzyma się zupełne zbilansowanie świadczeń polskich i italskich. Nawet należności italskie, zamrożone w Polsce, a pochodzące z epoki poprzedzającej nowe układy, będą spłacane towarem, a mianowicie węglem.

Układy handlowe z 18-go maja są oparte na systemie kontyngentów i są ważne od 1-go kwietnia 1937 r. aż do końca 1938 r., przy czym przewidywane jest przedłużenie automatyczne z półrocza na półrocze, na wypadek braku wypowiedzenia na miesiąc przed wygaśnięciem. Przewidują one dla eksportu z Polski do Italii roczny kontyngent globalny w wysokości około 91 i pół miliona lirów, a dla eksportu z Italii do Polski kontyngent roczny w wysokości około 20,2 milionów złotych, czyli około 72,7 milionów lirów po kursie liry 1:3.60. Należy zaznaczyć, że obniżka liry, która nastąpiła w roku ubiegłym, stworzyła większe możliwości eksportu z Italii, umożliwiając konkurencję z produktami innych krajów. Różnica, około 19 milionów lirów, pomiędzy importem a eksportem jest przeznaczona na pokrycie dewiz, wpływających z Polski do Italii z racji ruchu turystycznego. W tym celu, jako dodatek do układów handlowych, został zawarty układ specjalny, o którym będzie z kolei mowa.

W sumie 91 i pół miliona lirów, przewidzianych dla eksportu polskiego do Italii, są zawarte następujące ważniejsze produkty: jaja, parafina, zboża, drób i żywiec, strączkowe, żelazo i stal, dykty sprowadzane dla fabryk samolotów w Italii, nasiona oleiste, maszyny dla przemysłu włókienniczego, skrobia i inne mniej ważne. W sumie 72,7 milionów importu italskiego do Polski wchodzą w grę przede wszystkim: owoce południowe (pomarańcze, mandarynki i cytryny), owoce świeże i suszone, oliwa, wino, jedwab, siarka, cynk, celuloza, windy, samochody, instrumenty muzyczne, kapelusze filcowe oraz wiele innych artykułów, grających rolę drugorzędną, o ile chodzi o wartość, ale bardzo ciekawych, jako objaw pracy italskiej, np. błony i filmy, aparaty kinematograficzne, maszyneria zegarków, łożyska kulkowe, maszyny do pisania i do szycia itp.

Na wypadek wyczerpania się określonych kontyngentów, jest przewidziana możność ustalania kontyngentów dodatkowych. Jest przewidziane również utworzenie stałych komisyj specjalnych italskich i polskich, których zadaniem będzie badanie wszystkich spraw, odnoszących się do wykonania układów i czuwania nad ich rozwojem.

Niezależnie od układu handlowego, został zawarty 18 maja *układ clearingowy*, regulujący wszystkie sprawy płatnicze, wynikające z operacyj handlowych, wykluczając jakikolwiek transfer gotówkowy. Wszystkie należności za towar eksportowany będą uiszczane w Italii w lirach za pośrednictwem „Istituto per Cambi con l'Estero" (Istcambi), a w Polsce w złotych za pośrednictwem „Polskiego Instytutu Rozrachunkowego" (P. I. R.).

Wszystkie tranzakcje handlowe będą podlegać temu nowemu procederowi, tak, że obecnie nastąpi całkowite wyłączenie tzw. kompensacyj prywatnych. Będą mogły być jedynie doprowadzane do końca te, które były już w trakcie w dniu 18 maja.

Układ handlowy zawiera także załącznik, regulujący sprawę salda na dzień 1 kwietnia 1937 r. na korzyść Italii, wynikającego z racji obrotów, dokonanych na podstawie układu z dnia 14 września 1936 r. Z powodu wyłączenia wszelkiego transferu dewiz, zostało ustalone, że saldo to, dochodzące do około 20-tu milionów lirów, będzie zlikwidowane importem do Italii, a to w 1/3 przywozem towarów w ramach kontyngentów dodatkowych (jaja, masło, jarzyny, dykty, skrobia), oraz w 2/3 węglem.

Jak z tego widzimy, węgiel polski nie figuruje wśród towarów kontyngentowanych, lecz jest używany poza kontyngentem, — na wyrównanie salda, odgrywając w ten sposób rolę pieniądza. Ta charakterystyczna rola węgla jest jeszcze bardziej wyraźna w *układzie finansowym* z dnia 16 czerwca, który przewiduje import do Italii węgla celem wyrównania niektórych zobowiązań polskich państwowych i prywatnych, jak np. sum, należnych Italii z tytułu umowy z „Fiat-em", odsetek pożyczki tytoniowej, sum, należnych firmom italskim za budowę dróg, budowę okrętów itd.

Układ z 7 czerwca, dotyczący italskich *towarzystw ubezpieczeniowych*, ustala nowe podstawy dla działalności tych towarzystw w Polsce.

Należy wreszcie wspomnieć, że w Rzymie został zawarty również układ w sprawie *obsługi lotniczej* i że między licznymi inicjatywami, jakie będą podjęte w wyniku nowych układów, powstał projekt *nowej linii morskiej* między Genuą a Gdynią.

Pozostaje jeszcze omówienie *układu turystycznego*, wspomnianego tylko pokrótce. Podpisany w dniu 24 maja, jest on — jak wynika z tego, cośmy przedtym mówili — bardzo ściśle związany z układami handlowymi. Część, a mianowicie 20%, należności, wpływających w lirach za towary przywożone z Polski, będzie odkładana na konto specjalne w „Istcambi", nazywanym „kontem turystycznym", a służącym na pokrycie wydatków turystów polskich w Italii. Te wydatki stanowią zatem część kontyngentu globalnego wywozu polskiego i są zarachowywane w ramach clearingu. Są one, w konsekwencii, proporcjonalne do wielkości obrotów handlowych, tak, że w razie wzrostu tych obrotów, wzrastać będzie mógł również ruch turystyczny. Układ wszedł w życie dnia 16 czerwca 1937 r. na okres ważności układów handlowych, t. j. do końca 1938 r. Moc obowiązująca tego układu rozciąga się nie tylko na Italię, ale i na kolonie. Opłata za paszporty polskie została ustalona na Złotych 40.— za okres dwumiesięczny, Złotych 80.— za rok, natomiast paszporty zbiorowe dla wycieczek turystycznych kosztować będą tylko Zł. 25.— od osoby. Osoba, zamieszkała stale lub przebywająca w Polsce, a udająca się do Italii, może zabrać ze sobą minimum 100, a maksimum 500 zło-

tych na tydzień pobytu w Italii, a przy podróżażch grupowych 75 i 250 złotych. Osoby, udające się do Italii w celach kuracyjnych, mogą otrzymać podwyżkę sumy maksymalnej aż do 50 procent. Czeki turystyczne mogą być nabywane w Polsce po kursie, ustalonym umową „clearingową", tak, że dawny kurs uprzywilejowany „lirów turystycznych" nie będzie już stosowany. W każdym wypadku, nowy układ otwiera wielkie możliwości turystyce polskiej do Italii i został dlatego przyjęty z wielkim entuzjazmem przez licznych Polaków, oczekujących oddawna na sposobną chwilę zwiedzenia, czy też ponownych odwiedzin kolebki ducha łacińskiego, związanego z Polską wiekowymi tradycjami.

Kompleks nowych układów posiada, jak widać z niniejszego krótkiego streszczenia, specjalnie ważne znaczenie dla rozwoju stosunków pomiędzy obydwoma zaprzyjaźnionymi krajami, nie tylko z punktu widzenia materialnego, ale także — dzięki układowi turystycznemu — z punktu widzenia kulturalnego i duchowego, i powinniśmy sobie życzyć, by układy te w chwili ekspiracji zostały nie tylko odnowione, lecz także odpowiednio rozszerzone. Dzięki tym układom bowiem wzmocni się łączność pomiędzy obydwoma krajami, cechująca od dawnych czasów stosunki pomiędzy Polską a Italią, a dziś tym bardziej niezbędna jako czynnik równowagi i pokoju europejskiego.

Renato Sambri

Wiadomości gospodarcze

XVIII. WALNE ZGROMADZENIE IZBY HANDLOWEJ POLSKO-ITALSKIEJ W WARSZAWIE.

Dn. 23 lipca rb. odbyło się w Warszawie XVIII. Walne Zgromadzenie Izby Handlowej Polsko-Italskiej w Warszawie, które zaszczycił swoją obecnością przedstawiciel Ambasady Italskiej p. radca kom. Agostino Carissimo. Obrady zagaił prezes Izby, ks. Franciszek Radziwiłł. Na jego wniosek Izba złożyła przez powstanie hołd pamięci zmarłego wielkiego uczonego włoskiego, sen Guglielmo Marconi, prezesa Akademii Italskiej.

Prezes ks. Franciszek Radziwiłł w przemówieniu swoim powitał przedstawiciela Ambasady oraz przedstawicieli organizacji gospodarczych, po czym omówił cele i zadania Izby. Następnie wiceprezes Izby, dr. inż. Renato Sambri odczytał sprawozdanie z działalności Izby za rok 1936, w którym omówił rozwój stosunków handlowych polsko-włoskich na podstawie układu prowizorycznego z września ub. r. i ostatecznych układów gospodarczych z maja r. b.

Po zatwierdzeniu bilansu Izby oraz preliminarza budżetowego na r. b. Walne Zgromadzenie udzieliło absolutorium Zarządowi. Zkolei przystąpiono do wyboru władz, w wyniku których do Rady wybrani zostali p.p.: dr. Stanisław Bocciolone, inż. Jerzy Coro, dyr. Marceli Frydman, adw. Roman Kuratowski, adw. Adolfo Lucat, dyr. Tadeusz Marchlewski, dyr. Jerzy Meyer, adw. Leon Pączewski, dyr. Stefan de Porayski, dyr. Romeo Purini, ks. Franciszek Radziwiłł, inż. Renato Sambri, dr. Roberto Suster, dyr. Wiktor Wiener, dyr. Ettore Zanchi; skład Zarządu stanowią pp.: ks. Franciszek Radziwiłł—prezes, dyr. Tadeusz Marchlewski, inż. Renato Sambri i dr. Roberto Suster — wiceprezesi, dr. Stanisław Bocciolone — sekretarz i dyr. Stefan de Porayski — skarbnik; skład Komisji Rewizyjnej pp.: dr. Leon Felde i Julian Erlich.

ZNAKOWANIE JAJ POLSKICH W ITALII.

Na skutek interwencji Radcy Handlowego przy Ambasadzie R. P. w Rzymie, Ministerstwo Finansów w porozumieniu z Ministerstwem Rolnictwa wydało ostatnio zarządzenie do urzędów celnych w Postumia, Pontebba i Chiasso, w którym poleciło wstrzymanie dotychczasowych zabiegów w stosunku do jaj polskich, importowanych do Italii, byleby tylko znakowanie jaj, świadczące o pochodzeniu polskim, było zupełnie wyraźne. Ministerstwo stanęło na stanowisku, że nie istnieje farba do znakowania jaj niezmywalna pod wpływem kwasów, a przytem nieszkodliwa. Ministerstwa: Finansów i Rolnictwa, przyjęły do wiadomości orzeczenie polskiego Związku Zaw. Zrzeszeń Eksporterów Jaj o stosowaniu przez eksporterów polskich farby Pelikan Nr. 905, jako jedynej, najbardziej nadającej się do znakowania jaj. Eksporterzy winni wobec tego wyłącznie używać tej farby do znakowania jaj.

O ROZBUDOWĘ RODZIMEGO PRZEMYSŁU HUTNICZEGO W ITALII.

Italska Rada Ministrów rozważała kwestję przepisów prawnych, których celem byłoby dostosowanie dziedziny hutnictwa żelaznego do kierunku autarchicznego w polityce gospodarczej. Wiąże się to ze słowami Duce, wypowiedzianymi na trzecim Zgromadzeniu Ogólnym Korporacyj, że hutnictwo, pracujące w 50-ciu procentach przy pomocy złomu żelaznego zagranicznego jest hutnictwem sztucznym i może nie spełnić swoich celów w chwilach szczególnie ważnych.

W celu więc rozbudowy rodzimego przemysłu hutniczego, rząd upoważnił IRI (Instytut Rozbudowy Przemysłowej) do założenia towarzystwa o kapitale 900 milionów lir. Kapitał ten będzie pokryty emisją specjalnych obligacyj, wydawanych na lat 20 w sposób analogiczny do operacyj, przeprowadzonych przez IRI w celu uporządkowania przedsiębiorstw telefonicznych i morskich. W celu zapewnienia tej nowej operacji warunków powodzenia, IRI wniesie do nowego towarzystwa, które nosić ma nazwę „Società Finanziaria Siderurgica" (Finsider), akcje czterech wielkich towarzystw hutniczych, będących w jej posiadaniu, a mianowicie: ILVA, TERNI, DALMINE i CORNIGLIANO.

Obligacje o nazwie „Iri-ferro" będą gwarantowane przez państwo, oprocentowane na 4,50%, posiadacze zaś obligacyj będą mieli prawo partycypować w połowie różnicy między dywidendą, wypłacaną przez „Finsider", a wspomnianym wyżej odsetkiem od obligacji. Przewidziane są ułatwienia dla posiadaczy w kierunku zostania z czasem akcjonariuszami towarzystwa, przyczem wartość globalna akcyj będzie się równała połowie wartości obligacyj.

WYDAWANIE LICENCYJ NA TOWARY POLSKIE DO ITALII.

Import towarów do Italii będzie możliwy wyłącznie na podstawie licencyj, wydawanych przez Ministerstwo Finansów. Jednocześnie będą zniesione w stosunku do towarów polskich bolety celne, stwierdzające dokonanie odprawy celnej w okresie roku, przyjętego przez władze italskie w ich autonomicznych zarządzeniach za podstawę udokumentowania przywozu.

Po przesłaniu przez Podsekretariat dla Handlu i Walut listy kontyngentów — Konfederacjom przemysłowym i handlowym, a przez te z kolei—Federacjom branżowym, Federacje dzielą kontyngent na dany towar między poszczególne, podległe im firmy. Federacja, dokonawszy podziału, przesyła listę wraz z dokładnym podziałem kontyngentu do Podsekretariatu, a ten odsyła ją bezpośrednio do Ministerstwa Finansów. Ministerstwo wydaje licencje i za pośrednictwem Federacji przesyła je firmom, które otrzymały przydział.

PODZIAŁ KONTYNGENTÓW Z ITALII.

Na ostatnim posiedzeniu Centralnej Komisji Przywozowej, został dokonany podział kontyngentów na następujące towary, importowane do Polski z Italii: owoce suszone, włosy ludzkie, marmur, oliwa, instrumenty muzyczne.

ZAKAZ WYWOZU RYŻU Z ITALII.

Począwszy od dnia 19 czerwca b. r. ryż w łuskach, półsurowy i łuszczony (p. 68 a) b) c) taryfy), został włączony między towary, zawarte w tabeli B, mieszczącej wykaz artykułów, których wywóz z Italii jest zakazany. Tabela ta stanowi załącznik do Król. Dekretu — Ustawy z dn. 14.XI.1926 n. 1923, zmienionego ustawą z 7 lipca 1927 n. 1495.

Eksport ryżu będzie wymagał obecnie specjalnych pozwoleń wywozu, wydawanych przez Ministerstwo Finansów, o które firmy zainteresowane winny się starać w Podsekretarjacie Stanu dla Handlu i Walut, za pośrednictwem Instytutu Narodowego dla Ryżu.

DEWIZY Z DROBNEGO WYWOZU.

Na zasadzie dekretu Prezydenta Rzeczypospolitej z 7 maja 1936 r. i rozporządzenia wykonawczego min. Skarbu z 24 lipca ub. r., eksporterzy obowiązani są odstępować dewizy i waluty zagraniczne, otrzymywane za wywieziony towar bankom dewizowym. Obecnie P. I. E. przypomniał o tym obowiązku również wszystkim eksporterom grzybów, raków, szczeciny, włosia końskiego, jelit, żołądków cielęcych, pierza i puchu, piór ozdobnych i artykułów podobnych, przy czym obowiązani są również eksporterzy, wysyłający zagranicę drobne ilości wymienionych artykułów w przesyłkach o wartości, niższej od zł. 50. Zwolnienie od konieczności uzyskiwania zaświadczeń walutowych nie zwalnia od obowiązku odprowadzania dewiz, uzyskanych z eksportu do Banku Dewizowego. Inspektorat dewizowy czuwać będzie nad wykonywaniem tego obowiązku przez eksporterów.

VIII. TARGI LEWANTYŃSKIE W BARI.

VIII. Targi lewantyńskie w Bari, które w roku bież. odbędą się w dn. 4 — 21 września, zgromadzą, jak zwykle, obok przedstawicieli oficjalnych poszczególnych państw, także licznych przedstawicieli życia gospodarczego pięciu części świata, oraz turystów, przybywających zwiedzać piękne miasto Bari i jego znane w świecie Targi.

W ramach Targów odbędzie się w r. bież. szereg interesujących pokazów, jak międzynarodowy pokaz Prasy Technicznej, pokaz środków ochronnych przeciwko wojnie chemicznej, zorganizowany przez „Unione Nazionale per la Protezione Antiarea", wystawa narodowa win i likierów, salon automobilowy, zawierający najnowsze modele krajowe i zagraniczne w dziedzinie produkcji samochodowej, I. międzynarodowy pokaz elektrotechniczny, będący wspaniałym odtworzeniem poszczególnych działów tej dziedziny wytwórczości, od produkcji energji elektrycznej do jej dystrybucji i zużytkowania, pokaz leśny i górski im. Arnalda Mussoliniego i t. d. Szereg przemysłów italskich zilustruje w ramach pawilonów i stoisk swój dorobek produkcyjny, przy czym wspomnieć tu wypada o przemyśle celulozowo-papierniczym, którego pokaz pozyskał wielki sukces na poprzednich Targach, o przemyśle gastronomicznym, o tegorocznej wystawie przemysłu włókienniczego we wspaniałym „Pałacu Mody i Włókiennictwa", zbudowanym na Targi z r. 1930.

Już dziś zapewniony jest liczny udział zagranicy w Targach lewantyńskich. Udział ten przyczynia się do wzmożenia wzajemnych obrotów Italii i szeregu państw, do zawierania ważnych dla życia gospodarczego Italii tranzakcyj zagranicznych. W r. b. również szereg stoisk zilustruje produkcję i zagadnienia ekonomiczne Imperium kolonialnego Italii. W związku z wiadomościami, jakie do nas nadchodzą, należy się spodziewać, że tegoroczne Targi w Bari będą miały sukces zapewniony.

NOTIZIARIO ECONOMICO

XVIII-ma ASSEMBLEA GENERALE DELLA CAMERA DI COMMERCIO POLACCO-ITALIANA DI VARSAVIA.

Il giorno 23 luglio a. c., alla presenza del Consigliere d'Ambasciata comm. Carissimo che rappresentava S. E l.Ambasciatore d'Italia, ha avuto luogo nei locali della „Riunione Adriatica di Sicurtà" in Varsavia la XVIII-ma Assemblea Generale ordinaria della Camera di Commercio Polacco-Italiana di Varsavia. I lavori della riunione vennero aperti dal Presidente della Camera, principe Francesco Radziwiłł, il quale per prima cosa commemorò con nobili ed elevate parole la scomparsa del grande scienziato e geniale inventore italiano, Guglielmo Marconi, invitando l'Assemblea a sorgere in piedi per rendere omaggio alla sua memoria con un minuto di raccoglimento. Continuando il suo discorso, il principe Radziwiłł salutò e ringraziò il rappresentante dell'Ambasciata d'Italia ed i rappresentanti delle istituzioni e sfere economiche presenti e spiegò gli scopi ed i compiti della Camera di Commercio. Prese in seguito la parola il vicepresidente della Camera, ing. Renato Sambri, il quale fece un'esposizione dell'attività della Camera nell'anno 1936, e dopo aver accennato all'accordo commerciale provvisorio del settembre 1936, con una forbita e chiara relazione illustrò il contenuto dei nuovi accordi commerciali firmati recentemente a Roma.

Dopo aver approvato il bilancio della Camera per l'anno 1936 e il preventivo d'esercizio per l'anno 1937, l'Assemblea Generale diede la sua approvazione all'operato del Consiglio.

Si procedette in seguito all'elezione di 5 membri del Consiglio uscenti e di 1 mancante. Il Consiglio della Camera risultò così composto: dott. Stanislao Bocciolone, ing. Giorgio

Corò, Marcello Frydman, avv. Romano Kuratowski, avv. Adolfo Lucat, ing. Taddeo Marchlewski, cons. Giorgio Meyer, avv. Leone Pączewski, dir. Stefano de Porayski, dir. Romeo Purini, Principe Francesco Radziwiłł, ing. Renato Sambri, dott. Roberto Suster, dir. Vittorio Wiener, ing. Ettore Zanchi. A presidente della Camera venne rieletto il principe Francesco Radziwiłł, a vicepresidenti: l'ing. Taddeo Marchlewski, ing. Renato Sambri e dott. Roberto Suster, a segretario il sign. Stanislao Bocciolone, e a cassiere il sign. Stefano de Porayski. Membri della Commissione di Revisione vennero rieletti: il dott. Leone Felde e il sign. Giuliano Erlich.

RIDUZIONI DI DAZIO PER CERTE QUALITÀ DI FRUTTA.

Il N. 49, anno 1937, del „Giornale delle Leggi" della Repubblica Polacca, contiene una disposizione del Ministro del Tesoro che stabilisce, previo ottenimento del permesso dal ministero stesso, a partire dal 1 luglio corr., una riduzione di dazio per le seguenti voci di tariffa:

UVA FRESCA in imballaggi superiori ai 5 kg. dal 15 al 31 luglio 1937; dazio zł. 45 per 100 kg. invece di quello normale di zł. 200 (il dazio convenzionale dal 15 luglio al 14 agosto è di 35 per 100 kg.).

PESCHE FRESCHE dal 15 luglio al 15 settembre a. c.; dazio zł. 120 per 100 kg. (il dazio normale è di zł. 300).

COCOMERI dal 1 luglio al 31 agosto; dazio di zl. 10 per 100 kg. e dal 1 al 15 settembre zł. 16 per 100 kg. (il dazio convenzionale dal 1 luglio al 31 agosto è di zl. 15).

SUGO DI UVA SENZA ZUCCHERO dal 1 luglio 1937 al 30 giugno 1938 può approfittare del dazio ribassato di zl. 52 per 100 kg. (il dazio normale è di zł. 400).

CAMBIAMENTI NELLA STRUTTURA DELLE IMPORTAZIONI IN POLONIA.

In questi ultimi anni il commercio di importazione in Polonia ha subito dei notevoli mutamenti, dei quali si può avere un'idea se si confronta il coefficente, ottenuto dividendo il valore globale delle importazioni per il loro peso globale in tonnellate negli ultimi anni. Vediamo che esso è nel 1929 di zloty 611,5; nel 1935 di złoty 334,5 e nel 1936 è già sceso a zloty 327,2.

Tale diminuzione è dovuta in parte al ribasso dei prezzi mondiali delle diverse merci; ma principalmente alla parziale sostituzione nell'importazione dei manufatti con materie prime industriali (cotone, lana, pelli crude, rottami di ferro, pelli per pellicce, grassi e olii, stracci, rame ecc. essendo avvenuta contemporaneamente una restrizione nell'importazione di certi manufatti, che ora vengono fabbricati in Polonia.

Con il diverso genere di importazioni, dal punto di vista della qualità, va notato il cambiamento avvenuto per ciò che riguarda i mercati di acquisto e di provenienza delle merci, per cui se prima esse erano importate in prevalenza da paesi dell'Europa-anche se provenivano d'oltre mare - attualmente si accentua la tendenza ad importarle, nei limiti delle possibilità, direttamente dai paesi di produzione.

Nell'importazione globale di merci in Polonia nel 1932 l'Europa figurava per il 72,71%, mentrechè nel 1936 tale coefficente era sceso a 65,3%; l'Asia nel 1932 figurava per il 4,93%, nel 1934 per il 6,78% e nel 1936 per il 7,3%; l'Africa nel 1932 per il 2,71%, nel 1934 per il 4,21%, nel 1936 per il 4,8%; l'America del Nord nel 1932 per il 12,12%, nel 1934 per il 15,19%, nel 1936 par il 12,4% (diminuita importazione del cotone); l'America del Sud nel 1932 per il 4,08%, nel 1936 per il 5,69%; l'America Centrale nel 1935 per il 0,68%, nel 1936 per il 0,43%; l'Oceania nel 1932 per 1,96%, nel 1934 per il 3,63%, e nel 1936 per il 4,77%.

Come si vede dalle cifre suddette, l'importazione globale nel 1936 è aumentata in confronto al 1932 di circa il 16,5%.

Pure per quanto si riferisce alle importazioni dei prodotti coloniali si notano dei sensibili cambiamenti, sia in riguardo ai paesi di provenienza, sia alle diverse vie impiegate nel trasporto. Infatti mentre sino al 1932 tali merci provenivano via terra da Amburgo e Rotterdam, attualmente le autorità incoraggiano il trasporto diretto dai paesi d'origine per via mare, applicando speciali dazi ridotti per tutte le merci importate per tal via attraverso i porti polacchi.

In seguito alla situazione così creatasi nelle esportazioni, il governo polacco - allo scopo di mantenere un saldo attivo nella bilancia commerciale - è stato costretto, a datare dal 1932, di allargare la lista delle merci di vietata importazione, che se nel 1933 salivano già al 50% dell'importazione globale, nel maggio dell'anno corrente hanno raggiunto il 100%; e ad adottare, prima il sistema dei contingentamenti, ed in questi ultimi tempi quello delle compensazioni e dei clearing.

Nell'orbita del commercio di compensazione esistono ora parecchi sistemi:

1) di compensazioni, basato sull'allacciamento di transazioni con i paesi extra - europei, coi quali la Polonia ha una bilancia commerciale passiva. Tali compensazioni, per quanto riguarda l'importazione, comprendono i seguenti prodotti alimentari: thè, caffè, pepe, pimento, cannella, prugne secche, banane, aranci, grape-fruits, uva secca, agar-agar, zenzero, composte di frutta, caviale, polpa e grani di cacao, per i quali le importazioni devono essere compensate con esportazioni nei paesi di origine di tali merci,

2) di compensazione e clearing con la Bulgaria, la Jugoslavia, e l'Ungheria,

3) di compensazione e scambio merci senza clearing con la Grecia,

4) di compensazione e clearing, nella misura di contingenti specialmente stabiliti, con l'Italia, la Germania, la Svizzera, la Rumenia e la Turchia,

5) di tacita compensazione con gli Stati Uniti d'America,

6) di compensazione e clearing non ufficiale con la Spagna, e clearing, in base ad un accordo privato, con un gruppo ebreo in Palestina,

7) di speciale compensazione di merci con la Repubblica dei Sovieti,

8) di differenti transazioni di compensazione in base ad extra-contingenti ecc. ecc.

L'importazione della merci coloniali e della frutta secca nei due ultimi anni è stata la seguente:

Nome	1935		1936	
	Tonn.	Valore in migl. di zł.	Tonn.	Valore in migl. di zł.
1. Uva secca, fichi e prugne secche . .	10.659	6.900	10.480,3	6.063
2. Mandorle, nocciuole e noci . . .	18.226	3.242	14.613	2.908
3. Caffè, the, e spezie	9.164,3	16.231	9.277,5	15.044

L'importazione della frutta secca per quanto riguarda il tonnellaggio, nel 1936 è diminuita rispetto al 1935 di circa il 1,7% e per quanto riguarda il valore di circa il 12,1%. L'importazione delle mandorle e noci è diminuita, in confronto al 1935, di circa il 20% quantitativamente e del 10,3% per il valore. L'importazione del thè è diminuita di circa il 6%, quella delle spezie di circa il 10%, mentre l'importazione del caffè è aumentata di circa il 9,5%. Tale aumento riguarda solamente il caffè di qualità inferiore, cioè brasiliano. L'importazione delle aringhe salate è stata nel 1935 di 40.3379 tonn. e nel 1936 di 45.414 ton.

WŁOSKIE PLAŻE

Niezrównane piękno adriatyckiego wybrzeża włoskiego przyciąga, szczególnie w lecie, elegancki tłum turystów, którzy zjeżdżają się z różnych zakątków ziemi, aby wolny czas odpoczynku spędzić pod najpiękniejszym niebem Italii. Każda stacja klimatyczna i kąpielowa wzdłuż Adriatyku posiada szczególne właściwości i własne atrakcje, każda z nich ma swoich zwolenników, którzy nie są w stanie oprzeć się ich urokowi, i, przezwyciężając różne trudności, co roku odpowiadają na apel.

Weneckie Lido posiada wiekową sławę; przyciąga turystów także i urokiem miasta, jedynego na świecie w swoim czarze i oryginalności. Tłumy turystów, mimo najróżniejszych przeszkód i spiętrzonych barier walutowych i paszportowych, przybywają tu radośnie, we wszystkich porach roku. Przypływ turystów, szczególnie tych, którzy podróżują samochodami, jest znacznie ułatwiony przez zbudowanie autostrady z Mestre do Wenecji, która została w ten sposób połączona z lądem szerokim mostem.

Z Wenecji na Lido jedzie się 10 minut motorówką, 20 minut trwa przejazd gondolą. Lido posiada bezspornie najpiękniejszą plażę na Adriatyku. Przez dziesiątki i dziesiątki kilometrów ciągnie się przestrzeń drobniutkiego piasku, stanowiącego obramowanie wyspy, którą od najdawniejszych czasów arystokracja wenecka obrała sobie na letnią rezydencję. Różnobarwne budki kąpielowe stanowią piękny kontrast z lśniącą bielą oblanego słońcem piasku. Wille, w symetrycznych szeregach, otoczone są ogrodami i połączone alejami starych, cienistych drzew. Wspaniałe hotele wznoszą się nad samym morzem. W głębi alei Regina Margherita wznosi się nowoczesna budowla jednego z najprzepyszniejszych hoteli świata, Excelsior. Na rozległym tarasie tego hotelu odbywa się co roku, od 15-go sierpnia, Festival kinematograficzny, z wyświetlaniem najnowszych filmów amerykańskich i europejskich.

W tym okresie przybywają na Lido liczni artyści kinematograficzni, nie brak też między nimi słynnych gwiazd amerykańskich, z impresariami, oraz znanych reżyserów.

W r. 1937 Lido przedstawia jeszcze jedną wielką atrakcję kulturalną, a mianowicie wystawę sztuki Tintoretta.

Posuwając się wzdłuż wybrzeża adriatyckiego, poza Wenecję, na odcinku Ravenna - Rimini znajdujemy Cervię. Cervia leży już w Romanii, to też charakter okolicy oraz mieszkańców i ich zwyczajów jest inny. Kąpielisko to jest niewielkie, ciche, urządzone z wdziękiem, i zachowało prawie zupełnie wiernie obyczaje dawnych czasów. Szeroka równa 600-metrowa aleja prowadzi z miasta na plażę. Inną miejscowością o podobnym charakterze, choć większych rozmiarów, jest Cesenatico, ulubione letnisko ludzi, szukających spokoju i swobody. Centrem Riviery Romanii jest Rimini, miasto znane ze swojej chwalebnej przeszłości i cennych zabytków historycznych. Plaża Rimini ma charakter wielkoświatowy i jest ogromnie ożywiona. Rimini, poza pięknem natury posiada, szczególnie w sezonie, bogaty program rozrywek oraz atrakcyj kulturalnych i sportowych. Z Rimini można odbywać wycieczki do San Marino, najmniejszej republiki na świecie. Samo Rimini, ze swymi pięknymi wonnymi ogrodami i majestatycznymi alejami wielkich drzew, stanowi istny klejnot wybrzeża.

Minąwszy Rimini, dochodzimy wybrzeżem do Riccione, pierwszorzędnej stacji klimatycznej i kąpielowej, która cieszy się najlepszą sławą w całej Europie. Odpowiadająca wszelkim nowoczesnym wymaganiom, jest ośrodkiem radosnego życia światowego. Od lat już dzierży swój prymat wesołego, lekkiego życia, a powodzenie jej wzrasta z roku na rok, i wzrasta liczba zwolenników tej czarodziejskiej plaży.

Poza Riccione, Cattolica słynie z eleganckiej publiczności i towarzyskiego życia na cudownej plaży. Zdrowe życie na świeżym powietrzu, w pełni słońca — oto walory, które dawno zjednały jej uznanie.

Dalej, już na terytorium Marche, plaże Pesaro, Fano i Senigallia cieszą się powodzeniem i gromadzą tłumy Włochów i cudzoziemców.

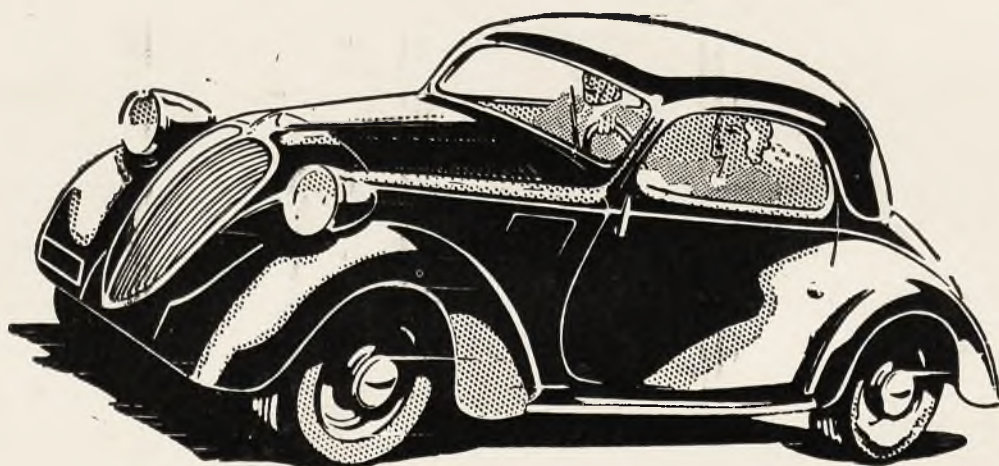
Do najpiękniejszych plaż włoskich, znanych szeroko w świecie, należy, nad morzem Tyrreńskim, Viareggio, posiadające dwadzieścia kilometrów piaszczystego wybrzeża, od La Spezia po Livorno. Wybrzeże nad morzem, które jest tu szczególnie spokojne, ozdobione jest gęstym wieńcem wiekowych pinii, gęstniejących w miarę zbliżania się do grupy Alp Apuańskich. Viareggio jest już z tradycji miejscem wypoczynku i spotkania całego eleganckiego świata Italii. W lecie staje się istnym ośrodkiem artystycznym Italii, gdyż przyjeżdżają tu na letnie wywczasy najwięksi artyści scen włoskich. Viareggio przedstawia dla turysty wszystko to, czego może pragnąć człowiek na ziemi: wygoda, elegancja, odpoczynek, rozrywki. O kilka kilometrów od Viareggio leży Camaiore, Marina di Pietrasanta, Forte dei Marmi. O sześć kilometrów od Viareggio znajduje się Torre del Lago, gdzie turysta może odwiedzić grób nieśmiertelnego muzyka włoskiego: Giacomo Puccini.

Wyd. Comitato Polonia-Italia. Redaktor Naczelny: Roberto Suster. Redaktor odp. Adam Romer.

Zakłady Graficzno-Introligatorskie J. DZIEWULSKI, Warszawa, Senatorska 10

LA PICCOLA
GRANDE VETTURA

6 PONIŻEJ LITRÓW NA 100 KM.

85 KM. NA GODZ.

NAJOSZCZĘDNIEJSZY
SAMOCHÓD ŚWIATA

ZŁ. 3.800
LOCO WARSZAWA

POLSKI FIAT SP. AKC. WARSZAWA

ODDZIAŁY I PRZEDSTAWICIELSTWA WE WSZYSTKICH
WIĘKSZYCH MIASTACH POLSKI

Zakłady Graficzno-Introligatorskie J. DZIEWULSKI, Warszawa, Senatorska 10